

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XVIII - FASC. I-II



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMMIN.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE



ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 1000; Estero L. 1500
Fascicolo separato: Lire 500. — Fascicolo doppio: Lire 1000.

DIRETTORE: Umberto Zanotti-Bianco

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — L. DONATO — E. GAGLIARDI
V. G. GALATI — L. PARPAGLIOLO — S. DE PILATO

SOMMARIO DEL FASCICOLO I-II

- ZANCANI MONTUORO P. — *Siri - Sirino - Picunte* (con 4 illustrazioni).
MARONGIU A. — *Sulle «curie generali» del regno di Sicilia sotto gli Svevi*
(1194-1266) (continua).
RIGGIO A. — *Musulmani di Calabria convertiti al Cristianesimo*.
DE CARLO E. — *Una letterina inedita di Galluppi al figlio Vincenzo. — Re-*
centi pubblicazioni sul Galluppi (Rassegna bibliografica).
ZANOTTI BIANCO U. — *Leopoldo Franchetti* (continua).

IN MEMORIAM

u. z. b. — *Giovanni Carano Donvito*.

VARIE

DE GRAZIA P. — *Le pergamene di Senise nella Biblioteca del Seminario di Potenza*.

RECENSIONI

RIGGIO A. — *Tra i Normanni dell'Italia meridionale*, di E. Pontieri.
Id. — *La Calabria nell'indirizzo regionalistico. Nota programmatica*
d'interesse sanitario e culturale, di A. Mazzitelli.

COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — R. ALMAGIÀ — A. ALTAMURA
— G. ANTONUCCI — G. BAGNANI — A. BASILE — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO —
R. BRISCESI — M. BRITSCHKOFF — E. BUONAIUTI — C. e I. CACICI — B. CAPELLI — G. CARANO-DONVITO
— C. CARUCCI — C. CARUSO — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — E. CICCOTTI — R. CIASCA —
E. CIONE — T. CLAPS — G. CONSOLI-FIEGO — R. CORSO — A. CRISPO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA
SCIPIONI — L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANION — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PI-
LATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FU-
CHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI GABRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFFI — F. GE-
NOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — A. GUAGLIANONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E.
JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ — L. LACQUANITI — D. LEVI — G. LIBERTINI — A.
LIPINSKJ — G. LO PARCO — S. A. LUCIANI — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDA-
LARI — P. MARCONI — A. MARONGIU — L. MATTEI CERESOLI — S. MAZZARINO — S. G. MERCATI —
A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTILLI — W. OLDFATHER
— G. PALADINO — L. PARPAGLIOLO — E. PASSERIN — E. PEDIO — T. PEDIO — G. PEPE — E. PONTIERI
— U. RELLINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI
— J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA — F. SARRÉ — G. SCHIRO — G. SOLA — L.
TARDO — E. TEA — L. TONDELLI — R. TRIFONE — G. VALENTE — D. VENDOLA — M. VINCIGUERRA —
F. VOLBACH — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler
provvedere al pagamento del loro abbonamento inviandocene l'importo a mezzo
di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8276 intestato
a L'Educatione Nazionale - Roma.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XVIII (1949)



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMMIN.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA



ARCHIVIO STORICO

LA CALABRIA E LA LUCANIA

INDICE

AVVERTENZE

LA BIBLIOTECA GIUSTINO FORTUNATO
E' ADIBITA ALLA RICERCA E ALL'USO
DEI LIBRI



INDICE DELL'ANNO 1949

ARTICOLI

	PAG.
BORRETTI M., <i>Platea dell'Abbazia di S. Giovanni in Fiore</i> . . .	147
BORSARI S., <i>Sulla cultura letteraria nei monasteri bizantini del Mezzogiorno d'Italia</i>	139
BUCHNER P., <i>Giulio Iasolino Medico calabrese del Cinquecento che dette nuova vita ai bagni dell'Isola d'Ischia, con ritratto (continua)</i>	101
DE CARLO, <i>Una letterina inedita di Galluppi al figlio Vincenzo. Recenti pubblicazioni sul Galluppi (Rassegna bibliografica)</i>	60
MARONGIU A., <i>Sulle « curie generali » del regno di Sicilia sotto gli Svevi (1194-1266) (continua)</i>	21-121
RIGGIO A., <i>Musulmani di Calabria convertiti al cristianesimo</i>	45
SCHIRÒ G., <i>« San Luca di Bova » problema insoluto</i>	151
ZANCANI-MONTUORO P., <i>Siri - Sirino - Picunte (con 4 illustrazioni)</i>	1
ZANOTTI-BIANCO U., <i>Leopoldo Franchetti (continua)</i>	68

IN MEMORIAM

A.S.C.L., <i>Roberto Bisceglia</i>	170
GAGLIARDI E., <i>Giulio Emanuele Rizzo, con bibliografia</i> . . .	161
ISNARDI G., <i>Salvatore Pagano, con nota bibliografica</i> . . .	167
U.Z.B., <i>Giovanni Carano Donvito, con bibliografia</i>	88

VARIE

CAPPELLI B., <i>« Il Calabrese »</i>	171
DE GRAZIA P., <i>Le pergamene nella Biblioteca del Seminario di Potenza</i>	92



	PAG.
LIPINSKJ A., <i>Curiosità storiche: Filippo Galassi argentiere; Annibale Scarola orologiaio; Giovanni Pietro pittore di bandiere</i>	191
KOROLEWSKJ P. C., <i>Italo-Greci e Italo-Albanesi nell'Archivio di Propaganda Fide (continua)</i>	178

RECENSIONI

RIGGIO A., <i>Tra i Normanni dell'Italia meridionale</i> , di E. Pontieri	95
ID., <i>La Calabria nell'indirizzo regionalistico. Nota programmatica d'interesse sanitario e culturale</i> , di A. Mazzitelli . . .	98
Publicazioni ricevute in omaggio	196

SIRI - SIRINO - PIXUNTE

La città di Siri fu tra le più fiorenti colonie greche d'Italia nell'età più antica ; ma fu la prima a scomparire, distrutta, come sembra, dalle colonie confinanti, che si erano andate frattanto sviluppando e ne invidiavano e temevano allo stesso tempo la potenza.

A convincerci della sua celebrità già intorno alla metà del VII secolo a. C. basterebbero, anche in mancanza dei molti altri testi, alcuni versi ben noti di Archiloco, che esalta la bella, attraente ed amena regione irrigata dal fiume Siri, contrapponendola all'isola di Taso, dov'egli passa i suoi giorni e che paragona a schiena d'asino irta di selve inospitali ¹. Questo rimpianto dell'amaro poeta pario, se non vale affatto a provare la sua diretta conoscenza della costa meridionale della nostra penisola ², dimostra invece quanto ne fosse diffusa la fama in tutto il mondo greco. E quanto questa fama sia durata anche dopo la distruzione della città ci prova Erodoto nel narrare la minaccia di Temistocle a Euribiade

¹ ARCHILOCH. 17, 18 in *Anthol. Lyr.* ed. BERGK, HILLER, CRUSIUS, p. 5:

ἦδε δ' ὡστ' ὄνου βᾶχις
 ἔστηκεν ὕλης ἀγρίας ἐπιστεφής.
 οὐ γάρ τι καλὸς χώρος οὐδ' ἐφίμερος
 οὐδ' ἐρατός, οἶος ἀμφὶ Σίριος βόας.

Solo il secondo distico è riportato da ATHEN. XII, 523d, ma l'altro (riferito da PLUT., *de exsil.* cap. 12) gli è premesso da quasi tutti gli editori (cfr. già BUCHHOLZ, Leipzig 1880, p. 98, 9 [21]) e risulta invero pertinente sia per ragioni metriche, sia per il contenuto, sia infine per il commento di ATHEN. Per il ricorrere della stessa serie di agg., cfr. SIM. AMORG. fr. 7 (8), 51 sg. in *Anthol. cit.*, p. 19.

² Cfr. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I, p. 132.

che, se la flotta si fosse ritirata da Salamina, gli Ateniesi avrebbero abbandonato l'impresa per trasferirsi senza esitazione a Siri in Italia, poiché questa era stata già loro in antico e gli oracoli presagivano che sarebbe stata di nuovo da loro ricostituita¹.

La prosperità di Siri era, dunque, proverbiale se quasi un secolo dopo la sua scomparsa gli Ateniesi la rievocavano in un momento d'angoscia per proporsela come nuova patria d'elezione, menando il vanto d'averla già posseduta in passato².

Né presenta dubbi la posizione geografica della città sulla costa ionica d'Italia fra i due fiumi (l'Akiris, odierno Agri, e l'omonimo Siris, oggi Sinni e già da Licofrone v. 982 chiamato Sinis) secondo la precisa indicazione di Strabone (VI 264), confermata da Plinio (III, 15, 97). Ma la dolcezza del clima e la fertilità del suolo indussero presto gli opulenti Siriti ad abbandonarsi, non meno dei Sibariti, al lusso e alle mollezze³ e nelle parole degli scrittori antichi risuona ancora la fama delle loro vesti sgargianti pei ricami fiorati e per le preziose cinture.

È quindi verosimile che tanta ricchezza attizzasse l'invidia degli stati vicini, incoraggiandoli a tentare la conquista nella certezza ch'era facile impresa l'aver ragione di uomini infaucchiti dall'ozio e dagli agi eccessivi. Metapontini, Sibariti e Crotoniati si coalizzarono per espugnare la città e, nel distruggerla, profanarono il santuario di Athena col massacro di cinquanta giovani e del sacerdote celebrante; la dea li punì dell'oltraggio, perseguitandoli con diverse calamità, ma i Crotoniati, appena ritemperati, attaccarono Locri proprio

¹ HEROD VIII, 52,2.

² Non importa qui discutere la veridicità dell'aneddoto, ossia se Temistocle abbia in realtà pronunziato la frase: quel che importa è che sia riferita da Herod.

³ ATHEN. XII, 523 c. (dopo aver menzionato i primi ed i successivi coloni): ὡς φησι Τιμαίος καὶ Ἀριστοτέλης, εἰς τρυφήν-ἐξώκειλαν οὐχ ἥσσον Συβαριτῶν.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



Fig. 1. - Monte e lago Sirino.



Fig. 2. - Blocco in un muretto sulla « Città ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

perché aveva parteggiato per Siri, riportando la terribile sconfitta alla Sagra. Tal'è almeno il racconto di Giustino¹, secondo il quale la distruzione di Siri dovrebbe datarsi non molto prima della battaglia della Sagra. Accettando la sua versione, che non ha nulla d'inverosimile, si potrà datare al 560 e forse meglio nel decennio precedente la scomparsa di Siri, se si data la Sagra fra il 550 e il 540². E quanto sto per dire elimina ogni ragione per abbassare le date.

Ma la critica moderna si è particolarmente interessata della storia di Siri e, dopo essersi a lungo esercitata in una spietata analisi della tradizione, così sulle origini come sulle vicende più tarde del territorio Sirite in seguito alla distruzione della città, ha voluto infine negare anche la disfatta, relegando nel mondo delle fiabe tutto il racconto di Giustino.

¹ JUSTIN (XX, 2, 3 sgg.), il quale riassume, com'è noto, Pompeo Trogo, che aveva a sua volta attinto forse a Timeo. La battaglia e la strage sono del resto confermati da LYKOPHR. 984 sgg. e *Schol. ad loc.* a parte i diversi nomi, che non è qui il caso di discutere.

² JUSTIN, *loc. cit.* aggiunge che dopo la sconfitta i Crotoniati restarono avviliti fino all'arrivo di Pitagora, che rimase fra loro venti anni prima di trasferirsi a Metaponto. Anche a voler credere che sotto l'influsso del neopitagoreismo sia stato esaltato il benefico effetto prodotto da Pitagora, se si presta fede a Justin., la successione degli avvenimenti e quindi la cronologia non dovrebbero presentare molti dubbii, nè prestarsi a troppo larghe oscillazioni (per le varie date proposte, FERRET, *Siris*, pp. 119 na. 4, 177 sgg., cfr. infra p. 4 na. 2). Accettando la notizia di Aristosseno (apud PORPHYR., *Vita Pyth.* 9) che Pitagora fuggì da Samo per la tirannia di Policrate, poichè questa ha inizio nel 532, si daterà poco dopo, e cioè al 530 al più tardi o anche prima, l'arrivo del filosofo in Italia; la battaglia alla Sagra dovrà porsi circa un decennio prima ed almeno 10-15 anni prima di questa la distruzione di Siri. Un tale intervallo è il minimo che si possa ragionevolmente supporre per i diversi eventi: dapprima la peste e le sedizioni, che i Crotoniati subirono dopo la conquista di Siri fin quando non ebbero placato con statue e sacrifici l'ira della dea, secondo il racconto di Justin., cui possiamo ben dare la realistica interpretazione che in seguito ai massacri si svilupparono focolai di infezione fra gli invasori e si ebbero poi contese interne nel popolo malcontento; quindi la ripresa da parte dei Crotoniati dopo queste cala-



Esclusa la venuta iniziale di profughi da Troia, portatori del palladio, che è attestata da Strabone, nonché da Timeo e da Aristotele attraverso le parole di Ateneo (XII, 523 c) e oltre che da scrittori di minor conto, Siri è stata considerata da alcuni colonia ionica (e più precisamente fondata da Colofonii sfuggiti all'invasione lidia di Gige fra il 680 e il 670, sulla fede di Ateneo), da altri invece colonia achea, come Sibari e Metaponto, senza più riguardo per i dati della tradizione¹.

Ma di recente il Perret in una lunga monografia² ha voluto riprendere in esame tutta la storia di Siri per ricostruirla con criterii personalissimi, concludendo che la regione, abitata inizialmente da indigeni, era poi stata popolata da Siba-

mità fino all'acquisto di forza e d'orgoglio sufficienti per deciderli ad attaccare Locri. Cfr. del resto la convincente discussione della cronologia del CIACERI (*op. cit.* II, p. 237), che annette forse eccessiva importanza alla posizione negli *Exc. Vat.* del fr. di DIOD. relativo alla battaglia della Sagra (questa dovrebbe datarsi addirittura al principio del VI sec.), mentre per la rovina di Siri il *terminus post quem* al 570 ca. può aversi dalla narrazione di HEROD. (VI, 127) su Damaso sirite pretendente, in rivalità col sibarita Smindride, alla mano di Agariste, che sposò poi Megacle e generò Clistene l'ateniese.

¹ Per la discussione delle fonti, come per la bibliografia, rimando alla due recenti opere d'insieme che trattano ampiamente la questione di Siri: J. BERARD, *La Colonisation grecque* (Paris, 1941), p. 201-213 (dove si trovano riuniti i passi degli scrittori antichi; dello stesso aut. cfr. anche *Bibliographie Topographique* p. 93) e T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks* (Oxford 1948, opera tuttavia preparata prima del 1939 e solo ritoccata dopo la guerra, cfr. anche *Papers British School at Rome* XV, 1948 p. 15) pp. 34 sg., 153, 207 sg., 356 sg. ecc.

² J. PERRET, *Siris, Recherches critiques sur l'histoire de la Siriside avant 433/2* (Paris, 1941). Quest'opera (pubblicata dopo quella del Bérard, che ne conosceva tuttavia da un art. preliminare le conclusioni e le giudica inammissibili, *op. cit.* p. 201 na. 1, ed utilizzata dal DUNBABIN solo per la revisione) è un prezioso strumento di lavoro per chi voglia studiare la questione di Siri: non solo vi sono raccolti (p. 31-39) tutti i testi antichi nell'ordine alfabetico dei nomi degli autori, ma vi si trovano riassunti gli studi moderni (p. 119 sgg.) ed infine vi è un repertorio delle monete attribuite a Siris (p. 21-30).

riti, benché topograficamente pertinente al territorio di Metaponto; e che la città, pur senza aver mai assunto il carattere di vera e propria colonia sibarita con quella certa autonomia che prima o poi differenzia dalla metropoli ogni sua fondazione, visse nell'orbita di Sibari di una vita subordinata e riflessa.

In mancanza di monumenti ed anche di ricerche recenti intese a identificare il sito della città scomparsa¹ per soccorrere con i dati archeologici quelli della tradizione letteraria², tutti i tentativi di ricostruzione della storia di Siri sono stati fin qui fondati, oltre che sui testi tanto criticati, sugli stateri d'argento incusi, che hanno per emblema il medesimo toro retrospiciente delle monete di Sibari e portano la doppia leggenda ΣΙΡΙΝΟΣ sul diritto e ΠΥΘΕΟΣ sul rovescio³. Queste monete nella generale opinione sono i soli documenti indiscutibili dell'antica Siri a noi pervenuti.

Secondo il criterio finora concorde esse dimostrerebbero l'alleanza di Σίρις con Πυξοῦς, cioè Pixunte, la romana *Bucentum*, che in base alle fonti letterarie⁴ ed alla sopravvi-

¹ Sono molto noti sotto il nome di « bronzi di Siris » gli spallacci con *Amazonomachia* ad alto rilievo posseduti dal Museo Britannico (WALTERS, *Cat. of Bronzes*, n. 285); si tratta di raffinati prodotti toreutici della metà del IV sec. a. C. trovati, a quanto si sa, in Lucania presso il fiume Siris nel 1820, forse in una tomba, ma che non possono aver nulla da fare con la città arcaica. Tombe ellenistiche e ruderi di una costruzione di blocchi di tufo con lettere incise, sono venuti casualmente alla luce durante lavori di bonifica sulla riva sinistra del Sinni nella zona dominante l'Acquaro del Concio (E. GALLI e E. BRACCO in *Not. Scavi* X, 1934, p. 464 sgg., cfr. questo *A.S.C.L.* VI, 1936, p. 143 sgg., e PERRET, pp. 18, 52, 56 e cartina p. 55).

² Per Polieion o altre città sostituitesi alla primitiva, cfr. BERARD p. 208 e PERRET p. 138 sgg. La complicata questione storica e topografica non può rientrare negli intenti di questa nota. Il DUNBABIN (p. 34) avanza la interessante ipotesi che i due nomi abbiano coesistito, quello di Polieion nome ufficiale accanto all'altro più comune e popolare desunto dal fiume.

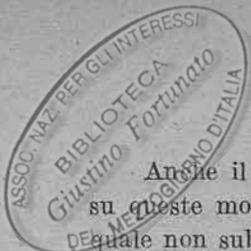
³ PERRET p. 21 sgg. (cfr. BERARD p. 211 na. 1) per tutta la bibliografia.

⁴ STRAB. VI, 253; PL. N. H. III, 72, cfr. DIOD. XI, 59,4; STEPH. BYZ. s. v. Πύξος e Πυξοῦς.



venza del nome del fiume Bussento si può riconoscere senza esitazione nella odierna Policastro¹, ben situata nel punto più interno della profonda insenatura, che la massiccia sporgenza della Punta degli Infreschi a sud-est di Palinuro protegge dai venti occidentali ed anche dalle mareggiate di libeccio, se non da quelle sciroccali. Si è così parlato della potenza politica di Siri, che, stringendosi in alleanza con la città relativamente lontana ed affacciata sul mar Tirreno, si era procurato un opportuno sbocco sull'opposto versante e, con la strada di comunicazione attraverso le alte valli ed i valichi della Lucania, si era messa in diretta rivalità di commercio con Sibari. Alleanza con Pixunte da pari a pari o riconoscimento in quest'ultima di un proprio emporio sull'altro mare; alleanza o dipendenza sancite dall'unione monetale, ossia dall'uso di una moneta comune col nome di ciascuna città su una delle due facce. L'adozione dell'emblema sibarita varrebbe anzi a provare i buoni rapporti iniziali tra Sibari e Siri, mentre la concorrenza, mossa da questa a quella sui mercati del Tirreno (che appunto gli stateri col nome di Pixunte rivelerebbero), ed il conseguente blocco all'espansione territoriale di Sibari nel retroterra, costituito dalla carovaniera, sarebbero la spiegazione migliore delle cause, che spinsero le città achee ad avventarsi contro la fastidiosa rivale.

¹ Cfr. BERARD, p. 214. Seguendo il PONELLE (*Mélanges d'Archéol. et d'hist.* 1907, p. 270 sgg.) e senza ragioni precise, si afferma generalmente che non vi siano resti e si preferisce (BYVANCK, *De Magnae Gr. hist. ant.* p. 106, na. 7; CIACERI I, p. 273, na. 2; DUNBABIN pp. 153 na. 3 e 207 na. 3) collocare la città antica sulla destra del fiume, 2 Km. ad occidente del paese moderno, anzi che in questo, la cui turrita cinta di mura, in massima parte medievale, serba tuttavia in vari punti resti certamente antichi di diversa struttura. Ne prese già nota l'Orsi, che si fermò per alcuni giorni a Policastro, ospite del Vescovo, molti anni or sono e scrisse poi a U. Zanotti Bianco che avrebbe desiderato studiare a fondo il paese, ricco di resti dall'età preistorica a quella medievale; ma i lavori nell'immenso territorio alla sue dirette dipendenze non gli consentirono questo compito ideale e l'esplorazione metodica è ancora tutta da farsi. Questa soltanto potrà risolvere i particolari problemi di topografia e storia locale.



Anche il Perret fonda gran parte della sua diversa tesi su queste monete per raggiungere la conclusione che Siri, la quale non subì la distruzione voluta dalla leggendaria tradizione, fece parte come Pixunte dell'impero di Sibari e si servì con lei di una moneta concessa alle città vassalle dalla capitale. E per sostenere la sua tesi il Perret (p. 248 sgg.) insiste sulla inverosimiglianza di rapporti a così gran distanza, sulla difficoltà delle comunicazioni e, peggio, del trasporto di merci per strade impervie ¹.

Questi stateri, dei quali il Perret per primo ha tentato di dare un elenco sistematico, distinguendone tre tipi, sono, dunque, generalmente considerati gli unici documenti sicuri della città di Siri sulla costa ionica d'Italia.

Ma perché? Perché da almeno un secolo e più ² sono attribuiti, oltre che a Pixunte, precisamente a Siri? Perché nella leggenda retrograda *Σιρίνος*, chiara e costante, benché divisa, a quanto pare, in tre modi diversi fra l'esergo e il campo ³, si è voluto riconoscere un derivato da *Σίρις*, etnico o aggettivo che sia? ⁴.

La forma *σιρίνος* da *Siris* sarebbe naturalmente possibile

¹ Il DUNBABIN, che pure non segue la visione del Perret e che ha accuratamente studiato le vie di comunicazione attraverso l'Italia meridionale (*op. cit.* p. 194 sgg., spec. p. 207 sg.), considera anch'egli improbabile un traffico continuo fra *Siris* e *Pyxous* ed è il solo ad aver intuito che dell'unione monetale fra le due città si dovesse cercare una spiegazione diversa da quella corrente. Ma il Perret non si accorge che, esaltando le difficoltà di comunicazione fra Ionio e Tirreno per Siri, implicitamente infirma la sua tesi sull'impero di Sibari, per la quale sarebbero valide le stesse difficoltà.

² MIONNET, *Déscrip. de Médailles ant. gr. et rom.* I (1806), p. 151; MILLINGEN, *Consid. sur la Num. de l'anc. Italie* (1841) pag. 37.

³ Cfr. PERRET, p. 28 sg.: *Σιρίν/ος*; *Σιρίν/ος*; *Σιρίνο/ς*; alla sua lista posso solo aggiungere un esemplare apparso in un recente *Catalogo (Münzen u. Medaillen A. G. n. 83, Juli 1949, n. 299)* e che può tuttavia identificarsi col suo n. XXIII.

⁴ L'ovvio gen. di *Σίρις*, *Σίριδος*, è anche provato dai testi: ATHEN, XII, 523 e riporta l'origine del nome από γυναικός τινος *Σίριδος*, secondo Timeo ed Euripide, in opposizione a quella από ποταμού di Archiloco.

e suona tanto più accetta per le analogie immediate di *ταραντι-
νος* da *Τάρας* e *μεταποντινος* da *Μεταπόντιον*. Sorge anzi il
sospetto che a questi etnici risalga la responsabilità di aver
fatto trascurare quello proprio di *Σίρις*, che è trasmesso con
tutta chiarezza dagli scrittori antichi: *Σιρίτης* è definito
Damaso da Erodoto (VI, 127); *τὴν χώραν τῶν Σιριτῶν* chiama
Ateneo (XII, 523 d) la regione ammirata da Archiloco, e
τὴν σιρίτιν χώραν egli stesso la dice più innanzi (XVI, 656 c),
attingendo, come riferisce, agli *Hypomnemata* di Egesan-
dro; mentre Strabone (VI, 264) nel riportare la narrazione
di Antioco precisa che *περὶ τῆς Σ(ε)φίτιδος* si combattevano
quelli di Taranto e di Turio. E del resto Siritide è sempre
chiamata la regione da tutti gli autori moderni, che non pare
abbiano avvertito il contrasto fra questo termine ed il pre-
sunto aggettivo, del quale si valevano allo stesso tempo per
ritessere con fili discordi la trama storica dello stesso luogo.

Sia l'etnico — adoperato da Ateneo o dalla sua fonte
Egesandro anche come aggettivo denominativo —, sia la
denominazione del territorio sono, dunque, attestati per no-
stra buona fortuna nei passi superstiti; e gli scrittori di età
diversa sono così concordi da non lasciare alcun dubbio.
Σιρίτης da *Σίρις*, come *Συβαρίτης* da *Σύβαρις*: un'altra delle
tante analogie fra le due città vicine, ch'ebbero destino
affatto simile nella breve, luminosa esistenza e nella morte
precoce e violenta. Potremmo in conseguenza permetterci il
«sibaritico» lusso di formare anche l'aggettivo *σιριτικός*, che
manca nei testi, per eliminar più decisamente da questo am-
biente l'enigmatico *σιρίνος* degli stateri incusi.

Sarebbe del resto difficile spiegare perché al nome di una
delle due città al nominativo, come sembra (*ΠΥΘΕΩΣ* =
= *Πυθούς*¹), si contrapporrebbe l'etnico o l'aggettivo dell'al-

¹ Senza voler tentare rischiose etimologie o accostamenti più
incerti per la nostra ignoranza delle condizioni del paese nell'antichità
(e cioè quali nomi ed in che forma possano attribuirsi rispettivamente
agli abitanti — siano essi stati indigeni o da gran tempo immigrati —
ed ai coloni greci), se mettiamo il *ΠΥΘΕΩΣ* delle monete in rapporto

tra, sia pure sottintendendo *στατήρ*¹, proprio nell'iscrizione più accurata, a rilievo sul diritto della moneta, che negli incusi così nettamente la faccia principale.

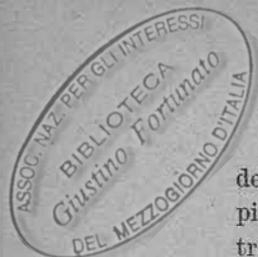
Dopo aver sradicato le monete da Siri occorre riportarle altrove. Ma intanto, con i molto discussi caratteri achei delle monete², viene eliminato uno dei principali argomenti contro la Siri ionica della tradizione. E si potrà eliminare non meno facilmente un'altra grave preoccupazione — e cioè la distanza, che separava Siri da Pixunte —, avvicinandosi a questa per ricercare la sua alleata o almeno compagna di monetazione.

Non molto lontano infatti e precisamente entro un raggio di 25 Km. in linea d'aria si incontra il toponimo Sirino. Sirino è il nome non soltanto del grandioso massiccio appenninico, che ha la sua vetta più alta nel monte del Papa, ma anche

col Πυξούς di Strab. e di Steph. Byz., con la πόλις Πυξοῦντα di Diod. e col *graece Pyxus* di Pl., esso ci dà l'impressione di un nome, che nella bocca dei Greci doveva suonare aggettivo e precisamente πυξοεις, contratto πυξοῦς da πύξος, bosso. Se poi una tale denominazione sia stata ispirata ai coloni dalla vegetazione del luogo, o sia soltanto la riduzione per assonanza ad una significativa parola greca di un nome locale, potranno meglio stabilire gli esperti di questi problemi linguistici e forse chiarirà la più ampia conoscenza della civiltà di questa regione prima e dopo l'arrivo dei Greci. Ad ogni modo il nome romano di Buxentum, che è traduzione del nome greco e deriva da *buxus*, conferma il rapporto con la pianta, anche se non permette di dire a quando esso risalga. Cfr. bibl. in MAGALDI, *Lucania Romana* I, p. 29 na. 9.

¹ Per le diverse forme usate nelle leggende monetali, cfr. HILL *A Handbook of greek a. roman Coins*, p. 180.

² PERRET, p. 231 sgg., spec. p. 236 sgg.: alla na. 1 della p. sg. nel criticare i sostenitori del carattere pitagorico del gruppo monetale acheo e in particolare il Pais, che lo dice riferito dalla tradizione, egli aggiunge che « questi ci dà soltanto un divertente esempio del modo come capitati ai critici moderni di prendere, dopo lungo andare, per dati tradizionali le ipotesi degli altri ». In altri termini una ipotesi si trasforma in pregiudizio dogmatico e diventa luogo comune, che sfugge ad ogni successivo controllo critico. Non potrei certo confutare il Perret, ma vorrei allargare, anzi, la portata della sua osservazione.



del lago a metà costa, avanzo altrettanto minuscolo quanto pittoresco d'un grandioso bacino pleistocenico. Questo si trova precisamente nel punto d'incontro fra la strada, che, serpeggiando, sale dalla riva del mare, ov'è oggi Sapri, e quella che proviene da Lagonegro e dal Vallo di Diano; convergendo da ovest e nord-ovest sulla sponda meridionale del lago Sirino, le due vie si fondono per proseguire verso sud-est in direzione della Calabria lungo il fianco dei monti dominanti la valle di Lauria.

Monte e lago Sirino sovrastano in altri termini il principale nodo delle vie di comunicazione fra il nord, il sud e la vicina baia ad occidente, sulla quale si affacciava Pixunte; hanno dominato in età romana il passaggio della via Popilia, là dov'essa si diramava verso il mare. Il ricorrere come toponimo della forma, che sugli incisi è associata al nome di *Pyxous*, in una zona a questa prossima ed in un punto d'importanza essenziale per la vita di quasi tutta la Magna Grecia non può essere casuale, ma dimostra che le vette e le valli della Lucania hanno serbato incorrotto dall'età più antica quel nome e che nella zona, dove esso è ancora vivo, deve ricercarsi la città unita in lega monetale con Pixunte.

Plinio ne dà precisa conferma: dopo aver ricordato (III, 15, 97) le città ed i fiumi della costa meridionale lungo il mare Ionio, egli passa ad elencare i popoli all'interno della terza regione, e fra quelli della Lucania menziona i *Sirini*. Anche tenendo presenti le confusioni non rare nell'immensa opera pliniana, il metodo delle schede e le notizie talvolta contraddittorie appunto perché attinte a fonti diverse, non si potrà dubitare dell'esattezza delle notizie relative a popolazioni abitanti una regione non lontana nell'età stessa, in cui il naturalista scriveva: popoli, ch'egli poteva conoscere direttamente o di cui gli era comunque facile controllare il nome anche negli elenchi ufficiali a Roma¹. Infine il passo di Plinio,

¹ PL. N. H. III, 15, 97: *Similiter est inter Sirin et Acirin Heraclia, aliquando Siris vocitata. Flumina Acalandrum, Casuentum: oppidum Metapontum, quo tertia Italiae regio finitur. Mediter-*

che menziona la città *aliquando Siris vocitata* sulla costa ionica e poche feghe dopo i *Sirini* fra le genti, che ai suoi giorni vivevano nell'interno dell'alta Lucania, confermerebbe, se ce ne fosse bisogno, la differenza che abbiamo riconosciuta fra *Sirini* e *Siriti*, o basterebbe da sè solo a stabilirla ¹.

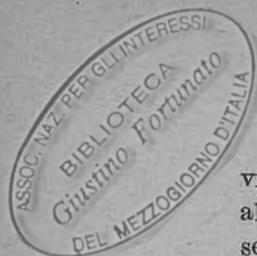
I *Sirini* risiedevano dunque nelle gole dei monti, in una posizione naturalmente protetta dagli attacchi di sorpresa, ma dalla quale era facile raggiungere il mare e comunicare col retroterra. Ed era la loro una città non certo greca, ma che la sua posizione portò in contatto con le colonie greche del litorale tirrenico, come di quello ionico, appena queste cominciarono ad internarsi per lo sviluppo dei loro traffici. Soltanto l'identificazione dell'abitato e la scoperta dei suoi resti potranno illuminare le molte questioni, che suscita la semplice ipotesi della sua esistenza; ma il problema della cronologia s'impone per primo e, sulla scorta delle monete, va almeno impostato.

I testi ² affermano esplicitamente che Micito fondò Pixunte quando governava Reggio e Zancle, fra il 476-5 quindi e il 473-2, cioè dopo la morte di Anassilao e prima della tremenda sconfitta, che subì in alleanza coi Tarantini. Si do-

ranei Brutiorum, Aprustani tantum: Lucanorum autem, Atenates, Bantini, Eburini, Grumentini, Potentini, Sontini, Sirini, Tergilani, Ursentini, Volcentani, quibus Numestrani iunguntur. Praeterea interisse Thebas Lucanas Cato auctor est. Et Pandosiam Lucanorum urbem fuisse Theopompus, in qua Alexander Epirotes occubuerit. Ho riportato l'intero brano per facilitare il riscontro della successione immediata delle due parti e dei popoli elencati in ordine alfabetico nella seconda; si noti infine che per le due città interne non più esistenti Plinio cita le sue due fonti, quasi a precisare la sua personale conoscenza del resto.

¹ Che, al contrario, *Sirini* e *Siriti* fossero già confusi nel XVIII secolo risulta dal commento del pur dottissimo gesuita HARDUIN nella sua edizione (Parisiis 1723, I, p. 166, na. 2) del testo di Plinio. Per i *Sirini* stanziati sull'alto corso del fiume Siri, bibl. in MAGALDI, op. cit. p. 21 na. 7.

² Cfr. *supra* p. 5 na. 4.



vrebbe in conseguenza abbassare la coniazione delle monete, almeno fino al terzo decennio del V secolo; ma questa data, se esorbita dai limiti abitualmente assegnati alla monetazione incusa in generale, nel caso specifico è da escludere senz'altro, sia per il tipo degli stateri corrispondente a quelli di Sibari e che non si potrebbe immaginare riesumato quarant'anni dopo la scomparsa della città, che l'aveva usato per prima, sia per il carattere troppo arcaico di tutte le forme, sia infine perchè Micito non avrebbe certo adottato monete incuse, dopo che il suo predecessore Anassilao ne aveva fatte coniare a doppio rilievo¹. Non si può perciò fare a meno di riportare gli incusi verso la metà del VI sec., al periodo, cioè, cui sono generalmente assegnati, ed ammettere che Pixunte e la città dei Sirini, ellenizzate, ma non greche né l'una né l'altra, abbiano adottato il tipo monetale di Sibari nell'età della massima gloria di questa ed in base ad accordi e a rapporti, che le nostre cognizioni non ci permettono di precisare, ma cui tanto le rispettive posizioni geografiche, quanto i riflessi storici ancora apprezzabili non sembrano opporsi.

Eliminata, anzi, Siri da questa regione col sottrarle gli incusi, che le erano stati attribuiti, vi appare inevitabile l'influsso di Sibari, se non addirittura il suo dominio. Non è in realtà improbabile che il vasto territorio di Sibari si estendesse fino a comprendere questa zona, vitale per il suo commercio col centro della penisola, pei suoi indiscutibili rapporti con Poseidonia, per la sua espansione in ogni senso, della quale abbiamo così ampie notizie². Non sarebbe quindi presunzione assurda l'includere fra le 25 città, ch'essa ebbe soggette secondo Strabone (VI, 263), anche Pixunte e la città dei Sirini, che unite insieme adottarono la sua moneta. E se l'indagine archeologica non ancora iniziata dimostrerà che realmente Scidro — dove, secondo il racconto di Erodoto (VI, 21, 1)

¹ REGLING, *Die Münze als Kunstwerk* figg. 373, 388, cfr. POLL. V, 75.

² BERARD p. 158 sg.; DUNBABIN p. 153 sgg. e *passim* anche per la vasta bibl.

ma parte dei Sibariti superstiti alla distruzione della loro città si ritirarono nel 510 ad abitare, come un altro gruppo ando a Lao — è da identificarsi nella moderna Sapri o in un luogo adiacente¹, il dominio di Sibari, così sulla zona dei Sirini, come su Pixunte, sarà un fatto fuori discussione. Ma intanto il riconoscere l'importanza del nodo stradale nell'immediato retroterra ed il ritrovare in questo punto la città, che le monete dimostrano alleata di Pixunte già alla metà del VI secolo, può inversamente avvalorare l'identificazione di Scidro in Sapri.

Tanto alla sovranità quanto ad una relativa padronanza di Sibari su questa regione sono comunque ovvia premessa i suoi amichevoli rapporti con gli abitanti: la loro cultura, non certo comparabile con la sibaritica, raffinatissima fra tutte, dovè quindi formarsi e svilupparsi al contatto ed in grazia di questa. Alla frase *Μικθος... πόλις ἔκτισε Πυζούντα* di Diodoro ed all' *ἔκτισε* di Strabone dovrà darsi in conseguenza un significato un po' diverso, meno materiale vorrei dire: non di vera e propria fondazione dal nulla in un sito disabitato, ma piuttosto di pacifica appropriazione della città indigena, che aveva lungamente vissuto entro l'ambito della supremazia di Sibari ed alle sue dipendenze e che dopo la sua caduta era rimasta da quattro decenni abbandonata a se stessa, e bisognosa, anzi, di appoggio. Facile conquista quindi per Micito! precisamente quanto gli occorreva per affermarsi dopo aver assunto a Reggio il governo come tutore dei figli di Anassilao e perciò a breve scadenza; impresa, che gli riuscì di compiere con successo ed a prezzo di un minimo sforzo, verosimilmente con l'invio di un esiguo numero di Reggini. Colonia effimera, che durò quanto la reggenza dell'ambizioso

¹ CIACERI I, p. 273; BERARD p. 159, cfr. DUNBABIN p. 204 (*contra*). È da ricordare che gli abitanti del luogo parlano di rovine, visibili nel mare presso Capitello, ma a me riuscite introvabili e che la carta nautica foglio n. 132 dell'Istituto Idrografico (rilievo del Com. G. B. Magnaghi nel 1886) ha l'indicazione di larghe rovine sulla strada statale ad occidente di Sapri che pare siano d'età romana.



Micito, poichè *πάλιν δ' ἀπῆραν οἱ Ἰδρυθέντες πλὴν ὀλίγων* ci dice lo stesso Strabone, alludendo senza dubbio ai Reggini, che avevano colonizzato la lontana città per volere di Micito e se ne ritirarono quand'egli fu scacciato dalla metropoli per l'iniziativa dei figli di Anassilao e l'intervento di Gerone (467-6). Non si spense infatti Pixunte, ma continuò a vivere, come può credersi, indipendente fin quando nel 194 a. C. i Romani vi dedussero una colonia, che rinforzarono nel 186¹. E della sua doppia natura di città indigena, *enotria* se si vuole, e di fugace colonia reggina si ha una riprova nelle due notizie apparentemente inesatte di Stefano Bizantino², il quale menziona una *Πύξις* come città interna dell'Enotria ed una *Πυξοῦς* come città fondata in Sicilia da Micito: il tardo lessicografo ha avuto evidentemente notizie così della città enotria, che, in quanto tale; egli, o la sua fonte, ha attribuito all'interno piuttosto che alla costa ellenizzata del Tirreno, come di quella, che si diceva fondata da Micito e che, in mancanza di migliori informazioni dovuta alla brevissima vita della colonia, egli ha preferito collocare in Sicilia, non lontano dalla Zancle di Micito. Sdoppiata la città in villaggio enotrio e colonia reggina di Sicilia, era naturale la lieve deformazione del nome per meglio distinguere l'uno dall'altra.

La conseguenza di queste osservazioni è che si dovrà fare più larghe concessioni alle città indigene, dar loro maggiore importanza e volgersi alla loro ricerca per conoscere il loro graduale processo di sviluppo al contatto con le colonie greche vere e proprie. E, se l'uso degli stateri di tipo sibaritico dimostra che Pixunte e la città dei Sirini furono sotto il diretto influsso di Sibari, si dovrà tornare ad ammettere che entro i confini del suo dominio sia da ricercarsi anche la città, il cui nome comincia con AMI ed i cui stateri hanno lo stesso

¹ Liv. XXXII, 29,4; XXXIV, 42, 6 e 45,2; XXXIX, 22,4; VELL. PAT., I, 15.

² Cfr. *supra* p. 5 na. 4.

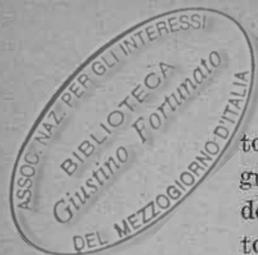
toro retrospiciente con l'aggiunta di una cavalletta sul dorso, siano stati gli Aminei o altri ad abitarla ¹.

Né può turbare il fatto che città non greche all'origine, ma ellenizzate solo pei contatti sempre più intensi, più frequenti e più diretti con i Greci, che dimoravano lungo le coste e che penetravano anche nell'interno almeno per comunicare da un mare all'altro tra loro, abbiano battuto moneta già dalla metà del VI secolo. Non diverso doveva essere il caso di Palinuro e Molpa, altro esempio di alleanza monetale fra due città vicinissime dimostrata dagli incusi, anche se dell'identificazione poteva dubitare ai suoi tempi il Duca de Luynes ². Infatti la necropoli al capo Palinuro, di cui è stata intrapresa da un paio d'anni l'esplorazione per iniziativa del soprintendente P. C. Sestieri ³, se da un lato per la sua grande estensione, l'addensamento delle tombe e l'incuria dei seppellimenti in contrasto con l'abbondanza dei corredi funerari conferma la tradizione della pestilenza ricordata da Vergilio sotto il velo della poesia e meglio spiegata dai suoi commenta-

¹ Per tutta la questione, BERARD (p. 415 sgg.), il quale tuttavia pensa di trasferire la sede degli Aminei al disopra del corso del Sele (cfr. DUNBABIN in *Papers* cit. p. 17) e già PAIS in *Ricerche Stor. e Geogr.* p. 76 sgg.

² *Nouvelles Annales*, I, 1837, p. 436: l'ipotesi doveva essere scartata perchè, pur esistendo il fiumicello Melpes, la città di Molpa non è ricordata nei testi ed a Capo Palinuro non fu mai un centro abbastanza importante per coniar monete, cfr. BABELON, *Traité*, II, I, n. 2100, tav. LVII, 14. La moneta è peggio che rara dopo che l'esemplare del Museo Britannico è stato eliminato come falso.

³ Cfr. *Boll. d'Arte del Min. P. I.* 1948, p. 339 sgg. — Debbo all'amicizia del dott. Sestieri di aver potuto seguire i suoi primi scavi nel gennaio e nell'aprile 1948; per questa seconda breve campagna un contributo fu dato anche dalla Società « Magna Grecia », che da allora è stata ricostituita e che speriamo potrà sovvenzionare le varie indagini suggerite in questa nota. Alcune tombe erano state scavate già prima della guerra dalla Comm. Archeol. Salern., ma sono tuttora inedite; molte altre pare siano state manomesse da scavatori di frodo durante il periodo delle ostilità e nell'immediato dopoguerra.



tori ¹, dimostra dall'altro che la città era ellenizzata, ma non greca. Alla fine del VI secolo o forse piuttosto al principio del V genti greche non avrebbero usato e portato con sé nella tomba i grandi crateri e le anfore con decorazione geometrica polieroma di stile *sui generis*, che potremo chiamare locale fin quando non sarà meglio conosciuto; né si sarebbero forse data la pena di restaurare coppe greche a figure nere, piuttosto scadenti, che recano evidenti i fori di sutura. Città di carattere non diverso dovè essere anche l'alleata, che sorgeva sul vicino colle della Molpa e che è ancora da esplorare metodicamente, ma dove nel corso di una semplice ricognizione l'anno scorso ho avuto la fortuna di riconoscere numerosissimi incavi circolari e rettangolari praticati nel piano della roccia, che strapiomba a terrazza sul mare, affatto simili a quelli dei fondi di capanne ². Insieme si spensero Palinuro

¹ VERG. *Aen.* VI, 378 sgg., SERV. e DONAT. *ad loc.* Causa della pestilenza è naturalmente nella tradizione antica il crimine commesso dai Lucani, che aggredirono ed uccisero il timoniere di Enea quando, esausto dalla lunga nuotata, si aggrappava agli scogli; e l'oracolo prescrisse come espiazione la dedica di un cenotafio, da cui al luogo rimanesse in eterno il nome di Palinuro. La fama del timoniere oscurò presto quella del luogo, ma non è difficile riconoscere che fu egli a trarre il suo nome dal capo, cui ben conveniva l'appellativo di *πάλινυρος*, ossia di «posto dove il vento gira», in definitiva Spartivento (cfr. IMMISCH in *Lexikon* del ROSCHER III, 1, 1299; e, per i molti naufragi nell'antichità, MAGALDI, *op. cit.* p. 36). E non è certo privo d'interesse il fatto che la punta più sporgente del capo Palinuro si chiami ancor oggi Spartivento e lo stesso nome abbia sull'ultima carta dell'Italia di MATTEO GREUTER probabilmente derivata per la precisione dei particolari da una più antica carta locale (Stampa veneta del 1657, cfr. R. ALMAGIÀ, *Monum. Italiae Cartogr.* tav. LXV, 12). Il NORDEN (*Vergils Aeneis, das VI. es Buch* p. 223 sgg.) ha analizzato la tradizione vergiliana, concludendo che la leggenda di Palinuro risalga a Timeo ed il PERRET (*Les Origines de la Légende Troyenne de Rome* p. 118 sgg.) ne deduce che Timeo considerasse greco l'eroe trasformato poi da Varrone in troiano.

² Solo liberando il piano dallo strato di terreno muschioso e dai ciuffi di erba si potrà identificare l'estensione dell'abitato e le piante delle singole costruzioni. A me ed ai miei compagni di gita,

di Molpa, lasciando per la loro morte troppo precoce solo l'eco dei loro nomi ancora legata ai luoghi, ma nessun ricordo della loro esistenza come popolosi centri dell'antica Enotria.

Potevano avere, dunque, origine antichissima Pixunte e la città dei Sirini, che ebbero dalla metà del VI secolo proprie monete di tipo sibaritico, ma che serbarono, a quanto può pensarsi in via di ipotesi mentre si aspettano i risultati degli scavi, il loro carattere di abitati enotri.

Ho detto finora la « città dei Sirini », adottando per prudenza l'etnico riferito da Plinio : ma quale potrà essere stato in realtà il nome della città, che sulle sue monete incide la leggenda ΣΙΡΙΝΟΣ ? Se nel ΠΥΞΟΥΣ dell'altra faccia riconosciamo il nominativo *Pyxous*, potremo chiamare *Sirinos* la nostra, ritrovando in questo nome una forma d'origine non greca, ma in greco traslitterata e forse adattata, e ammettendo che sia passato, senza poi mutare, alla montagna ed al lago, i quali lo hanno gelosamente mantenuto fino ad oggi. Nè credo possa costituire un'obiezione l'uso di una stessa forma come nome di luogo e come etnico¹. Ma lascio agli specialisti più particolari indagini e deduzioni per non avventurarmi nel campo, per me infido, della glottologia².

Mio preciso dovere ho creduto invece il far precedere la stesura di questa nota da una ricognizione almeno sommaria

non fu possibile esaminare che quelli verso i margini meridionale ed orientale della piattaforma, e di estrarne, ripulendoli, piccoli residui di legno carbonizzato e di argilla seccata al sole, resti dei pali, che dovevano esservi infitti e forse dei muri di mattoni crudi.

¹ Ricordo ad es. il caso di *Λεοντίνοι* in Sicilia (il cui territorio era anche chiamato *Λεοντίνη*) o di *Μεσσαρία - Μεσάρτιος*.

² Posso suggerire soltanto così lo studio del rapporto fra i nomi di Siris e Sirinos come quello degli incusi con lo strano toro androcefalo retrospiciente e la leggenda *Λαίνας*. Si dovrebbe ora stabilire con certezza se essi appartengano realmente a Laos o non piuttosto ad una città dell'interno, in rapporti con questa e forse da lei dipendente, il cui nome si sarebbe mantenuto nella moderna Laino (Cfr. GALLI, *Prime voci dell'antica Laos* in *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia*, II, 1929, p. 151 sgg. per scoperte a Laino Borgo).



della regione del Sirino ; e questa passeggiata, non certo breve nè agevole, mi è parsa estremamente facile e rapida per i suoi risultati molto superiori ad ogni speranza, che poteva animarmi nell'intraprenderla.

Scendendo dall'idilliaca conca del laghetto ombreggiato di faggi (fig. 1) per la strada statale 104, si seguono le pendici del monte, troppo ripide per accogliere un abitato, che sarebbe stato sotto la continua minaccia delle acque piovane, fluenti dall'alta vetta lungo i fianchi scoscesi e di cui ho potuto io stessa sperimentare l'improvvisa violenza in una mattina, dapprima serena, della fine di settembre. Ho voluto tuttavia esaminare la zona al disotto della strada, ch'è tagliata nella costa delle Roccazze, specialmente intorno ad una vecchia calcara, là dove il largo gesto d'un cantoniere m'indicava il pendio, narrando d'un gran vitello di bronzo trovato da un suo parente tanti anni fa di sera e scomparso prima dell'alba, benchè legato per un piede ad un albero. Leggende vive per questi solitarii lucani, che con la semplicità dei poeti hanno creato la fiaba del vitello, traendo forse la prima ispirazione dal rinvenimento di qualche oggetto in una sporadica tomba.

Più innanzi lo sguardo spazia libero sulla conca di Lauria : questa appare a sinistra, mentre al centro Trecchina biancheggia su un colle in lontananza e più in basso si distinguono le case di Némoli : lo sperone delle Roccazze nasconde invece sulla destra Rivello (fig. 3).

E qui mi hanno narrato un'altra storia, che ho poi sentito ripetere e che a Lagonegro era popolare addirittura : « c'era una volta — a quanto dicono — in questa valle una città antichissima, che è poi interamente scomparsa, spazzata via da un'alluvione », o piuttosto divorata dalle formiche, mi assicurò un pastore. Ma erano tutti concordi nell'asserire che dalla morte di quella città remota erano nate le altre quattro ora sparse nei dintorni. Eppure nessuno seppe precisarmi il sito di quella città : avevano vaghi ricordi di quanto avevano sentito dai loro vecchi, ch'erano tutti morti e che sapevano tanto di più ; vitalità della tradizione orale, che si attenua nel passare di bocca in bocca, da una generazione a quella



Fig. 3. - La valle di Lauria : a destra e in primo piano le Roccazze.



Fig. 4. - Serra La Città dalla strada 104 ; a destra Rivello.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

successiva, ma non si spegne con l'uomo. Nessuno pensò d'indovarmi la collina, che s'allunga nel fondovalle a oriente del Rivello, nascendo dalle pendici estreme delle stesse Roccazze e profilandosi contro l'erta brulla del Monte Coccovello (fig. 4).

Questa collina, benché disabitata (solo un rustico casolare è al suo inizio presso la strada statale) tutti chiamano ancora la Città e come Serra la Città è indicata sulle carte e nelle guide¹. Ai suoi piedi corre la fiumara Grande la Noce; le sue pendici sono folte di querce e terrazzate con muretti a secco, che possono racchiudere non pochi segreti. Ma ovunque il terreno è cosparso di frammenti di tegole diverse: ne ho raccolto fin sul piano più alto, che vorrei chiamare acropoli, qualche pezzo, che non credo d'ingannarmi definendo arcaico. Qualche frantume con resti di vernice rosso-bruna sembra aver appartenuto a una lastra di rivestimento architettonico. Sul sentiero fra i grossi ciottoli ho raccattato un'ansa verniciata di nero; in un muretto ho fotografato, senza poterlo liberare, un bel blocco squadrato (fig. 2). E mi hanno detto che in basso sotto le pendici si scoprono facilmente tombe, di cui non mi è riuscito di vedere nessun oggetto.

Sarà questa Sirino?

È Sirino ch'io sono andata a cercare in quei paraggi, convinta che il monte e il lago serbassero nel nome un'eco della città degli incusi, che a Pixunte doveva essere vicina, come a Molpa è vicino Palinuro. E proprio nel punto migliore per le condizioni naturali ho trovato un colle ricco di resti d'età greca, che la gente del luogo chiama *la città*, benché non v'abiti nessuno, e tutt'intorno ne ho sentito risuonare la leggenda.

¹ *Carta dell'Ist. Geogr. Mil.* foglio 210, II; *Guida d'Italia del Touring-Italia Meridionale* III, 1^a ed. p. 476. Il Prof. Giuseppe Di Lorenzo, che ha serbato immutato amore per il suo luogo d'origine e questa zona ha lungamente studiato con la scienza del geologo e l'anima dell'umanista, mi scrive che quando egli percorse oltre cinquant'anni fa la Città, questa era cosparsa di ruderi.

Solo il piccone, riportando alla luce quanto di questa città può essere sfuggito all'azione distruttrice dei millenni, potrà dare risposta ai nostri ansiosi quesiti ¹.

PAOLA ZANCANI MONTUORO

¹ Questa nota non vuol essere che una premessa a più ampie ricerche storiche e archeologiche: ho cercato di semplificare l'impostazione dei problemi e ridurre le citazioni. Così, parlando delle monete, ho detto che si eliminava Siris dalla regione di Pyxous, mentre sono da studiarsi i rapporti originari di Sirinos con Siris prima che, distrutta questa, s'imponesse Sybaris; rapporti che l' analogia dei nomi ed il corso del fiume Siris bastano a provare. Ed ho preferito corredare il testo di fotografie da me prese sui luoghi piuttosto che di carte topografiche e riproduzioni delle monete facile a controllarsi (per le monete cfr. spec. la tav. cit. in BABELON nn. 1-4).



SULLE «CURIE GENERALI» DEL REGNO DI SICILIA SOTTO GLI SVEVI (1194-1266)

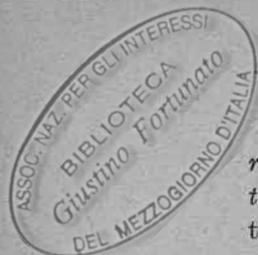
I.

Il fatto che le assemblee, che si è soliti chiamare parlamentari, del regno di Sicilia nell'età sveva venissero — come nei periodi normanno e angioino, immediatamente precedente e posteriore — denominate per lo più *curie* non è se non la prima delle difficoltà nelle quali si imbatte chi cerchi di conseguire un'appena approssimata conoscenza di esse: infatti, come non a torto è stato osservato già lungo tempo fa¹, questo è un termine equivoco che *multipliciter sumitur*, perciò non idoneo a rendere in modo anche solo sommario la fisionomia complessiva dell'istituto di cui stiamo ora per cercare di individuare i lineamenti.

Non si tratta, forse, di una difficoltà insormontabile. Altre analoghe, e non certo minori, se ne sono trovate nell'indagare i primordi dell'istituto parlamentare inglese, nel quale è ben difficile — quasi impossibile — sceverare l'una dall'altra le varie figure o le varie denominazioni corrispondenti all'ampia serie dei consigli della monarchia (*curia*

¹ Tra gli altri da M. MUTA, *Capitulorum regni Siciliae incliti regis Ioannis commentariorum tomus sextus* (Panormi, MDCXXVII) p. 27. Il compianto G. M. MONTI (*Lo Stato normanno svevo. Lineamenti e ricerche*, Napoli 1934, p. 15) riduce tali significati a cinque: corte regia, nel duplice senso di complesso di persone e di residenza regia; supremo organo di governo; grande corte di giustizia; supremo organismo finanziario; parlamento.

Della «futility of any attempt to set up rigid divisions between the various parts of the thirteenth-century *curia*» parla J. E. A. JOYLIFFE nel saggio *Some Factors in the Beginnings of Parliament*, «Trans. R. hist. Soc.», 4 th S., XXII (1940), p. 102.



regis, magnum consilium, generale consilium, colloquium, tractatus, parlamentum e derivati e variazioni di quest'ultimo termine) eppure la storia di esso, sebbene offra il destro a questioni e a dissensi, anche su punti fondamentali, non ancora sopiti, è più che sufficientemente nota; così com'è avvenuto per dare un altro esempio riguardo ai primi parlamenti (curie anch'essi cioè *cortes*) degli antichi Stati spagnoli, per altro non troppo bene conosciuti¹.

Nel nostro caso però l'indagine incontra un'altra difficoltà di gran lunga maggiore di quella poco prima indicata e così grave che, se non sbaglio, non ha pari nella storia delle origini di alcun'altra delle assemblee costituzionali degli antichi paesi d'Europa. Si tratta della quasi assoluta mancanza di documenti, non solo di quelli specifici di queste prime figure di parlamenti (mancano in grandissima parte le convocatorie delle assemblee, le deliberazioni di nomina dei membri inviati in rappresentanza degli enti religiosi e delle città, con i relativi mandati, non vi sono verbali delle riunioni o altro) ma anche, in generale, dello Stato e dei suoi maggiori organi politico-giuridici e amministrativi, di tutto, o quasi², il periodo svevo.

¹Lo deploravo già nello stendere il mio volume *I Parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato*, Roma, 1932 (col quale qualche piccolo nuovo contributo forse è stato recato, specie per quel che riguarda le *Cortes* catalane) e la situazione non è ancora molto cambiata: v. però tra le recenti pubblicazioni a me note le opere di D. RAMOS e di M. de BOFARULL Y ROMANA (rispettivamente *Historia de las Cortes tradicionales de España* (Madrid, 1944) e *Las antiguas Cortes, el moderno parlamento representativo organico*, Alcalá de Henares, 1945).

²Con la piccola eccezione fornita da un frammento, forse neanche esso originale, dei registri, o *defetari*, del periodo che va dal maggio 1239 all'ottobre 1240, edito successivamente dal CHIARITO, dal CARCANI e dall'HUILLARD-BRÉHOLLES. Sull'argomento nel suo complesso cfr. anche per la ricca bibliografia, HECKEL (v.), *Das papstliche und sicilische Registerwesen in vergleichender Darstellung mit besonderer Berücksichtigung der Ursprünge*, «Arch. f. Unkundenforsch.» I (1908) pp. 371 sgg., 448 sg.

In tali condizioni, vere e reali benemerienze hanno conseguito gli storici — anche quelli meno recenti¹ — ingegnandosi nel cercare di trarre partito dagli scarsissimi ricordi ufficiali e dalle non troppo precise, e sempre tutt'altro che esaurienti, testimonianze o notazioni dei cronisti. Tuttavia le notizie da essi fornite risultano alquanto sommarie, lacunose e spesso vaghe ed incerte. È possibile fare di più ed ottenere, cioè, delle assemblee parlamentari in questione notizie più precise e più organiche? Forse sì. Forse la scarsità del materiale non giustifica, da sola, completamente la scarsità delle nostre conoscenze. Se non sbaglio, un po' della responsabilità di tale insoddisfacente situazione è dovuto anche all'indirizzo generalmente seguito dagli scrittori, i quali tutti — quale più, quale meno — piuttosto che di indagare la reale natura, la struttura e la funzionalità dell'istituto parlamentare si sono soltanto, o soprattutto, prefissi di illustrare, attraverso la esposizione delle attività di esso, gli aspetti storico-politici della vita del paese e solo in secondo luogo la importanza che in essa ha, nei vari periodi, avuto l'organismo parlamentare. Vi è dunque ragione di pensare che una nuova indagine sulla storia del parlamento siciliano, studiato nel suo periodo formativo, possa ancora riuscire utile, se non pure necessaria. Parlo di una indagine essenzialmente giuridica, poiché gli aspetti storici e politici delle assemblee del regno siculo in questo XIII secolo sono stati egregiamente illustrati dal Calisse², in una sua opera giovanile, ispirata da correnti ideologiche al tempo in cui egli scriveva molto diffuse, quando l'esempio veniva dall'Inghilterra, per opera soprattutto dello

¹ Di essi vanno ricordati principalmente il MONGITORE, il MUTA ed il GREGORIO; questi per le sue *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, nelle *Opere scelte* (Palermo, 1853).

² *Storia del parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della Monarchia* (Torino, 1887). Quest'opera, preceduta di un anno dallo studio di F. LA MANTIA, *I Parlamenti del Regno di Sicilia e gli atti inediti* (1541 e 1594), fu seguita prima da una recensione critica (in « Riv. stor. it. », vol. V) e poi da *Cenni critici su la storia del Parlamento in Sicilia* (Palermo, 1887) di V. LA MANTIA.



Stubbs, storico senza dubbio eminente ma che pure¹, identificando² nella storia del parlamento la maggiore gloria del suo paese, è andato più volte oltre il vero e il giusto, si faceva quasi a gara nel magnificare i primi albori delle istituzioni parlamentari³ e nel portare più addietro che fosse stato possibile la data di nascita di esse.

Un apprezzabile contributo alla conoscenza della storia del parlamento di Sicilia anche in questo periodo svevo del quale stiamo per occuparci è stato portato, una ventina di anni or sono, anche dal Genuardi⁴ specie attraverso un'assai accurata cernita del materiale documentario e storico che, sull'esempio del Calisse, egli stesso ha raccolto e fatto seguire alla sua esposizione. Come la precedente, tuttavia anche questa — il mio giudizio si limita a quel che si riferisce al periodo svevo — è risultata un'opera prevalentemente descrittiva, la quale, anziché sconsigliare, sembra pertanto raccomandare un riesame metodico ed approfondito, cioè condotto con più rigorosa e più progredita tecnica, del materiale di studio, vale a dire degli accenni contenuti nelle cronache del tempo e, principalmente, delle indicazioni

¹ Lo ha, meglio di ogni altro rilevato il suo traduttore francese C. PETIT DUTAILLIS, specie nello studio *Le roi d'Angleterre et ses parlements au moyen âge*, « Rev. histor. » CLIV (1927) p. 35 sg. e riconosciuto, pur avvicinandosi allo stesso punto di vista dell'eminente storico inglese, l'americano C. STEPHENSON, *Taxation and Representation in the Middle Ages*, « Haskins Anniversary essays in mediev. hist. » (Boston-New York, 1929), p. 295 sg.

² Soprattutto nella sua, meritatamente celebre, *The constitutional History of England in its Origin and Development*, edita per la prima volta nel 1873.

³ Con questo stesso indirizzo davanti l'Accademia dei Lincei, si proponeva nel 1913 d'iniziare la pubblicazione degli atti delle antiche assemblee costituzionali italiane. La felice iniziativa ha già dato in passato ottimi frutti.

⁴ R. Accademia dei Lincei, Commissione per gli atti delle assemblee costituzionali italiane — *Parlamento siciliano*, volume I, parte I (1034-1282), Bologna, 1924.

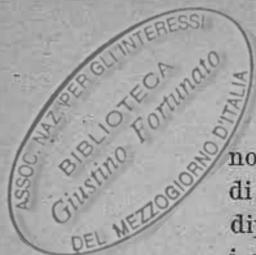
fornite dagli atti — i pochissimi superstiti — della cancelleria regia.

Delle curie di cui stiamo per dire, alcune, sebbene ufficialmente definite, come tutte le altre, generali, possono essere chiamate, ed anzi conviene chiamarle, regionali, altre vanno dette e sono realmente generali. La differenza tra le une e le altre non consiste soltanto nella limitatezza territoriale delle prime rispetto alle seconde, ma principalmente nella diversa funzione attribuita, nel vasto quadro della organizzazione e dell'amministrazione del Regno, alle une e alle altre.

Forse perché prive di ogni ingerenza sulla politica generale del paese, le curie regionali non sono state fin qui prese in diretta considerazione dagli storici del parlamento siciliano ed infatti né il Calisse, né il Genuardi hanno mostrato di tenerne molto conto. Esse tuttavia hanno un'indubbia importanza anche sotto l'aspetto costituzionale, come del resto apparirà da ciò che si verrà esponendo.

Nel 1234, a Messina, illuminato — egli diceva — dal (o nel?) «colloquio solenne» che aveva tenuto a Lentini, Federico II senti la necessità di provvedere e correggere ed impedire (*corrigere et compescere*) gli eccessi compiuti in sua assenza dai pubblici funzionari o da altri col favore di questi, perciò stabiliva che, due volte all'anno, precisamente al 1° di maggio e al 1° di novembre, si dovessero, in cinque località del regno (rispettivamente per la Sicilia a Piazza, per la Calabria a Cosenza, per la Puglia e la Lucania a Gravina, per il Principato, per la terra di lavoro e Molise a Salerno, per l'Abruzzo a Sulmona) tenere delle curie solenni o generali. In esse chiunque, laico o religioso, avrebbe potuto presentarsi liberamente e denunciare i gravami subiti ad opera dello stesso giustiziere o dei suoi dipendenti e, in genere, denunciare le offese e i danni ingiustamente ricevuti.

Dovevano partecipare all'adunanze: per ogni città grande quattro e per ogni città minore o castello due uomini tra i migliori (*de melioribus terre*), onesti, di buona fama e



non partigiani¹; i prelati, in caso d'impedimento, a mezzo di rappresentanti scelti tra i migliori degli ecclesiastici loro dipendenti (*de maioribus et melioribus ecclesiarum suarum*); i conti e i baroni, cioè i maggiori signori feudali. Tali curie dovevano sedere fino al termine dei lavori; di norma, per otto giorni, quindici se necessario.

Il rappresentante del re nelle stesse curie doveva udire tali reclami, raccoglierne il contenuto per iscritto e, col concorso di due prelati e di due laici tra i migliori, compiere un'inchiesta sui fatti denunziati, per riferire quindi al re, pure per iscritto, le risultanze; se i fatti lamentati fossero stati da ascrivere a funzionari minori o ad estranei all'amministrazione l'inchiesta doveva essere compiuta da parte del giustiziere cioè del capo della circoscrizione territoriale competente. Funzionari, prelati, conti, baroni, cittadini e abitanti avevano tutti l'obbligo di intervenire e dare il loro concorso².

Il Savagnone, l'unico il quale si sia occupato con una certa ampiezza di queste curie, parla³ di esse come di « corti di sindacato » e le qualifica — alquanto vagamente, mi sembra — « un *quid medium* fra il sindacato bizantino e

¹ *Qui non sint de parte*, dice il testo. Il SAVAGNONE (*Il sindacato e l'azione popolare contro i pubblici funzionari nel diritto antico siciliano*, « Arch. st. sicil. », XXV, 1900, p. 405) rende l'espressione così: « che non avessero legame alcuno con gli accusatori o con gli accusati ». Tale interpretazione non mi persuade, in quanto, prima della costituzione dell'organo, non era possibile né sapere né prevedere da chi o contro chi si sarebbero dovute proporre le accuse. *Parte* o *pars*, in quest'epoca significa (lo si trova anche in *Inf.* X, 47) partito, fazione e la stessa divisione non manca affatto nell'Italia meridionale: cfr. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, (Bologna, 1929), p. 137-138.

² Vedi il testo della costituzione, collazionato sulle edizioni precedenti, in appendice (1) a GENTILE, *La « curia generale » del regno di Carlo d'Angiò*, « Bollett. Commiss. Acc. Linc. pubblicaz. atti assembl. cost. it. », 2, (1917), p. 62 sg. Un riassunto ne era già stato dato dal cronista coevo RICCARDO DI S. GERMANO, nella sua *Chronica*. (RR. II. SS., vol. VII, 2, a cura di GARUFI (Bologna 1938), p. 187.

³ *Op. cit.*, pp. 404-05 del periodico.

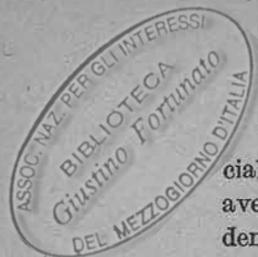
il controllo sovrano carolingio per mezzo dei *missi dominici*; sua è pure l'affermazione che l'istituzione, bellissima come concezione teorica, difficilmente poteva funzionare in pratica per il largo apparato di persone chiamate ad intervenire nella corte¹. Può darsi che quest'ultimo rilievo corrisponda al vero, in quanto nessuna notizia a noi è pervenuta sul funzionamento di tali curie provinciali: è il solito silenzio il quale avvolge questo periodo della storia del regno siciliano, per cui ogni interpretazione che se ne faccia non può non apparire allo stesso tempo probabile e arbitraria, perciò l'opinione del Savagnone non ha maggior peso di quella eventualmente opposta, di chi sostenesse che l'istituzione abbia avuto vita rigogliosa e fortunata. Questa però ci appare ben altro che, come apparve allo scrittore siciliano ultimamente citato, un rimaneggiamento del diritto di sindacato sui funzionari scaduti di carica, com'era stato disposto nelle Costituzioni augustali dello stesso Federico, dove, *juata formam iuris antiqui* e cioè analogamente alle disposizioni degli imperatori Zenone e Giustiniano² si stabiliva³ il sindacato, per dieci giorni, dei pubblici ufficiali *post finitum officium*. Non sembra infatti che con l'istituzione delle curie provinciali Federico abbia riformato l'istituto del sindacato. Il nuovo istituto non escludeva l'altro. Il giudizio di responsabilità sui magistrati e funzionari usciti di carica, introdotto nell'interesse non tanto dei singoli quanto dello Stato stesso, non escludeva un rimedio pronto e tempestivo contro gli errori e gli abusi da loro commessi, valido anche durante il loro ufficio.

Tanto il sindacato *a posteriori*, quanto le querimonie o i gravami dei danneggiati miravano ad assicurare il retto corso della giustizia e dell'amministrazione. Ma il nuovo mezzo, quello introdotto mediante l'istituzione delle curie provin-

¹ *Ibidem*, p. 405.

² C. I., 49, I; Nov. VIII, c. 9; XCV.

³ I, 95 dell'edizione HUIILLARD-BRÉHOLLES, nell'*Historia diplomatice Friderici II*, t. IV, p. te I, Parigi, 1854).



ciali, oltre che più utile perché più pronto e più sbrigativo, aveva una portata ed un significato più alti e meglio rispondenti alle concezioni politico-sociali del momento. Rappresentava infatti e voleva significare il riconoscimento del diritto dei sudditi ad essere governati secondo giustizia e a chiedere ragione al re degli errori e dei soprusi dei suoi ufficiali e funzionari.

Secondo le concezioni giuridico-politiche del tempo era compito del re, dell'imperatore e del papa, di rendere giustizia ai propri sudditi e perciò anche di provocarne e ascoltarne rimostranze, suppliche o petizioni.

Ciò era un fatto reale in Gran Bretagna, dove nel 1178 Enrico II aveva nominato cinque grandi giustizieri, con l'incarico di

audire omnes clamores regni et rectum facere ¹,

apposite assemblee dovevano investigare sulle querimonie degli offesi contro gli abusi degli sceriffi, *bailiffs* e altri minori funzionari di governo ² e, ancora in seguito fino al 1349 ³, consiglio regio e parlamento — non è detto che si tratti di due istituti diversi ⁴ — avevano per funzione,

¹ STUBBS, *Select Charters and other illustrations of English constitutional History from the earliest times to the reign of Edward the first* (Oxford 1881), p. 131.

² *Ibidem*, p. 357, a. 1231. Cfr. pure il testo della pace di Edoardo I, 23 nov. 1272, in RYMER, *Foedera* ² (Londra, 1727), p. 1 e altri testi in EHRlich, *Proceedings against the Crown* (1216-1277), « Oxf. studies soc. a. leg. hist. ed. by VINOGRADOFF » XII (1921), p. 88 sg.; cfr. pure CAM, *Studies in the Hundred Rolls: Some Aspects of thirteenth-Century Administration*, « Oxf. studies... », VI (1921), p. 35 sg.

³ Precisamente fino all'entrata in vigore dell'ordinanza del 23 gennaio di tale anno (RYMER, *cit.*, voll. III, p. 181), dopo la quale, com'era volontà del legislatore, le petizioni dei privati al parlamento scemano grandemente, di numero.

⁴ Così, infatti, reagendo ad una teoria diffusa ed autorevole, vogliono, p. es. il PASQUET, nel suo saggio sull'origine della Camera dei Comuni secondo il quale nel XIII secolo dire « recarsi davanti

forse precipua, di ricevere le rimostranze, generali e particolari dei sudditi e di risolverle o, dettando opportune direttive, rinviarle agli organi direttamente competenti. Ciò si realizzava del pari in Francia, dove, per reprimere gli abusi e il malgoverno dei *baillis* (i *bailiffs* inglesi), il re S. Luigi, a seguito della grande inchiesta del 1247-48, disponeva che si dovessero tenere, a precipuo fine di giustizia, tre assemblee generali o parlamenti all'anno¹. Fu questo probabilmente l'esempio che doveva far scoppiare in Inghilterra i moti che si conclusero con le famose « provvisioni di Oxford » del 1258 le quali volevano *trois parlemenz..... par an* e prospettavano tutto un piano per la riparazione degli *evils*, cioè delle malefatte, del governo locale².

Le curie provinciali ordinate da Federico II in Sicilia corrispondono a un di presso alle corti delle contee inglesi (*shiremot*), organi giudiziari e rappresentativi a un tempo³. La loro struttura è assai simile (vi sono il rappresentante regio coi suoi funzionari, i signori feudali e il clero e vi sono i rappresentanti, scelti — in che modo, cioè attraverso quale procedimento, non è possibile dirlo — tra i « migliori »⁴,

al re e al suo consiglio » era lo stesso che dire « recarsi davanti al parlamento » la WILKINSON, (*Studies in the constitutional history of the thirteenth and fourteenth centuries*, Manchester 1937, specialmente a p. 42 sg., in contrasto però mi pare, con quanto si ammetteva a p. 20 sg.) e qualche altro, più o meno deciso, rispolveratore delle opinioni dello STUBBS.

¹ Cfr., anche per la bibliografia, RICHARDSON, *The origins of Parliament*, « Trans. R. hist. Soc. » IV S, XI (1928), p. 155.

² Testi in STUBBS, *Sel. Chart.*, cit. p. 332 sg.

³ Su tale istituzione inglese cfr. BEMONT, *Simon de Montfort comite de Leicester* (Paris, 1884) p. 129 sg.

⁴ *Meliores*, in contrapposto a *mediocres* e *minores* (o *populares*) indica la categoria più elevata della popolazione: cfr. CARINI, *De rebus regni Siciliae* (9 sett. 1282-26 ag. 1283). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona. « Docc. St. sic. Soc. sic. St. Patr. », V, (1882) p. 139 e CARUCCI, *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII* (Subiaco, 1931...), vol. I, 507, II, 136, III, 34, etc.



delle città e dei borghi) e il loro funzionamento pure assai analogo. Vi si ricevono le rimostranze delle comunità o dei singoli e persone appositamente scelte tra le più idonee le trasmettono direttamente al re, che è padre e fonte d'ogni giustizia.

La diffusione e l'importanza delle petizioni, rimostranze, suppliche, querele ecc. mostrano come, sia secondo il punto di vista delle cancellerie regie sia secondo il modo comune di pensare e di agire, l'unico o il più sicuro ed efficace rimedio contro le violazioni dell'ordine giuridico commesse dagli ufficiali pubblici, dai ministri regi o dal sovrano in persona fosse il ricorrere a quest'ultimo

*ut factum suum corrigat et emendet*¹

appunto sotto forma di ricorso o, come appunto si diceva, di petizione, rimostranza e simili. Tale pratica è testimoniata anche da esempi italiani tutt'altro che trascurabili. Federico Barbarossa, sedendo *pro tribunali* nella famosa dieta di Roncaglia del 1154, fa, tra l'altro, giustizia di una *non modica querela*². Innocenzo III, nel 1207 riunisce a Roma i prelati, i signori feudali e i capi delle amministrazioni cittadine e dedica un intero giorno all'audizione delle loro «petizioni e querele»³. Essa era soprattutto in uso presso la corte pontificia, onde un cardinale, Guala-Bichieri, al principio del XIII secolo, ci ha lasciato un *libellus de formis petitionum secundum cursum Romanae curiae*⁴. Se, come viene autorevolmente ritenuto⁵, dalla stessa corte romana il procedimento è penetrato persino in Inghilterra, non sorprende

¹ BRACTON, *De legibus et consuetudinibus Angliae*, ed. WOODBINE (New Haven, 1922), p. 33.

² M. G., *Leges*, vol. II, p. 96.

³ THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis* (Roma, 1861), vol. I, p. 41, doc. XLI.

⁴ Testo nell'ediz. AUVRAY, «Mél. arch. hist.», X (1890), p. 115 sg.

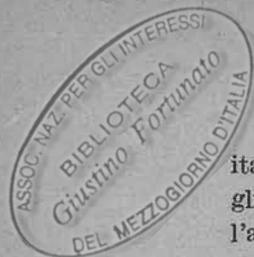
⁵ Cfr. EHRlich, *op. cit.*, p. 95.

trovarlo in vigore anche in Ungheria¹ e non è affatto da escludere che il nuovo organismo creato da Federico II di Svevia rappresenti pertanto un po' una corte di giustizia sugli esempi già richiamati (ed in specie di quello del suo avo Barbarossa), un po' una corte di petizioni, diretta a facilitare ai sudditi l'esercizio di questo diritto allora, come si diceva, universalmente riconosciuto. Esso intanto precede di oltre dieci anni l'esperimento francese di S. Luigi, incentivo, come si è detto, al movimento insurrezionale che portò alle famose « provvisioni di Oxford » del 1258².

Torno a dire che l'opinione del Savagnone, secondo il quale le corti provinciali avrebbero sostituito l'antico giudizio di sindacato non risulta minimamente fondata. È invece forse esatto quanto egli osservava sulla ostilità che tali assemblee avrebbero potuto incontrare (egli ne ha parlato però come di cosa certa e dimostrata, il che non è) in coloro — specie nei membri dell'aristocrazia, che erano tenuti a parteciparvi — particolarmente a causa della lunghezza e dei fastidi del duplice viaggio annuale di andata e ritorno dalle loro rispettive dimore alla più vicina sede di tali corti. Tuttavia, se non sbaglio, la mancanza di documenti sull'effettivo funzionamento di tali curie — se non sia, com'è invece molto probabile, da ascrivere al fatto generale della scarsità di ricordi giuridici di questo travagliato periodo — va ascritta non a difetto dell'istituto od ostruzionismo al suo funzionamento da parte di chi doveva darvi opera, ma alle prolungate assenze del re — le quali dovevano paralizzare ed impedire ogni effettivo successo dell'iniziativa, (cioè, in definitiva, la riparazione dei torti e degli abusi) e, soprattutto, alla situazione generale, nel turbinare delle lotte col papa e con le città

¹ V. M. ROGERII HUNGARI, *Miserabile carmen seu historia super destructione regni Hungariae temporibus Belae IV regis per Tartaros facta*, « Script. rer. hungaric. vet. » I (Vienna, 1746), p. 296 (c. VI).

² Su queste ultime e sul movimento da cui originarono, cfr. TREHARNE, *The significance of the baronial Reform movement, 1258-1267*, « Trans. R. hist. Soc. », 4 th s. XXV (1943), pp. 43 sg.



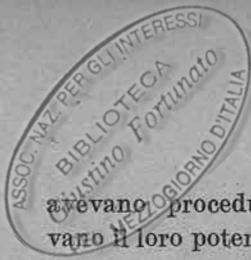
italiane e, poi, scomparso Federico, tra Corrado, Manfredi e gli Angioini. Perciò non credo di convenire nemmeno con l'altra affermazione, dello stesso Savagnone¹⁾, che la mancanza di salde radici di queste curie locali sia « luminosamente dimostrata » dalla istituzione fatta nel 1296 da Federico d'Aragona di una curia generale « informata a criteri molto divergenti da quelli imperiali », che egli veramente non precisa, limitandosi a rilevare che « ai soli intervenuti legalmente e non già a qualsiasi privato permettevansi l'accusa contro i giustizieri, giudici, notai e altri ufficiali » e che le decisioni di tale organo erano inappellabili²⁾. L'argomento, ognuno lo vede, non è affatto decisivo in quanto la novità può benissimo aver costituito soltanto una evoluzione, un perfezionamento di un organo preesistente e perciò, in sostanza, la prova della vitalità dell'organismo. Può del resto essersi trattato di una riforma, anziché politica, tecnica, sulla base della stessa esperienza della superstite curia provinciale siciliana (il nuovo organismo riguarda appunto un regno di Sicilia ristretto, dopo i Vespri, all'isola) o di nuove concezioni di governo portate con sé dalla dinastia aragonese. Anche questa circostanza non può dunque, per la sua equivocità, valere di efficace conferma al punto di vista negativo ripetutamente espresso dal citato scrittore.

II.

Come le curie generali vere e proprie, delle quali stiamo ormai per occuparci, anche quelle locali fin qui considerate avevano il loro precedente e, in più d'un punto, il loro modello strutturale nelle assemblee, cioè nelle curie, talvolta anch'esse dette generali o solenni, del regno normanno e svevo del periodo di tempo immediatamente precedente. Un po' per effetto del mutuo accordo col quale i capi normanni

¹⁾ *Op. loc. cit.*

²⁾ *Ibidem*, p. 406.



avevano proceduto nella fortunata conquista ed esercitavano il loro potere ¹, un po' perché ciò era negli usi feudali ², i re normanni riunivano spesso attorno a sé, con i funzionari più altolocati del loro regime, anche i più potenti signori feudali. Accanto ai sinodi puramente ecclesiastici ci sono altre riunioni indette dal sovrano, cui partecipano, con i vescovi e i capi degli enti religiosi anche i magnati e signori feudali. Continuano forse (è difficile peraltro affermarlo con piena sicurezza) i *conventus* della tarda romanità, che noi troviamo superstiti per esempio in Sardegna dove, ancor prima della penetrazione del feudalesimo, i Giudici convocano frequentemente, in occasione delle maggiori festività i grandi laici ed ecclesiastici, per deliberare insieme sui maggiori negozi del paese e per amministrare giustizia ³.

Riunioni speciali avevano per scopo la prestazione del giuramento di fedeltà al re o addirittura la acclamazione ed esaltazione al trono di un nuovo sovrano. In tali e altre analoghe riunioni, per esempio in quelle di Melfi a Salerno e Palermo del 1130 e nella *curia procerum et baronum* di Ariano del 1140 i re normanni promulgavano le loro leggi. Talvolta oltre ad esse si avevano pure delle riunioni assolutamente prive di carattere giuridico, cioè esclusivamente celebrativo: tale, ad esempio, quella di Palermo del 1177 in cui con i *proceribus Siciliae*, gran moltitudine di popolo fu chiamato ad assistere alla *desponsatio*, incoronazione e celebrazione nuziale del re Guglielmo con Giovanna principessa d'Inghil-

¹ Cfr. CALISSE, *op. cit.*, p. 14 sg.: ivi richiami di fonti.

² Interessanti pagine (34 sg., 67 sg.) ha RIZZO, *La responsabilità regia e le deposizioni dei re inglesi* (Milano, 1939).

³ V., anche per richiami bibliografici, il mio studio *Aspetti della vita giuridica sarda nei condaghi di Trullas e di Bonarcado (secc. XI-XIII)*, estr. « Studi ec. giur. R. Univ. Cagliari », XXVI (1938), p. 8 e tra i precedenti studi, specialmente quelli del CHECCHINI (*Studi sull'ordinamento processuale romano e germanico, Il processo romano*, estr. « Studi econ. giur. R. Univ. Cagliari », XIV (Padova, 1925), e *Note sull'origine delle istituzioni processuali della Sardegna medioevale* (Aquila, 1927), pp. 16 sg.).

terra. Per lo più, però, come si è detto, il concorso dei maggiori del regno vicino al sovrano veniva indetto affinché essi restassero bene informati e partecipi della promulgazione delle leggi, della condanna dei colpevoli di tradimento e per presenziare eventualmente ad altri atti particolarmente importanti.

Importante e significativa mi sembra la circostanza che col tempo ¹ i cronisti — purtroppo, unica, o quasi, fonte di notizia in argomento — registrino delle riunioni di curie solenni, senza indicare affatto la natura delle questioni che vi siano state trattate o si limitino a dire che esse siano state indette e tenute per lo stato e il vantaggio del paese, cioè *pro statu regni*.

Ciò mi pare avvalorare una naturale supposizione, che cioè l'intervento dei signori e dignitari ecclesiastici e laici potesse essere, e venisse anche effettivamente, richiesto anche per fini diversi da quello di assistere alla promulgazione delle leggi e alla pubblicazione delle sentenze per delitti contro la sicurezza dello Stato. Del resto, ciò si ricava ed è confermato chiaramente dal fatto della convocazione della curia generale del regno ordinata nel 1208 a San Germano del papa Innocenzo III per un fine non legislativo né giudiziario ma esclusivamente politico come quello

*de domni regis Frederici succursu et regni pace*².

Il fatto potrebbe apparire eccezionale e certo tale è l'assunzione diretta del potere sul regno già normanno fatta dal papa nell'interesse del minore Federico, suo pupillo, contro le proteste dell'ex scalco di Enrico VI, ed ora capoparte nel nome di Filippo di Svevia, Marquardo di Anweiler nonché l'estensione della chiamata non solo ai « conti e magnati » e, sicuramente, ai dignitari ecclesiastici, ma anche alle città.

¹ Ad ed. per le Curie di Capua del 1220, per il colloquio indetto il 21-5-1225 e per quello di Melfi nel settembre 1240.

² *Annales casinenses*, e. PERTZ, in M. G. H., S r pt. XVIII (Hannover, 1866), p. 319.

La cosa, veramente è malsicura per la discordia tra le edizioni della cronaca¹, ma non è affatto inverosimile: ne persuadono sia le considerazioni poco prima riferite, sia il precedente diretto alla convocazione dell'assemblea generale dello Stato della Chiesa da parte dello stesso Innocenzo l'anno immediatamente anteriore, sia il tenore, riportato dall'informatissimo cronista coevo Riccardo di San Germano, delle convocatorie di Federico, in data 21 maggio 1225 ad un altro *colloquium solemne*² il quale ha per oggetto proprio quello di provvedere alla pace e al bene del paese.

È notevole, e qui torniamo un po' sull'argomento da cui siamo partiti, che questa stessa assemblea generale del 1225 ci presenti anche qualche cosa di sostanzialmente analogo, se non identico, all'oggetto e alla funzione delle successive curie provinciali anzi descritte. Ai convocati al colloquio ultimamente richiamato — probabilmente al fine anzidetto di assicurare la pacifica vita del paese durante la prossima assenza del re imperatore il quale si accingeva ad intraprendere, *pro Christi servitio*, diceva, la sua spedizione verso la Terra Santa — si raccomandava di mettere per iscritto e di portare, al re medesimo, perché potesse porvi fine e rimedio

*quecunqve gravamina seu molestias per iustitiarior, camerarios, bailos, castellanos et alios officiales et fideles... nostros... tam in bonis...quam... in... hominibus*³

¹ Per la soluzione affermativa è la redazione accolta dal DEL RE (*Cronisti e scrittori sincroni napoletani dalla fondazione della monarchia fino alla venuta di Carlo di Borbone, Normanni*, vol. unico, Napoli, 1845).

² *Colloquium* è parola del linguaggio comune. Di un *colloquium bonorum hominum*, il quale dirime una controversia, parla un documento napoletano del 937: CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, vol. I (Napoli, 1885), p. 101.

³ RYCCARDI DE S. GERMANO, *Chronica priora*, ed. GAUDENZI (Napoli 1888), p. 116. Il cronista riferisce la convocatoria rivolta ai dignitari ecclesiastici: non vi è però ragione di supporre che identico invito non fosse stato inviato anche ai laici.



essi avessero subito. Quest'ultima circostanza mostra come le curie provinciali fossero state istituite per sollevare quelle generali di uno dei loro compiti specifici, al quale esse, per la loro maggiore facilità di convocazione derivante dalla minore estensione del territorio a ciascuna corrispondente, furono ritenute più idonee. Quant'altro precede sullo stesso « colloquio » del 1225, mostra ancora — come la grande estensione dei compiti attribuiti alla curia generale bandita nel 1208 dal papa, quale tutore del re, non rappresentasse per nulla un fatto eccezionale. Tra breve vedremo di ciò ulteriori conferme.

La parola *colloquio*, incontrata in tali convocatorie del 1225, ritorna a proposito dell'assemblea di Barletta del 1231, che Federico ricorderà come il

*sollempne colloquium nuper apud Barolum in nostra curia celebratum*¹.

Manca invece nei ricordi, tramandatici dal già citato Riccardo di S. Germano della convocazione dell'assemblea di Melfi del settembre del 1232, attuata, mediante l'invito a città e castelli di mandarvi

*pro utilitate Regni et commodo generali*²

due dei migliori (*de qualibet civitate vel castro duo de melioribus*); e manca nel ricordo, registrato dallo stesso cronista³, della *curia generalis* del dicembre 1233, di Siracusa, nella quale — come in tante altre precedenti assemblee, tra le quali il *colloquio* ultimamente indicato — l'imperatore aveva emanato (*statuit*) norma legislative e manca anche riguardo all'assemblea di Messina del 1234. Ricompare invece nei vari documenti ufficiali relativi alla convocazione, indetta tra il marzo

¹ *Registrorum fridericianorum excerpta massiliensia*, in WINKELMANN, *Acta imperii selecte sec. XIII* (a. 1198-1273) (Innsbruck, 1880) p. 624.

² *Chronica*, cit., p. 183.

³ *Ibidem*, 187.

e l'aprile 1246, di un « colloquio generale », che doveva tenersi e si venne a Foggia nella domenica delle Palme, cioè l'8 aprile, essendovi stati convocati, oltre ai prelati e ai magnati, tutti i giustizieri e alti funzionari e i « popoli » di 46 città, invitate a mandare ciascuna due nunzi per udire il verbo regio :

*duos nuntios vestros ad nostram presentiam destinatis,
qui pro parte vestrum omnium serenitatem vultus nostri
prospiciant et nostram vobis referant voluntatem*¹.

Un ulteriore colloquio, l'ultimo, di Federico II sarebbe stato, secondo il Genuardi, tenuto a Grosseto nel settembre 1243. Riccardo di S. Germano si è limitato a dirci che Federico, in tale città, promulgò delle disposizioni legislative :

*Grossetum se contulit, ubi quasdam edidit sanctiones contra
advocatos et notarios, quas per totum regnum publicare
precepit et tenaciter observari*².

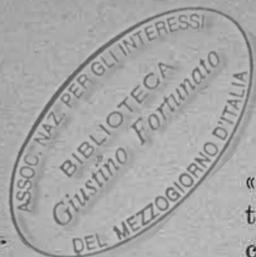
Il compianto storico palermitano non ha, in verità, ommesso di considerare³ che Grosseto era fuori del regno di Sicilia e che ciò avrebbe dovuto portare ad escludere che vi si fosse potuto tenere il colloquio in ipotesi⁴. Ma, aggiungeva,

¹ *Regestum imperatoris Friderici II*, in HUILLARD-BRÉHOLLES, cit., vol. V, p. te II, p. 797.

² *Chronica*, cit., p. 218.

³ *Op. cit.*, *Appendice*, p. 47, n. a.

⁴ Tale considerazione è avvalorata dal suo reciproco, poiché « Federico II che in trent'anni di soggiorno quasi ininterrotto in Italia (dal 1220 alla morte) risiedette di preferenza nel suo regno di Sicilia, non si ritenne però mai autorizzato a convocare ivi i principi italiani e tedeschi e i rappresentanti delle città, coi quali tenne invece nell'Italia superiore alcune grandi adunanze ». MOROSI, *L'assemblea nazionale del regno longobardo-italico*, estr. « Riv. st. dit. it. », IX (1936), pp. 31-32.



« il fatto che l'imperatore in esso *edidit*, cioè promulgò, costituzioni per il suo regno di Sicilia fa supporre che avesse ivi chiamato funzionari e signori siciliani e perciò quell'assemblea può considerarsi fatta per il regno di Sicilia » e, pure rilevando che « né nel su riportato brano di Riccardo di S. Germano né in altri cronisti si fa menzione di un colloquio tenutosi in quell'occasione a Grosseto », dice che « si arguisce che questo vi sia stato tenuto, dal considerare che era già in uso il promulgare le costituzioni in assemblee generali del regno ». L'argomentazione è, evidentemente, alquanto debole. Riccardo da S. Germano non solo non fa menzione del preteso colloquio, ma non parla minimamente della presenza, accanto a Federico, di signori laici ed ecclesiastici, né di rappresentanti di città, o ville, del regno di Sicilia. Tale silenzio è oltremodo significativo, in quanto proviene da un cronista che, come mostrano i precedenti già riferiti, non avrebbe certo trascurato di riferire, — se vi fossero stati —, sia il colloquio sia, fatto del tutto inconsueto, la presenza, fuori del regno, delle rappresentanze di questo. È vero inoltre che i sovrani usassero promulgare costituzioni, assise o statuti nel parlamento, ma è pur vero che essi non fossero privi della potestà di emanare norme giuridiche di proprio impulso, senza consultarsi con alcuno e senza obbligo di attendere date od occasioni e formalità comunque predeterminate.

Per continuare questa rassegna, — per ora d'indole terminologica e descrittiva — delle assemblee del regno nell'età sveva, non dobbiamo trascurare di rilevare che il cronista « *de rebus Friderici imperatoris* » Nicolò Iamsilla racconta che nel 1254 un'assemblea (acefala?) di conti, baroni e altri signori abbia offerto a Manfredi il baliato, cioè la tutela, di Corradino e che, in una curia generale tenutasi a Barletta il 2 febbraio 1257, Galvano Lancià e suo fratello furono investiti di alti uffici e signorie ed invece il marchese Bertoldo d'Honebruch ed un fratello di questi essendo stata provata l'accusa di cospirazione loro rivolto, furono

*per comites et barones regni concordēs sententialiter
condannati a morte*¹.

È noto come Manfredi, balio di Corradino, diffusasi — ad opera di chi, non sarà forse mai possibile affermarlo con sicurezza — la notizia della morte di quest'ultimo sia salito sul trono regio il giorno di S. Lorenzo del 1258. Gli *Annales siculi* raccontano che, convocati nella capitale isolana, i prelati e signori feudali di tutto il regno, lo abbiamo eletto re² dovettero aver preso parte alla riunione anche i *nuntii magnarum civitatum* — così Iamsilla³ — e i *viri famosi e regno* — così Saba Malaspina⁴. Nello stesso anno, quindi, il nuovo sovrano poté celebrare a Barletta un generale colloquio, in occasione del quale conferì ai suoi fedeli gradi vari e attributi di nobiltà, ed a Foggia una *solemnem curiam*, pare, riservata — ce lo dice lo stesso cronista⁵ —

universis citra portam Roseti nobilibus et locorum nuntiis nella quale promulgò «utili statuti» e conferì dignità cavalleresche. Colloqui generali del travagliato regno di Manfredi sono pure, come ne informa il cronista ultimamente indicato, quello di Napoli dell'aprile, o maggio, 1265, in cui il re richiese il consiglio e l'aiuto dei conti, baroni, e nobili del regno⁶ e quello di Benevento del giugno immediatamente successivo:

*edicit ergo generale colloquium apud Beneventum, et barones ac feudatarius omnes de regno toto, nec non aliquos bonos viros de singulis magnis locis districtius*⁷.

¹ *Anonimus de rebus Fiderici imperatoris sive chronicon* NICOLAI DE IAMSILLA, ed. DEL RE (*Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna nel regno di Puglia e Sicilia*, Napoli 1868), p. 193.

² Testo (veramente l'avvenimento è qui attribuito al 1256!) in M. G. H. - Script., vol. XIX, p. 499.

³ *Op. cit.*, ediz. DEL RE, p. 200.

⁴ *Rerum sicularum historia*, in DEL RE, cit., p. 220.

⁵ *Op. loc. cit.*

⁶ *Ibidem*, p. 233.

⁷ *Ibidem*, p. 242.



nel quale incitava gli esponenti del paese ad impugnare le armi contro il feroce nemico che muoveva, capeggiato dal figlio del re di Francia, alla conquista del regno.

È al riguardo di questa assemblea che il cronista impiega per la prima volta il termine *parlamento*

universi collocationi regiae annunt: divisoque parlamento et quibus libet ad propria redeuntibus, sub eo colore maxime ut contra venientes Gallicos unusquisque se praemuniat...

continua constatando il serpeggiare della sedizione contro Manfredi il quale, avvertito di ciò

semper de instabilitate, ac voto contrario, varioque affectu illorum de regno merito dubitabat

e riporta un'altra allocuzione del re ai conti, baroni e nobili i quali eran con lui in campo, sempre in *generali colloquio*. Il Genardi¹ ha, pur con qualche dubbio, creduto di identificare con ciò un nuovo colloquio, ancora a Benevento e nello stesso 1265, ma effettivamente nulla autorizza a ritenere esatta simile interpretazione. Il cronista, per l'importanza degli avvenimenti, descrive tutti i particolari e così i disperati sforzi di Manfredi per galvanizzare la fedeltà dei suoi seguaci, ma qui evidentemente, si tratta soltanto di un'adunata militare e partigiana.

Pochissimo tempo dopo l'avvenimento, il triste fato di Manfredi, tradito o mal difeso dai suoi, era compiuto, il suo esercito distrutto, Benevento e i suoi abitanti preda alla strage e al saccheggio. Carlo d'Angiò, il quale ancor prima della conseguita vittoria era stato coronato re da papa Clemente IV

parlamento inito generali

«benignamente», come dice il cronista², perdonò agli scampati seguaci di Manfredi.

¹ *Op. cit.*, Appendice, p. 53.

² Lo stesso SABA MALASPINA, *cit.*, p. 259.

III.

In questa breve rassegna abbiamo accennato sommariamente un po' a tutte (c'è da aggiungere soltanto il ricordo, non circostanziato per assoluta mancanza di notizie, di tre curie tenute da Enrico VI a Palermo nel 1194, a Bari nel 1195 e a Capua nel 1196) le assemblee del regno di Sicilia, durante il periodo svevo.

Eccone ora il quadro analitico e schematico :

Enrico VI: curia generale, o solenne, Palermo, 25 dicembre 1194: vi intervengono la regina, il figlio e *quampures praesules et comites regni*; l'imperatore pronunzia la condanna di Pietro da Celano e altri cospiratori; curia solenne, Bari, 2 apr. 1195: vi assiste anche l'imperatrice; nulla risulta degli argomenti trattati, né delle decisioni prese;

curia generale, Capua, 25 die. 1196: l'imperatore condanna a morte l'infelice conte di Acerra:

curia generale, o solenne, Palermo; 1197: l'imperatore dispone la revisione dei privilegi e dichiara di perdonare i colpevoli di sedizione;

Innocenzo III, papa: curia generale (?), Montecassino, giugno 1208: vi sono stati chiamati città, conti e magnati (e, naturalmente, i dignitari ecclesiastici); vi si delibera il soccorso da dare al minore Federico e il modo di assicurare la pace e la difesa del regno e si proclama nemico pubblico chi si rifiuti di adempiere all'*ordinatio* a tal fine deliberata; il papa si riserva di ampliare e mutare il contenuto di tale provvedimento.

Federico II: curia generale, Capua, 1220: il re imperatore promulga assise ordinate in 20 capitoli, di notevole importanza giuridica e politica;

curia solenne, Catania, 1223: vi si decide (è Federico che decide!) che, per liberare l'isola dai pericolosi nuclei saraceni superstiti, città e castelli paghino annual-



mente una certa quantità di danaro, *pro stipendio* (delle truppe, evidentemente);

colloquium sollemne, Foggia, giugno 1225: erano stati invitati prelati magnati e altri « fedeli » del regno, per *disponere* col sovrano *de statu pacifico et generali quiete* del paese e per riferire sui gravami e molestie causati da giustizieri, camerarii, bailli, castellani e altri ufficiali e « fedeli », affinché il re vi potesse porre riparo; *curia generale*, Capua, 1227: secondo Riccardo di S. Germano vi furono convocati *omnes comites*, cioè i signori feudali, i quali, dovranno contribuire con uomini e danari al passaggio del re imperatore in Terrasanta; non precisamente qualificata, assemblea, Barletta, aprile 1228: vi partecipano prelati e magnati ed è così numerosa che deve tenersi all'aperto. Federico vi espone il suo testamento politico, promette pace e tranquillità e che non saranno pretesi tributi o tasse, altro che per l'utilità e necessità del regno. Gli intervenuti giurano fedeltà ai futuri successori al trono da lui medesimo designati;

curia solenne, Melfi, 12 giugno 1231; su consiglio dei prelati, conti, *proceres* e di « molti cittadini » del regno, viene stabilita l'imposta del dodicesimo sui prodotti delle terre demaniali e la libertà di commercio del rimanente;

*consistorium solenne... in regia curia celebratum*¹, Barletta, 1213: Federico vi emana varie disposizioni di legge;

colloquium solenne, Lentini, 1232: erano stati convocati i fedeli di Sicilia; il re, avvertendo la necessità di correggere e *compescere* gli eccessi dei suoi ufficiali decide di indire le *sollemnes curias per singulas provincias*, delle quali si è già ampiamente trattato; assemblea di Foggia, settembre 1232: per mezzo di sue

¹Tale indicazione è tolta dagli *Excerpta massiliensia*, cit., p. 624.



circolari (*litterae generales*) Federico aveva invitato a parteciparvi *pro utilitate regni et commodo generali* due *de melioribus abitanti* di ciascuna città e di ogni castello; curia generale, Siracusa, dicembre 1233: vi si delibera la necessità dell'autorizzazione preventiva ai matrimoni con stranieri;

curia generale, Messina, gennaio 1234: vi si rende pubblica la istituzione delle curie provinciali e si stabilisce una specie di calendario delle fiere di commercio;

colloquio generale, Foggia, 7 aprile¹, 1240: preceduto da convocatorie a (prelati, baroni?) pubblici funzionari e a 47 città perché intervengano, i primi, e mandino due «nunzi» le seconde, onde contemplare la serenità del volto e riferire la volontà del sovrano;

Manfredi: curia generale, Barletta, 1257;

curia generale. Barletta, 1258;

curia solenne, Foggia, 1258: di tutte queste tre riunioni abbiamo già esposto gli estremi nella precedente rassegna, notando ivi anche che l'ultima di esse fosse limitata ai nobili e «nunzi» cittadini a settentrione del porto di Roseto Calabro;

colloquio generale, Napoli, aprile-maggio 1265; colloquio generale o parlamento, Benevento, giugno 1265: vi partecipano, come si è già riferito, baroni, feudatari e «nunzi» dei maggiori centri urbani, ai quali il re chiede fedeltà e aiuto contro Carlo d'Angiò.

(*continua*)

ANTONIO MARONGIU

¹ In questo giorno appunto cadeva vigilia della domenica delle Palme, per la quale l'assemblea veniva convocata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



MUSULMANI IN CALABRIA CONVERTITI AL CRISTIANESIMO

Un aspetto suggestivo della lotta fra musulmani e cristiani, specialmente dall'inizio della potenza ottomana nel Mediterraneo, è dato dalle conversioni dall'una all'altra religione. Vana sarebbe la ricerca di un qualsiasi movente spirituale nei rinnegati delle due credenze in conflitto; in effetto, si trattava di riprendere o di surrogare gli elementi demografici perduti nel quotidiano trambusto della guerra di corsa. La geniale organizzazione missionaria della Chiesa romana, in terra islamica, trascorsi i primi tempi eroici della resistenza all'invasione araba, non mirava ad altro; ed essa giunse fino a noi circondata di romantico pietismo, attraverso agiografie, cronistorie o monografie monastiche.

In fondo, com'è provato dai documenti archivistici scoperti e pubblicati in questi ultimi decenni¹, all'ombra dei simboli religiosi si sviluppava, nel continuo divenire, il processo evolutivo della nuova civiltà mediterranea. Particolarmente, la funzione spregiudicata dei rinnegati cristiani violentava il tradizionalismo della vecchia Europa, intristita — dopo lo sprazzo luminoso delle repubbliche marinare d'Italia — nella statica società feudale. Nella corsa i ribelli,

¹ Di primordiale importanza è « *La France en Tunisie* » di PIERRE GRANDCHAMP, imponente silloge di riscatti, procure, vendite, convenzioni, ecc., dal 1582 al 1701, in dieci volumi, Tunis-Paris, 1920-1933. Dobbiamo a studiosi francesi dell'Ottocento, dal PLANTET al ROUSSEAU, dal DE GRAMMONT al DE PARADIS, le prime ricerche archivistiche sulla storia della corsa barbaresca.



i colpiti, gli insofferenti delle soverchierie signorili scorgevano la base vitale della loro fattiva, energica, reazione¹. E depredavano i beni della nobiltà per realizzare due sostanziali obbiettivi: sostenersi in potenza economica mediante l'afflusso delle valute monetarie, derivato dal mercato dei riscatti; stremare le forze avversarie con la cattura degli uomini fissi al feudo, complemento necessario della proprietà terriera; depauperare, insomma, le campagne e le marine di abitanti produttori. Il pericolo, percepito in pieno, doveva unire le forze conservatrici del potere laico ed ecclesiastico. E sorsero le difese costiere di Carlo V; si armarono navi per la corsa, si avviarono in Africa le Missioni dei frati redentori². Ma l'essenza disgregatrice dei rinnegati risiedeva, in gran

¹ Con ciò non si vuol dire che tutti i rinnegati fossero tali per mero scopo di lotta classista. In essi non potevano mancare gli spiriti avventurosi, avidi di nuovo, che si ponevano fuori della morale corrente, pur di conoscere uomini e cose di paesi lontani o favolosi. Probabilmente, furono costoro gli idealisti costruttori della futura supremazia cristiana in Africa settentrionale.

² Alla missione redentrice si univa, non di rado, l'interesse profano. Fra i diversi Ordini monastici per l'assistenza agli schiavi, sorgevano aspri dissidi, contornati da volgari calunnie, denunce, e miseri pettegolezzi. Non mancavano religiosi indisciplinati, attirati in Barberia dal lucro personale. Il lazzarista Yves Laurence, Vicario Apostolico di Algeri dal 1693 al 1705, scriveva in data 12 marzo 1699, al Prefetto dei Cappuccini italiani in Tunisi: « Per Barca giunta qui li 8 marzo del corrente anno ho ricevuto dal p.dre della Mercede, passato costà da Sardegna sotto pretesto di attendere al riscatto delli chni Sardi detenuti costi schiavi; da simili vagabondi altro non si puol sperare, tali si devono reputare quanti, senza patenti de' loro Sup.ri passano nelle Terre delli Infedeli, e quello ha allegato avere li Sup.ri particolari della sua Religione facoltà di passare senza patente e licenza e m.ne o delli Sup.ri loro o della Sacra Cong.ne donde pare loro, senza esservi inviati; e falsissimo non ponno li redemptori di qualsivoglia religione andare fuora delle loro provincie per applicarsi al riscatto delli chni schiavi... Il sospetto che V.P. tà m.to R.da ha havuto, e gli hanno dato li andamenti del' soggetto... (Se quello m'ha detto il Capitano o sia pad.ne della Barca), è vero, che habbia con grandissimo scandalo rinegato la nostra S.ta fede è giustificatissimo... ». (Dall'Archivio parrocchiale di Santa Croce-Tunisi).

parte della patria di origine, dove la complicità di abili conniventi favoriva l'azione dei corsari. Ben lo sapevano i grandi possessori di feudi che, per sfuggire al danno, escogitavano ingegnosi espedienti costrittivi, come i Carafa nel territorio di Roccella e Castelvetere¹.

Ancora oggi, a Capitello, in provincia di Salerno, sulla porta di una casa che guarda il vicinissimo mare, si può leggere questa curiosa epigrafe, alquanto oscura, ma chiarissima nel suo significato di aperta sfida :

NON . TALLETTI . O PIRATA
IL . BEL . TERRENO) SIMBOL
DI CARAFE) POICH' UNA
SPINA . IL . GUARDA) E S'
IMPIAGO . BEL . TA DIVINA
TRAFIGGER . SAPRA
MEGLIO UN . MORTAL . SENO

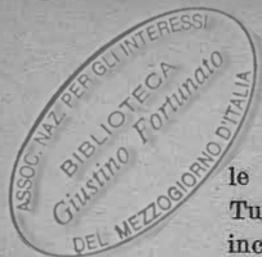
16 ... (?) 1645²

Ma dove le classi abbienti e di governo volgevano maggiormente le loro cure erano sui mezzi preventivi per impedire

¹ Si veda il capitolo « La Torre », in « *Ricerche storiche su Caulonia fatte dall'Arcip. DAVIDE PROTA* », Roccella Jonica, Tip. Toscano, 1913, pp. 105 e segg.

² L'immobile su cui è murata la sibillina epigrafe appartiene — a quanto mi è stato detto — alla signora Carmelina Creazzoli da Villamarina, nei pressi di Viconati. Letta e trascritta da me nel novembre del 1948, si potrebbe intenderla così: — « O pirata, non ti alletti questa bella terra — che è retaggio dei Carafa — in quanto essa è ben guardata (difesa) da un discendente della famiglia Spina. Ed io, Spina, se non ho esitato a far soffrire (impiagare, donde *impiago*) una « *beltà divina* », ancor meno potrò esitare a trafiggere il petto di un volgare corsaro ».

Si ricorda, forse, un amore represso ? L'amante di bellissima donna, rifiutato o bandito, che ritorna da rinnegato corsaro per rapire il bene precluso ? Senza dubbio, quell'anno 1645, apposto sull'epigrafe stessa, sarà servito per richiamare un episodio della corsa barbaresca.



le conversioni all'islamismo in « loco », specie in Algeria e Tunisia. Bisogna riconoscere, però, che il compito veniva inceppato da ostacoli impensati, in quanto la prassi corsara non era soltanto il prodotto genuino tramandato dall'età classica dei mari chiusi, rifiorite per tutta l'epoca post-romana, ma era, altresì, dal 1535 in poi, un validissimo coefficiente per la lotta di preponderanza nel Mediterraneo. L'idea di attenuare il trapasso di seguaci del Cristo nel campo maomettano poteva rappresentare, in teoria, un'adeguata risorsa di conservazione, ma, in realtà, lo svolgimento naturale della corsa — vivificata e diretta da imperterriti rinnegati — non subiva alcuno intralcio efficace. E ciò fino a quando non si realizzava la penetrazione degli europei in Africa Minore (1830), susseguita da un assetto equilibrato fra nazioni concorrenti ¹.

Accanto ai riscatti, che divennero materia di lucroso commercio riconosciuto dal diritto pubblico delle potenze cristiane, le famiglie della nobiltà terriera, i dignitari della Chiesa, sovrani e principi, si dedicarono alla conversione di schiavi musulmani. A guisa di compenso, per contadini, artigiani, ecc., perduti nelle incessanti incursioni, si cercava di colmare i vuoti attraverso l'abiura. Ad uomini per leggi statutarie, legati al feudo, e strappati al legittimo signore, occorreva sostituire altri uomini, macchine semifisse, come i primi, per la produzione. Questa fase integrativa della storia economica-demografica di talune regioni italiane, particolarmente di quelle meridionali, non è stata avvertita, ch'io sappia, d'alcuno studioso. E tanto si spiega per la povertà delle nostre indagini sull'influsso della corsa musulmana in Italia ².

¹ Il Congresso di Vienna del 1815 stabiliva la soppressione della schiavitù, imposta agli Stati musulmani dell'Africa del Nord, nel 1816, dalle navi di Lord Exmouth. Per alcuni particolari, cfr. ACHILLE RIGGIO, *Relazioni della Toscana granducale con la reggenza di Tunisi (1818-1823)*, in « Oriente Moderno », 1940, fasc. N. 3, pp. 93 e segg.

² È da osservare che in Italia — a parte qualche articolo di rivista — il soggetto della corsa e della schiavitù non è stato mai trat-

Per quanto concerne il passaggio di schiavi turchi o barbareschi alla religione cristiana, un'accurata esplorazione degli archivi parrocchiali delle varie diocesi, potrebbe dare una larga messe di testimonianze, di cui offro — a titolo di semplice saggio informativo — una ristrettissima silloge di battesimi, ricavata a Caulonia, Catanzaro e Cosenza¹.

Debbo ricordare che, nei primordi del secolo, un noto studioso meridionalista, Lorenzo Salazar, spogliando le vetuste carte della parrocchia di S. Maria della Neve di Chiaia, in Napoli, annotava nei suoi appunti: — « *Libro VII, Nati, folio 144, il 15 gennaio 1647, D. Carlo de Rosis battezza un suo schiavo a nome Geronimo; Libro II, Nati, folio 8^{to}, 29 maggio 1601, il Capitano Jacopo Gnetto da Camagna tiene a battesimo il proprio schiavo a nome Pietro* », e nei registri della parrocchia di S. Marco di Palazzo (Libro X, Nati, folio 142, anno 1698) trovava un « *Battesimo di Caterina, schiava del signor D. Tomaso Marincola* »².

Nel 1888, il marchese Alfredo Lucifero, spigolando notizie nell'archivio della Curia di Cotrone, rintracciava — e segnava in un suo quaderno di memorie — che « *il 4 ottobre 1637 veniva battezzato il Turco Aemet, padrino il capitano degli Spagnuoli Giuliano Orizon de la Cerda* »³. E nella parrocchia di S. Maria de Figulis, in Catanzaro, esiste un atto del 16 luglio 1611, a firma del parroco Fabio Senatore, nel quale si legge che « *il notaio Gerolamo Maviglia è compare di battesimo*

tato. Gli accenni vaghi o romanzeschi di cronisti e storici dei secoli XVI, XVII, XVIII, sono da rigettarsi quasi per intero, non avendo quegli scrittori una seria cognizione della civiltà islamica.

¹ Sono stati trascritti dall'avv. Ilario Niutta, da Caulonia; dal barone Filippo De Nobili, bibliotecario della « Comunale » di Catanzaro, e da Mario Borretti, da Cosenza, direttore di « Calabria nobilissima ». A tutti rinnovo l'espressione della mia sincera gratitudine.

² *Notizie di storia e di genealogia calabresi tratte dagli archivi*, in « Rivista storica calabrese », 1901, pp. 252, 253, 255.

³ Estratto comunicatomi dall'amico Gustavo Valente, da Celico, che ringrazio vivamente.

d'uno schiavo d'Innocenzo Regisano »¹. Donde provenivano questi musulmani? In gran parte — per la Calabria — dal mercato schiavistico di Messina², la città più indicata per la sua vicinanza al continente e per i suoi traffici marittimi. In essa confluivano le catture dei Cavalieri di Malta, e quelle operate dallo scarso naviglio del potere centrale. È certo, però, che rispetto Tripoli, Tunisi, ed Algeri, i paesi cristiani erano in fortissima passività, se pure i barbareschi abbandonavano al proprio destino i correligionari caduti in schiavitù. Non risulta, almeno da fonti europee, ch'essi avessero un sistema di riscatti individuali o collettivi come in Italia, Francia, Spagna, ecc. Tale disinteresse facilitava l'assimilazione degli schiavi islamici, nel quadro delle coreografiche conversioni³, e provocava, spesso, fra i cristiani, gesti di generosità come quello di un Gaetano Falletti (Falletti), capitano del « Battaglione a piedi del Ripartimento di Gerace », che nel suo testamento, rogato dal notaio Francesco Bonavita da Siderno, in data 22 dicembre 1713, disponeva: « ...*item lascio che la mia schiava Caterina dopo la mia morte debba essere della Sig. Porzia mia moglie e dopo la di lei morte del Reverendo D. Nicola mio figlio e sopra vivendo al medesimo che resti libera; e non li do d'adesso la libertà perche essere d'ottimo servitio la conosco necessaria a detta mia moglie e figlio* »⁴.

¹ Accertato e riferito dal barone Filippo De Nobili.

² « Raccontasi che la vedova D. Vittoria spedì in Messina il sacerdote Antonio Fonte, suo cappellano, con incarico di comprarle una schiava e ritornato condusse una a nome *Salè*, alla quale con solenne battesimo qui celebrato a 23 febbraio 1688 le si diè il nome di Anna Maria Aragona ». Cfr. *Cronaca di Grotteria. Dalla sua fondazione fino all'anno 1860. Dell'avvocato DOMENICO LUPIS-CRISAFI*, ecc., Gerace Marina, Tipi Michele Caserta e C., 1887, pp. 297.

³ « I libri parrocchiali di S. Maria dei Minniti, nella cui giurisdizione era compreso il castello marchesale, parlano ancora dei solenni battesimi dai principi Carafa dati ai loro schiavi turchi, con ogni solennità nella chiesa matrice ». Cfr. D. PROTA, op. cit., pp. 173.

⁴ Debbo questa trascrizione al Dott. Francesco Prati, da Siderno Marina, al quale rivolgo un sentito ringraziamento.

A schiavi di umili condizioni — ch'erano, naturalmente, in maggioranza — facevano corona, nell'abiura, tipici rappresentanti dell'aristocrazia musulmana. Di solito venivano alla ribalta della pubblicità pietista personaggi di corte, compromessi per motivi politici, e, quasi sempre, per intrighi dinastici ¹.

In appendice agli Atti di battesimo, ho voluto inserire l'estratto di un singolare diario catanzarese, rimasto finora inedito ², e dal quale affiora la problematica figura di un rinnegato dell'Assiria settecentesca, raccomandato dalla Chiesa, dal Pontefice addirittura, alle premure dei fedeli. Ed a sintetico chiarimento per gli usi e costumi dell'epoca, vi ho pure aggiunto un formulario di abiura adottato dai Cappuccini italiani in Tunisia per i cristiani che, da rinnegati, ritornavano all'avita religione, nonché la relazione — per la prima volta pubblicata — di un Console inglese sulla vita degli schiavi musulmani a Genova, in pieno secolo XVIII.

ACHILLE RIGGIO

¹ Negli annali del Seicento è rimasta celebre la conversione del principe musulmano *Don Filippo*. Cfr. P. GRANDCHAMP - M. DE BACQUENCOURT, *Documents divers concernant don Philippe d'Afrique, prince tunisien deux fois renégat* (1646-1696), in « *Revue Tunisienne* », n. 33-36, 1928. Cfr. pure P. GRANDCHAMP, *La fuite de Tunis et le bapteme de Don Philippe à Palerme*, in « *Revue Tunisienne*, n. 382-383, 1940.

² Anche questo inedito mi è stato fornito dalla cortesia del barone De Nobili.

ATTI

I.

Ego Dominus Petrus Manna Rector Parrochialis Ecclesiae Sanctae Mariae de Menniti fidem facio qualiter per me praedictum Rectorem in Maiore Ecclesiae S. Maria de Catholica die 21 junii 1590 in solemnitate Sacratissimi Corporis Christi quidam Toreha a Spiritu Sancto vocatus edoctus prius sanctae Catholicae fidei doctrina anno etatis suae trigesimo, baptizatus fuit iuxta Sanctae Romanae Ecclesiae cui nomen impositum Petrus quem levaverant et tenerant Illustrissimi Domini Don Fabritius Carafa et Domina Donna Iulia Aragona Marchiones Castriveteris et ad fidem scripsi iuxta decretum Sacrosanti Consilii Tridentini et me subscripsi mea propria manu die ut supra.

Ita est ego qui subscripsi Dominus Petrus Manna manu propria ¹.

II.

Paulus, Illustrissimi et Excellentissimi Domini Don Fabritii Carafa Roccellae Principis, mancipium, Turcarum natione, habita Catholicae Sanctae fidei cognitione, baptizatus fuit per me Abatem Petrum Manna pro Archiepresbiterum et Parrochialis Ecclesiae Sanctae Mariae de Menniti Rectorem in eadem Ecclesia die 24 Iunii 1601. Interfuit pro patrino excellens Marius Scorida et ad fidem scripsi iuxta formam Sacrosanti Concilii Tridentini et me subscripsi manu propria.

Ego Abbas Petrus Manna Rector qui supra manu propria subscripsi ².

¹ Parrocchia di S. Maria dei Menniti in Caulonia. Dalla pag. 34 del libro dei Battezzati, anno 1590.

² Come sopra, pag. 60, anno 1601.

III.

Anno Domini 1669. Die mensis Januarij, Die Epiphaniae.

Teresia, serva Hiosephi Angioino, et Franciscæ Angioino Coniungum, Maumethana, nata Stridone (vulgo Sdrina) oppido Dalmatiae, que vocabatur Mera, nata ex Patre Besir, et Matre Mumina, ætatis annorum quatuordecim circiter, baptizata est a me Infrascripto Parocho Ecclesiae Sanctae Mariae de Plateis, Civitatis Catanzarij, de licentia Episcopi in Parochiali Ecclesia, patris Hiosephi Angioino proprio Domino, et Portia Noceto.

D. Franciscus Ducatus, Parochus, manu propria ¹.

IV.

13 mensis Aprilis 1670, Consentinae Dominica in Albis.

Magdalena Turca mancipium U.J.D. D. Philippi Capacij Regij Auditori in hac Provincia annorum 45 circiter, prius legitime cathchizata et instructa circa Misteria Sancte fidei previo decreto Archiepiscopali Curiae Consentinae in qua constavit de requisitis de tuta emptione, illius in Civitate Messana nec non de voluntate non coact sed libera ipxius fuit baptizata per me Do Timotheo Valenti Vicarius Perpetuus cum ritum S. M. Eccle pro baptisup aduultorum. Patrinus U. J. D. D. Dominicus Zicarus cum pem. bus R. mus D. nus Hyeronimus Prignano Vicarius Generalis et Ill. mus Pr.s huius Provinciae, aliis de Clero et populo consentini et in fidem Tim. Valenti Vic. Perp. Metr. Eccl. Cons. ².

V.

Anno Domini 1686, die 8 mensis Aprilis.

Vitalianus Sorrentino, cognominatus de cognomine Patrini, antea vocatus Amet, servus Maumethanus, ætatis annorum quindecim circiter, filius Ussi et Emne Maumethanorum, baptizatus est a me infrascripto Parocho Ecclesia Sanctae Mariae de Platei Civitatis

¹ Parrocchia di Santa Maria de Plateis in Catanzaro (senza altra indicazione).

² Dal «Liber Baptizatorum Metropolitanæ Ecclesiae Consentinae» degli anni 1666-78, folio 69, particola N. 266.



tatis Catanzarij in Parochiali Ecclesia, de ordinarij licentia. Patrino admodum R. D. Dominico Sorrentino.

D. Franciscus Ducatus, Parochus, manu propria¹.

VI.

• Anno Domini 1687, die 31 mensis Martij.

Joannes Baptista, servus Ill.mi Domini D. Joannis Baptistae Pescara, Ducis Saracenaë, Praesidis et Gubernatoris Armorum in Provincia Calabria Ultra pro Sua Catholica Majestate, Maumethanus, natus Corone, quae est Urbs Peloponnesi (vulgo Morea), actatis annorum quinque circiter, baptizatus est in Ecclesia Cathedrali admodum R. P. Magistro Hiacinto Rossetto Ordinis Praedicatorum de licentia mei infrascripti Parochi Ecclesiae Sanctae Mariae de Plateis Civ. Catanzarij. Patrino Francisco Andrea de Francia.

D. Franciscus Ducatus, Parochus, manu propria².

VII.

Germanus Nobile filius naturalis Annae Mariae Nobile, servae seu schiavae Octavij Nobile, natus die II praedicti mensis, baptizatus a me infrascripto Parocho Ecclesiae Sancti Stephani de Malfitanis. Matrina Margarita Governa.

(Anno 1708, parroco Antonio Larussa)³.

¹ Come la nota n. 1 p. 32

² Come la nota n. 1 p. 32 e n. 1 p. 33.

³ Pur non trattandosi di conversione, questo Atto significativo è il più importante fra quelli che lo precedono.



APPENDICE

I.

Diario inedito catanzarese di D. Gregorio Susanna (1733-1769).

(pp. 70-71)... A di 24 di Aprile (1743) venne in Catanzaro il Principe dell'Assiria, il quale era potentissimo nei suoi stati, di tal fatta che manteneva 15 mila huomini in campagna; questi compunto da alcuni religiosi della Compagnia di Giesù si battezzò con tutti di sua famiglia; per causa tale il Gran Turco li confiscò tutti li stati, e fù necessitato partirsi per l'Europa, e venne nell'Italia, et andò in Roma, et ottenne brevi del Papa, e lettere delli Generali delli Regolari dichiarandolo per tale, et esortando a tutti li conventi dell'Italia di darli caritativo sussidio, e passando per Napoli fu trattato dal Re (N. S.) da suo pari, et anchora lo accompagnò con dispacci assai decorosi, onde arrivando in Catanzaro il sig. Preside e suo Tribunale lo ricevè con tutta distinzione, et ancora il Vescovo, et il primo lo portò per tutta la Città con Sindaco alla loro destra, facendo una gran raccolta di danaro, et il 2º ordinò una tassa fra gli Ecclesiastici, et l'uni qualche somma, in virtù della Bolla Pontificia, che tiene. Onde di Catanzaro si procacciò da 200 scudi in circa. Per la via d'un interprete, che sempre si porta a fianco, e per mezzo del medesimo il sig. Preside li dava il titolo di Altezza; esso non intendeva la lingua italiana, e nemmeno era inteso. Il suo abito era alla Maomettana con un gran turbante, e veste lunga rossa, e scialba, e pistoletta nel petto: portava un suo nipote e da venti Turchi però battezzati di servitio; lui dimostrava d'essere d'anni 60 in circa, et il nipote di 30; usavano la barba alla Nazarena e mostacci rasi senza lunghezza. Si dice che la moglie la lasciò in Roma, con altri di sua famiglia, e due figli maschi sono incappati nelle mani del Gran Turco, e come il Re Nostro ha fatto tregua con il medesimo a sua intercessione li ammise al riscatto, e ne pretende per ultima metà 2,000,000, e come la Camera Apostolica non poteva soccombere a si grossa spesa abilità il Principe girare l'Italia per tal denaro, acciò si potesse ritirare li suoi figli, e salvarli ancora d'anima, ché restando in Costantinopoli facilmente ritornerebbero alla loro antica fede. Partiti li 4 di maggio dell'istesso anno 1743.

II.

*Abjure*¹.

N. 2. — Nel nome del Sig. Iddio l'anno 1712 alli 3 Febraro nell'Ospizio assegnato a' Capuccini in Tunisi nel Fonducco residenza del Ill.mo S.r Console di Francia² Alberto Stasini da Lizza isola della dalmazia domini della Repub.ca Ser.ma di Venezia havendo rinnegata la fede Xpiana e fattosi Turco, dinanzi al P. Gabriele da Monococu... (?) Capuccino Prefetto della Miss. di qto Regno di Tunisi, spontaneam. e hà ritrattata la sua rinegaz. e, et abiurata coram... (?) la fede, e legge di Maometto nella maniera seguente.

Alberto Stasin da Lizza, isola nella dalmazia, d'età d'anni 42 in circa, nato di parenti cristiani; battezzato et elevato nella Religione Cristiana: havendo già p mia somma perfidia rinanziato al mio Santo Battesimo, e rinnegato empiam.te la Fede del... (?) Sigr Giesu Xpo, e professata la falsa setta di Maometto; hora ispirato da Dio, e amaram.te pentito del mio grave fallo, rinunzio al maledetto Maometto, detesto tutte le sue scomunicate sette, riti, e cerimonie; mi dichiaro che nuovamente abbraccio il mio santo battesimo, professo la santa Fede del mio Sig. Giesu Xpo: e credo e voglio credere fermam.te tutto quello che crede la Santa Catolica, Apostolica, e Romana Chiesa, e prometto vera ubbidienza al Sommo Pontefice Successore di S. Pietro, e Vicario di Cristo; e son risoluto di vivere

¹ Archivio della Casa generalizia dei Frati Minori, in Roma. Dalle « *Memorie della Missione Apostolica della Tunisia* », registro N. 1, anni 1695-1872, A D 81.

Qui si tratta, evidentemente, di un rinnegato che aveva deciso — dopo regolare postumo riscatto — di rientrare in patria. Non è pensabile, però, che un antico schiavo convertito all'islamismo potesse restare tranquillamente in terra barbaresca, nella sua ripresa veste di cristiano pentito. D'altra parte, si noti com'era perfetta la procedura ideata dalla Chiesa per facilitare il ritorno degli apostati.

² « Au début de 1672 la S. C. de la Prop. désigna pour Prêfet et Provicair apost. de Tunis le P. Charles d'Ancone de la Province romaine; il amena plusieurs missionnaires. Ils demeurèrent près de 60 ans dans le Consulat de France et desservirent près d'un siècle la chapelle de S. Louis paroisse des francs. ». Cfr. *Mémoires pour servir à l'histoire de la Mission des Capucins dans la Régence de Tunis 1624-1865*, par le R. P. ANSELME DES ARCS... Revus et publiés par le R. P. APOLLINAIRE DE VALENCE, Rome, 1889, pp. 21.

morire in questa Catolica Fede, fuor della quale niuno puol essere salvo. E se p mia disgrazia, il che dio non permetta, io ricadessi mai nella sudeta mia rinegatione della Santa Fede Xpiana, mi sottopongo a tutte le pene da Sommi Pontefici, e da Sacri Canonici decretali contro simili delinquenti. Così dio m'aiuti, e questi santi Evangelii, quali tocco con le mie proprie mani in atto della mia abiurazione della falsa, e diabolica legge di Maometto, e in atto delle sudette mie proteste.

(Seguono le firme dei testimoni, che sono cappuccini e rinnegati).

III.

N. 19 — (1) Noi Giovanni Birles Console Generale per la Maestà di Giorgio Secondo Rè della Gran Brettagna Francia e Irlanda, Difensore della Fede.. (?) appresso la Serenissima Repubblica di Genova attesto, non esser vero, che alli Schiavi d'Affrica, che si ritrovano sopra le Galee del Stuolo di questa Ser.ma Rep.ca di Genova sijno stati arrapati li Motacci et il Ciuffo de capelli, che gli stessi sogliono portare nel mezzo del capo, e tampoco, che li stessi sijno stati aggravati di cattene a' piedi, perchè p quanto si è veduto, e si vede occulam.te al giorno d'oggi hanno li suoi Mostacci e Ciuffo al solito, et anco sono liberi p. la Darsina dove sogliono stare le Galee sud.e e ciò resta palese, e publico e notorio. Non sussiste tampoco che li sud.i Schiavi sijno stati privati delle loro botteghe, nelle quali fanno i suoi negozj leciti, ed onesti, mentre continuano giornalmente nelle med.me e vendono, e comparano alla vista di chiunque. Vero si è che da Proprietarij e Padroni di certe baracche fatte con tende d'arbaggio che erano fuori della Darsina delle Galee, dove alcuni delli stessi schiavi rappavano la barba à chiunque v'andava, ed anco a' Cristiani se ve ne andavano, sono state fatte levare, & il Mag.to Ill.mo delle Galee non le poteva impedire poichè tal situazione non era sua, e nella stessa situazione li Padroni e Proprietarij della med.ma hanno fatto fabbricare in materia e p tale effetto il sud.o Ill.mo Mag.to v'ha divisando ove poter fare le barache sud.e p che li schiavi possano profittarsi p l'arrapamento delle barbe à cui vorrà andarvi, e non ho' mai sentito a dire, che resti proibito

¹ Dalle « Scritture spettanti agli Schiavi », 1605-1812 - A D 91, del citato Archivio dei Frati Minori.

L'attestato del Console inglese sarà stato richiesto da Tunisi, dove, spesso, pervenivano al Bey reclami e proteste di schiavi musulmani contro i loro padroni cristiani.



alli schiavi sud.i il darsi soccorso l'uno con l'altro, e nel caso di malattie, li stessi subitam. e sono trasportati nello spedale di Sammatone di questa città, dove sono provvisti d'ogni cosa necessaria p la loro guarrigione, e sono visitati da suoi ad ogni loro piacere, e ridotti alla loro pristina salute, se ne ritornano nella loro Darsina, e se poi muoiono sono trasportati dal d'ospedale da suoi propri compagni al suo luogo destinato, ove restano sepolti sotto quei modi, e forme che ai sud. i schiavi compagni pare e piace, senza che alcuno de cristiani s'ingerisca in tal opera, et il sito destinato al sepilimento delli stessi Schiavi, è così publico, e palese che ogni uno ocularm.te può vederlo per restar vicino alle Muraglie che guardano la Marina¹, et il sito di sud. i sepolcri resta chiuso da una parte da muraglia di matteria, et il circuito del med.o resta (come si suol dire) rastellato, o sia rinchiuso da travi di legno ben forte, e grossi, e nel med.o niuno può entrarvi p essere chiuso, e non s'apre solo quando viene il caso di qualche schiavo, che passa all'altra vita, e d.a situazione fu fatta a proprie spese del Mag.to Ill.mo delle Galee anni quattro sono circa, et in tale operazione niuno cristiano vi pone la mano.

Agli stessi schiavi resta provveduto p volere di sud.o Ilmo Mag.to il loro mantenimento di vitto eguale e simile di tutto quello, che fa provvedere a' Cristiani condannati alla pena della galea, p ciò non sussistere che possano perire dalla fame.

Anzi, in occasione, che un marinaio cristiano di quelli, che servono di guardia sud.i schiavi, mentre vengono dalla Darsina nella presente città, p parola che lo stesso marinaio ebbe con uno degli due schiavi che guardava, e p ciò l'afferrò nel ciuffo con le mani, lo stesso fu fatto severam. e castigare dal Mag.to Ill.mo et in appresso fu privato dal posto, e licenziato dal servizio.

In quanto poi al successò di mesi sono che furono presi alcuni rolli di tabacco Brasile a schiavo mentre lo conducevano, e dopo averlo condotto in Frode della Gabella, la quale resta venduta a terze persone dal Ser.mo Publico p una certa pensione annua, e li proprietarij della med.ma gabella secondo le vien permesso dal loro contratto fecero una tal condanna alli schiavi che defraudavano sud.o tabacco e questa non puote essere impedita dal Mag.to Ill.mo delle Galee, p che la giustizia del contratto delli appaltatori così richiedeva.

Non sussiste che sij stata presa partita alcuna a' schiavi, che tene-

¹ Anche a Tunisi i cristiani, franchi e schiavi, avevano il loro cimitero fuori le mura, al posto della presente Cattedrale, sull'Avenue Jules Ferry.

vano come in deposito p fare elemosina a' poveri loro ¹, e p fare opere per loro pie a'... (?) se di d:o contante non ne fosse stata pagata la condanna p il contrabbando di sudetti tabacchi, ma ciò non mai in gran quantità. È altresì vero che prima d'ora in partire alcuna Galea da questo Porto p qualche destinato viaggio, se sopra della stessa vi si ritrovava alcuno schiavo vecchio o' inabile, non viaggiava con la stessa, e veniva lasciato in terra nella Darsina, ma siccome si sono veduti seguire molti scandali, e fatti improprij, e disordini di molto rilievo, p ciò al presente si conducono sopra della stessa galea nel viaggio, che deve la stessa fare, pero' si v'è considerando dal Mag.to Ill.mo di ritrovare posto p potergli lasciare in terra, e che nel med.mo tempo non possano essere commessi li mancamenti sud.ti di scandalo & altro.

Quanto sopra è publico, e notorio non solo à me sottoscritto, mà à chiunque abita in questa Ser.ma Dominante, p. che la maggior parte di tutto l'esposto nel presente Foglio pur troppo si sà, e se alcuno nol sà basta informarsene, p che il tutto è pur troppo veridico, et in fede abbiamo sigillato la pres.te col sigillo delle Armi di S. M.

Genova, li 30 agosto 1753.

GIO. BIRLLES CONSOLE

¹La stessa opera previdenziale esisteva presso le comunità europee in Barberia.



UNA LETTERINA INEDITA DI GALLUPPI AL FIGLIO VINCENZO

Per suggerimento del Cousin, e su proposta del Ministro Guizot, P. Galluppi nel 1841 veniva insignito dell'onorificenza dell'Ordine reale della Legione d'onore. Dell'avvenimento egli si affrettava a dare partecipazione al figlio Vincenzo, Capitano della Gendarmeria reale in Cosenza.

L'autografo della lettera, che qui fedelmente si riproduce con qualche nota, come contributo alla biografia del grande Calabrese, trovasi tra le carte Galluppi possedute dalla Biblioteca Nazionale di Napoli (Manoscritto B^a 8 5 bis); la soprascritta della lettera dice: a Sua Eccellenza Il Sig. Baroncino Galluppi Capitano della Gendarmeria reale in Cosenza. Si tratta del primogenito del filosofo, che doveva trovare la morte in Cosenza nel 1844 durante un moto colà scoppiato (v. *Elogio funebre del Capitano D. Vincenzo Galluppi recitato nella Cattedrale di Tropea* il dì 22 marzo 1844 dal Canonico cantore D. Emanuele Romano. Napoli, 1844). Il testo della lettera è il seguente:

Napoli 19 Giugno 1841

Figlio mio caro,

Ieri mi fu comunicato il dispaccio, col quale il Re nostro Signore mi dà il permesso di poter far uso della Croce di Cavaliere della Legione d'onore, conferitami da S. M. il Re de' Francesi.

Mi fu insieme rimessa la decorazione sudetta col brevetto della Gran Cancelleria dell'Ordine e la lettera, che mi scrive il Ministro delle relazioni straniere di Francia, Sig. Guizot, di cui ti trascrivo copia.

Il sig. Scrugli mi ha detto di fargli conoscere la partecipazione sudetta, per porla nel Giornale delle Due Sicilie; l'estensore dell'Omnibus¹ vi trascriverà la lettera originale del Sig. Guizot. Ciò

¹ Giornale settimanale di Napoli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL GIORNO D'ITALIA

si farà nel corso dell'entrante settimana. Questo avvenimento produsse quello che tu dici, approvazione generale, consolazione in molti, invidia grande in altri.

Nell'entrante settimana riprenderò le operazioni per la tua traslocazione.

La Memoria ¹, che riscosse tanti applausi in Parigi, e che provocò la concessione della Croce enunciata, si sta componendo. Nel mese entrante si darà principio alla stampa della Storia della filosofia.

Spero, che nè Teofiluccio, nè d.a Bettina ² siano più vessati dalla recidiva, e che abbiate tutti a godere perfetta salute. Io anche sto bene con tutti. Ti abbraccio caramente con Teofiluccio, e fo miei doveri con tua moglie. Addio.

Il tuo aff.mo P.e che ti ama, e ti benedice.

Monsieur le Baron. J'ai le plaisir de vous annoncer que le Roi, sur ma proposition, a daigné vous nommer Chevalier de son Ordre royal de la Legion d'honneur. Votre renommée s'étend hors des limites de votre patrie ; et le Roi qui se plaît à honorer partout le mérite supérieur a voulu vous donner une marque éclatante de l'estime qu'il vous porte et du *prix* qu'il attache à vos travaux

Recevez, Monsieur le Baron, l'assurance de ma considération la plus distinguée.

A Paris le 28 Avril 1841 - Le Ministre et Secrétaire d'Etat au dep.t des affaires étrangères Guizot.

A Monsieur le Baron Galluppi, Correspondant de l'Institut de France, Chevalier de l'Ordre Royal de la Legion d'honneur, à Naples.

EUGENIO DI CARLO.

¹La *Memoria*, di cui nel testo, porta il titolo: *Considerazioni filosofiche sull'idealismo trascendentale ed il razionalismo assoluto*. Tradotta in francese, vide la luce nel Tomo I delle Memorie dell'Accad. di Scienze morali - Sezione Savants étrangers. 1841, p. 31-154. Fu pubblicata a Napoli nel 1841 dal Tramater.

²La moglie di Vincenzo Galluppi: Elisabetta, nata Pelliccia.



RECENTI PUBBLICAZIONI SUL GALLUPPI

(Rassegna bibliografica)

L'interesse per la filosofia del Galluppi, per la sua figura e la sua personalità, in questi ultimi tempi è cresciuto in misura notevole. In alcune pubblicazioni, anzi, è dato riscontrare una più estesa, completa ed attenta conoscenza dei suoi scritti e del suo pensiero, delle relazioni e connessioni di questo col pensiero filosofico precedente e contemporaneo, un più esatto e spregiudicato suo approfondimento, intendimento ed apprezzamento. Per quel che concerne poi la stima, in cui la scuola italiana tiene la filosofia del grande Calabrese, si può senza meno affermare che essa scuola mostra di tenere sempre ed ancora in alta considerazione questa filosofia, di ritenerla particolarmente adatta alla formazione mentale della gioventù dei nostri Licei e di volerla quindi ad essa educata.

Le pubblicazioni più recenti concernenti il nostro filosofo formano due gruppi: in un primo vanno compresi quei lavori e quegli studi di puro carattere scientifico, rivolti cioè ad un esame critico della speculazione galluppiana, di qualche punto di questa o quella questione che la riguarda; nell'altro alcune ristampe o nuove edizioni di opere del Galluppi, destinate alla scuola.

Dato il carattere di questa rivista, tralascieremo in questa rassegna di addentrarci nel merito filosofico delle pubblicazioni prese in considerazione e di discuterne le tesi sostenute, limitandoci invece a riferirle, a rilievi di carattere più estrinseco, concernenti soprattutto la vita, gli scritti del Galluppi, ed avendo di mira l'esattezza e la precisione delle notizie fornite.

Nel primo gruppo rientrano per quest'ultimo decennio le seguenti pubblicazioni: 1) G. GIACON, *Il carattere italiano della filosofia di P. Galluppi*, che è una comunicazione letta al Congresso della Società per il progresso delle scienze (1939), nella quale si illustra l'italianità della sistemazione filosofica del Galluppi; 2) EUGENIO GARIN, *La filosofia*, in: *Storia dei generi letterari italiani* (Milano, F. Valardi, 1947, vol. II, p. 489-505), studio di carattere generale sul Galluppi e il suo pensiero; 3) RENATA d'AURIA, *Il Galluppi interprete di Kant*. Roma, 1942, Soc. Ed. Perrella, pp. 199, pubblicazione questa assai accurata, che merita una particolare segnalazione. Essa è divisa in tre parti. La prima è dedicata allo studio di quegli elementi

che determinarono l'interpretazione galluppiana di Kant; la seconda a precisare nei particolari l'intendimento che il Galluppi ebbe di Kant; la terza alla critica che il Galluppi intese fare di Kant, conformemente alla interpretazione da lui data del pensiero di quest'ultimo.

L'Autrice, che nella Introduzione al suo lavoro determina quali interpreti di Kant abbia letto il Galluppi, e se egli abbia conosciuto la traduzione latina di Kant, compiuta dal Born, sostiene che il problema del Galluppi non è il problema di Kant, e che solo partendo da questa tesi si può arrivare a dimostrare che il Galluppi non ha inteso perfettamente il filosofo di Königsberg.

In una inesattezza è incorsa la d'Auria, e si è quella di ritenere che il Kantismo del Galluppi sia stato sostenuto per prima dal siciliano Can. Carlo Rodriguez, mentre invece fu il Tennemann per primo a ritenere la filosofia del Tropeano « nei principi di Kant » (v. d'AURIA, *op. cit.*, p. 1).

4) Rientra anche nel primo gruppo di cui sopra il volume del Sac. Prof. GIOVANNI DI NAPOLI, intitolato: *La filosofia di P. Galluppi*, pubblicato nel 1947, nei tipi della Cedam di Padova. È un grosso volume di grande formato (pp. 298) e costituisce la monografia fino al momento presente più completa sul Galluppi. È diviso in cinque parti. Nella parte prima vien preso in considerazione l'uomo Galluppi e determinata la dialettica del suo problema filosofico; nella seconda il filosofo vien posto in relazione col pensiero moderno, mentre nelle altre tre parti, l'una dopo l'altra, vengono la dottrina della realtà, la dottrina della esperienza, la filosofia della pratica e della religione. Una bibliografia assai ricca degli scritti del Galluppi, sia di quelli editi da questo ultimo, di quelli editi postumi, come di quelli rimasti manoscritti, integra la pubblicazione. Fa seguito una bibliografia delle pubblicazioni sul Galluppi, sia di carattere generale, come di carattere specifico. Qualche lacuna non manca. Così è sfuggito al Di Napoli un brano composto dal Galluppi in difesa del mantenimento a Tropea del Vescovato (1818); esso costituisce la parte seconda della *Memoria* (1ª parte) redatta a tale scopo dal Teologo tropeano Raffaele Paladini. L'intera *Memoria* venne pubblicata anni fa da Michele Paladini nel suo volumetto: *Notizie storiche sulla città di Tropea*. Catania, 1930, p. 60 e ss. Così non trovo citati il libro del Caccuri, *Studio critico sulla filosofia di P. Galluppi* (con prefazione del Prof. M. Ferrari), Rossano, 1923, né il volume della d'Auria.

Il lavoro del Di Napoli è assai notevole, perché illustra a fondo la vita ed il pensiero del filosofo calabrese. Esso afferma e sostiene il realismo del Galluppi, il suo antikantismo, l'originalità, l'organicità e l'italianità della sua speculazione, contribuendo con ciò alla demolizione che la Neoscolastica italiana va facendo delle costru-



zioni storiografiche della corrente idealistica italiana. Sul libro del Di Napoli si può anche vedere l'articolo ad esso dedicato dal sottoscritto e pubblicato su *L'Osservatore Romano* (1947).

5) Uno studio sul Galluppi, pure recente e rientrante nel primo gruppo, è quello del francese Prof. I. CHAIX-RUY, *La pensée de Pascal Galluppi*, apparso in *Revue des sciences humaines*, edita dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Lilla (Nouvelle série, Fasc. 48, ottobre-dicembre 1947, p. 324-351).

Questo studio tratta solo di alcuni punti fondamentali della filosofia del Galluppi, con speciale riguardo alla sua dottrina della conoscenza, e mettendo in evidenza la preoccupazione costante del nostro filosofo di sfuggire all'idealismo ed allo scetticismo.

Il saggio non è immune da alcune inesattezze. Così è inesatto quanto l'Autore scrive, e cioè che il Guzzo avrebbe presentato le *Lettere filosofiche* XV e XVI, nella sua nota ristampa dell'operetta del Galluppi del 1827, nel loro testo originale, mentre la verità è che il Guzzo le ha pubblicate dal testo frammentario, dalla bozza cioè conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli, testo già segnalato da altri prima che dal Guzzo. Nel testo completo e definitivo, ad esse dato dal Galluppi, esse lettere furono pubblicate per la prima volta in tempo recente dal sottoscritto nel fascicolo IV, luglio 1932, della Rivista di filosofia neoscolastica, sotto il titolo: *Due lettere ignorate di P. Galluppi su Fichte, Schelling ed Hegel*. Il sottoscritto le riprodusse dal *Museo di letteratura e di filosofia* (Vol. I, 1941), sul quale le pubblicò per la prima volta il Galluppi per completare l'operetta del 1827 (2ª ediz. 1838). Il Guzzo ignorò questa pubblicazione fatta dallo stesso Galluppi, sì che, aggiungendo alla ristampa da lui fatta delle *Lettere filosofiche* le due lettere frammentarie su Fichte e Schelling, ritenne si trattasse di lettere inedite e per tali le presentò, mentre esse invece, replicò, nel loro testo completo e definitivo, avevano già visto la luce sulla rivista napoletana sopracitata. È strano che il Chaix-Ruy, mentre ripubblica in francese le due lettere, tenendo presente il testo fatto noto dal sottoscritto, attribuisce invece il merito al Guzzo di *avere messo tanta cura a presentarle nel loro testo originale* (p. 340), come se per testo originale si debba considerare quello frammentario, incompleto, del manoscritto rimasto e non quello della pubblicazione fattane dallo stesso Autore sulla rivista di S. Gatti sopraricordata.

A proposito delle relazioni epistolari intercedute tra il Galluppi ed il Cousin, il Chaix-Ruy scrive che l'importante carteggio tra i due filosofi non è stato ancor purtroppo ritrovato (p. 324), mentre è noto che esso è stato pubblicato con ampie note già dallo scrivente, che lo ritrovò nella Biblioteca Victor Cousin alla Sorbona e lo pubblicò sul *Giornale critico della filosofia italiana* (1928 e 1929).



6) ha segnalato pure per Galluppi un recente volume di EMILIA NOBILE *Panteismo ed idealismo nel pensiero di Schelling*. Napoli, Casa Editrice A. Pironti, s. a. In questo volume l'Autrice ha pubblicato per la prima volta uno scritto del Galluppi rimasto inedito su Schelling, tratto dai manoscritti galluppiani della Biblioteca Nazionale di Napoli (cfr. Parte II, da p. 53 a p. 108). È un frammento del Galluppi redatto in francese, che la Nobile con lodevole pensiero riproduce integralmente, senza modifica alcuna; esso trovasi alla detta Biblioteca con l'indicazione XII A. A. 32. 8 nel catalogo dei manoscritti galluppiani, che la Biblioteca possiede in grande copia, come è risaputo. Era destinato, si arguisce, ad uno studio di più vasta estensione, che il filosofo però non completò. La Nobile lo ha corredato di note in parentesi quadre, giacche quelle in parentesi comuni ed indicate con lettere alfabetiche sono note originali del Galluppi.

Si tratta di uno studio importante ed interessante, che non concerne però l'ultima fase della filosofia di Schelling, e cioè la filosofia della Rivelazione; esso è diretto soprattutto contro il panteismo schellinghiano. Per istruzione poi degli studiosi va rilevato che questo pubblicato dalla Nobile è solo uno degli autografi antischellinghiani del Galluppi; ne esistono altri, come rilevasi dall'ultimo elenco dei manoscritti di quest'ultimo, che è quello fornito dal Di Napoli nella sua monografia avanti menzionata (*op. cit.*, p. 280-3).

Questa insistenza del Galluppi nello studio di Schelling, come anche in quello di Fichte e di Hegel, ci dice quale grande interesse destasse nel filosofo calabrese l'idealismo postkantiano.

Appartengono al secondo gruppo le seguenti pubblicazioni: P. GALLUPPI, *Lettere filosofiche. Pagine scelte con introduzione e note a cura di MARIO DAL PRA*, 2ª edizione. Padova, 1948, ed. Cedam; *Lettere filosofiche. Estratti presentati da FRANCO AMERIO*. «La Scuola», Editrice, Brescia, s. a., 16°.

Il Dal Pra si attiene nella sua scelta alla seconda edizione napoletana della celebre operetta, tralasciandone l'*Avvertimento relativo al Sig. Cousin*, ed anche il *Discorso* alle lettere premesso da Luigi Blanch. Egli ha conservato la forma antiquata; ha apportato solo alcune modifiche nel modo di scrivere i nomi degli Autori (Leibniz per Leibnizio, Wolf per Wolfio) e nello indicare la finale di alcuni termini (pensiero per pensiero), e, per rendere più cospicuo il testo, ha ritoccato qua e là la punteggiatura. Inoltre egli ha tralasciato la ristampa delle lettere su Fichte e Schelling, pubblicate dal Guzzo in appendice alla sua edizione del 1923, scrivendo di essere stato indotto a fare ciò dalla poca penetrazione storica della prima e dalla incompletezza della seconda. Il Dal Pra ignora la pubblicazione fatta da me delle due lettere, di cui la seconda prende in considerazione anche Hegel.



Nella Introduzione il Dal Pra tratta del pensiero e dell'opera del Galluppi, utilizzando i più recenti studi sullo stesso. Egli attribuisce al Galluppi il merito di avere accettato il metodo gnoseologico, e con ciò di essersi accostato al pensiero moderno, e per ciò che attiene ai risultati metafisici vede il Galluppi vicino alle dottrine tradizionali della metafisica aristotelico-tomista. Egli scrive precisamente: « in certo senso il pensiero del Galluppi offre lo schema sostanziale ad alcune correnti odierne della filosofia spiritualistica e neotomista, in quanto almeno si sforzino di riaffiorare alle conclusioni della metafisica classica muovendo dalle esigenze del pensiero moderno » (*op. cit.*, p. 22).

Da quanto il Dal Pra scrive si desume che egli non condivide l'interpretazione idealistica del pensiero galluppiano, propugnata in alcuni manuali scolastici. E pertanto ci sembra che egli batta in generale la giusta via.

Qualche lieve inesattezza non manca. È inesatto che il terzo e quarto volume del *Saggio filosofico* siano usciti a Palermo nel 1822, mentre essi videro la luce a Messina, il terzo nel 1822, il quarto nel 1827. Sono tre gli opuscoli di carattere politico pubblicati dal Galluppi nel 1820, non due. Le *Lezioni di logica e di metafisica* uscirono in prima edizione dal 1832 al 1834, e non dal 1832 al 1840. Nel 1840 apparve la seconda edizione. La *filosofia della volontà* comprende quattro volumi, non sei. Il Dal Pra accenna anche ad un secondo volume dell'*Archeologia filosofica* rimasto manoscritto, ma esso, ch'io sappia, non esiste. Ho rilevato queste piccole inesattezze, perché l'Autore possa correggerle in una nuova edizione della sua pubblicazione.

La scelta curata dall'Amerio comprende premesse, una presentazione ed una introduzione. Quest'ultima tratta della vita e delle opere del Galluppi, e quindi del suo pensiero. Le lettere pubblicate sono quattordici; sono state omesse pertanto le altre due su Fichte e Schelling (sul riguardo è da rilevare che all'Amerio è sfuggita la ristampa completa, da me curata come sopra), e non ne è detta la ragione.

Il testo è diviso per ogni singola lettera in paragrafi, portanti ciascuno un titolo, ciò che agevola lo studio al discente. Non manca un certo numero di note illustrative. Anche in questa ristampa non manca qualche inesattezza. In primo luogo si contesta che il Galluppi non sia stato distratto dal suo interesse metafisico verso i problemi giuridici e politici, come l'Amerio scrive; i tre opuscoli politici del Galluppi e quello ancora sulla *libertà compatibile con qualunque forma di governo* sono una prova contraria, e fanno fede del suo liberalismo, per quanto temperato.

È inesatto che il Galluppi abbia pubblicato solo tre volumi di

Lezioni di logica e di metafisica; si sa che l'opera consta di volumi sei. Non possiamo condividere l'opinione dell'Amerio, che il Galluppi non abbia avvertito il significato della repubblica partenopea. Risulta che egli rimase assai crucciato delle stragi del '99, e che intese l'eroismo di Pagano, di Cirillo, ecc... e massime di Monsignor Serrao, vescovo di Potenza. Certo la rivoluzione napoletana apparve a lui debole di base storica; egli era pel riformismo in senso liberale secondo la filosofia politica insegnata e propugnata a Napoli prima del '99, e quindi non poteva essere perfettamente d'accordo con l'ondata rivoluzionaria determinatasi però in seguito agli avvenimenti di quel momento storico. In seguito il Galluppi fu per la rivoluzione del '20 ed il suo liberalismo si accentuò.

Per altro scrive bene l'Amerio che il Galluppi contribuì fra i primi a togliere l'Italia dalla inerzia intellettuale e a ricondurla verso quel primato morale e civile, che era dato poi al Gioberti vaticinare nel 1843. L'opera del Galluppi in questo senso è particolarmente meritoria.

Quanto al significato della sua speculazione, bene l'Amerio ne rileva ciò che differenzia questa dal Kantismo. Egli scrive che quella del G. non è, né una soluzione sensistica, né una soluzione Kantiana, ma una soluzione gnoseologica improntata ad Aristotele. Quest'ultimo rilievo meritava uno sviluppo dimostrativo, che mi sembra manchi.

Da tutto quanto precede è lecito desumere che la interpretazione idealistica della filosofia galluppiana è in notevole ribasso. Di questo nuovo orientamento dello studio del Galluppi si trova un precedente già nello stesso Guzzo, che alla interpretazione idealistica aveva già in un primo momento aderito.

Parecchio ancora resta da fare per lo studio della vita e del pensiero del Galluppi; ma già, si può dire, si è sulla buona via. Lo studio dei manoscritti da lui lasciati, degli scritti pubblicati sulle riviste napoletane del tempo, che sarebbe bene raccogliere in volume, potrà essere utile ad un più pieno e più completo intendimento della sua figura e di quella che fu la sua filosofia.



LEOPOLDO FRANCHETTI

COLONIE.

Scorrendo gli Atti parlamentari vediamo talora il Franchetti prendere la parola per riferire su questioni finanziarie, su questioni relative alla nostra difesa, su leggi riferentisi al Mezzogiorno d'Italia.

Ma come è stato già detto, la nota dominante, la più alta e la più commovente di tutta la sua vita, entro e fuori il Parlamento, è l'accorato palpito di giustizia per la classe più numerosa e più dimenticata del paese, per quei contadini « che da tanti secoli fecondano la terra d'Italia senza speranza di fecondarla per sé ».

Fu quel sentimento a spingerlo verso le regioni ancora ignote del Mezzogiorno, a trascinarlo lentamente lontano dai suoi primi atteggiamenti conservatori (oh! quando penso com'ero conservatore — mi diceva un giorno il vecchio Franchetti — mi vien voglia di pigliarmi a schiaffi da me stesso) a farsi sostenitore di leggi — come quella per il suffragio universale — che erano tra i capisaldi delle rivendicazioni delle sinistre, a fargli preparare negli ultimi giorni della sua vita un proclama — ch'egli mi lesse — da distribuire alle plebi rurali meridionali se il governo, dopo la guerra, non avesse mantenuto gli impegni presi verso di esse, e quel testamento nel quale tutte le sue terre erano distribuite ai suoi contadini dell'Umbria.

E fu quel sentimento, e non un grossolano pregiudizio di grandezza territoriale, a condurlo sulla via coloniale.

Infatti allorquando occupata Massaua (1885) e aggregate l'altipiano eritreo (1889) il Governo italiano pensò d'iniziare la colonizzazione di quei territori, offrendo il terreno a cento chilometri quadrati per volta a concessionari che fatalmente si sarebbero assicurati la massima porzione dei prodotti, lasciando ai coltivatori lo stretto necessario per vivere,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Gustino Fortunato
RISTAMPAZIONE D'ITALIA

e nella maggior parte dei casi avrebbero perpetuato la grande pastorizia brada con mano d'opera indigena, non fu il colonialista Franchetti — creato commissario governativo per la ripartizione delle terre — a gettare in Parlamento il grido: « *E allora a che pro' colonizzare?* ».

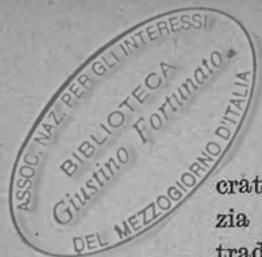
Sì, se il tipo dei contratti colonici fra concessionari e coltivatori doveva, fin dal primo impianto equivalere ai peggiori d'Italia, sanzionando per il colono il debito perpetuo? A che pro' colonizzare se il frutto dei sacrifici della Nazione doveva andare a beneficio dei grossi appaltatori di colonizzazione che avrebbero ingrossato le file degli appaltatori di opere pubbliche grandi e piccole?

« Chi godrà — egli si chiedeva ancora nel '94 — chi godrà le terre pubbliche dell'altipiano eritreo? I contadini italiani oppure gli speculatori di Massaua e d'altri siti? Nella lotta per conquistarle, gli speculatori hanno tutti i vantaggi. Hanno mezzi, l'influenza sull'opinione pubblica e sul Governo; hanno modo di organizzarsi; hanno capitali, pochi o molti che siano, e credito, e pratica degli affari, e modo di architettare contratti che vincolino il Governo senza legare loro, almeno efficacemente, e la tradizione di una lunga serie di vittorie nella guerra guerreggiata da interessi illegittimi contro gli interessi dello Stato e dei contribuenti. Hanno dalla loro le vecchie formule della iniziativa privata, la libertà di concorrenza, ecc. ecc.

I contadini hanno già troppo da fare per guadagnarsi da vivere, e sono assolutamente disarmati, a meno che lo Stato, conscio della responsabilità che gl'incombe per l'obbligo che egli ha di disporre delle terre pubbliche della colonia, non intervenga in loro favore. Se è socialista chi ritiene politico, giusto, doveroso un siffatto intervento, io mi dichiaro socialista ¹».

V'era chi osservava che una costituzione democratica delle proprietà fondiari in Africa e una costituzione aristo-

¹ L. F., *L'avvenire delle nostre colonie* - Nuova Antologia - 15 aprile 1895.



cratica del medesimo istituto giuridico in Italia, una democrazia coloniale e un'aristocrazia continentale sapevano di contraddizione e di poca simmetria sociale e politica: ma egli additava l'esempio dell'Inghilterra che trovava un punto di appoggio nelle sue succursali lontane, più verdi, più vegete, più democratiche della madre patria. Indubbiamente l'esperimento non poteva salvare tutte le nostre plebi rurali « dalle miserie d'Italia e dalla febbre gialla del Brasile »: né « il creare migliaia di contadini proprietari nella Colonia poteva certo soddisfare le legittime aspirazioni di coloro *cui faceva ribrezzo la schiavitù economica* delle plebi agricole in molte parti d'Italia; ma era pure tale beneficio che meritava si combattesse per conquistarlo ».

Solo questa sua sete di giustizia per l'oscura, silenziosa, sofferente classe dei contadini, come ben fu detto « sua prima tenerezza e l'ultima » può spiegare l'intima essenza della sua passione coloniale alla quale egli subordinava gran parte dei problemi della nostra politica estera non escluso quello dell'irredentismo ¹.

¹ Nel 1880 in un opuscolo apparso anonimo scriveva: « Da tutta questa combinazione rimane fuori la questione di Trento e Trieste. Ed a ragione. L'interesse che abbiamo all'acquisto di questi territori è minimo di fronte agli altri nostri garantiti da siffatte combinazioni. Certamente, se avremo l'occasione di acquistarli, non dovremo lasciarla sfuggire; ma non mai sacrificare a quest'acquisto gl'interessi che verrebbero garantiti dalla combinazione in discorso ».

E questi interessi egli riassumeva nella *espansione italiana nel Mediterraneo*: « Azione economica e colonizzatrice; politica e militare solamente in via sussidiaria. A questo duplice punto di vista, è nostro interesse immediato ed urgente impedire che qualunque potenza avente il suo centro di gravità in Europa acquisti d'ora in poi possessi o predominio, nella liquidazione della occupazione islamica, ad oriente e mezzogiorno del Mediterraneo. Sia lasciato libero giuoco alla concorrenza fra le forze economiche e civilizzatrici dei vari paesi, e sia cura e principalissimo scopo politico dei nostri governanti indirizzare tutte le forze economiche e intellettuali del paese nostro a sostenere questa concorrenza e a vincerla, almeno in alcuni punti dove la vittoria sia meno difficile e più proficua. La nostra politica dovrebbe prendere per iscopo l'occupazione immediata sola-

Passione che non fu risparmiata dalla satira politica, che si appuntò sulle sue *illusioni africane*.

Dimenticavano i più che agli agricoltori italiani egli non aveva mai additato altra zona colonizzabile oltre quella, da lui visitata e studiata dell'Altipiano eritreo, così differente dal torrido deserto della zona di Massaua, unica conosciuta dalla maggior parte dei cosiddetti « competenti africanisti » e ch'egli aveva descritto con uno spirito d'osservazione e di verità non affatto alterato da illusioni ¹.

Dimenticavano i più ch'era stato proprio lui ad insorgere in Senato contro l'on. De Martino che proponeva di colonizzare la Somalia « non con puri e semplici lavoratori della terra, ma con piccoli proprietari *dirigenti* medie o piccole aziende ove si sarebbe potuta utilizzare la mano d'opera indigena.

« Trattandosi non di lavoratori veri e propri — osservava il Franchetti — bensì di proprietari siano pur piccoli, che impiegano il lavoro indigeno e non esercitano il lavoro dei campi (dico il lavoro dei campi come l'intendono in Italia i contadini, non un lavoro da soprastante) e non lo eserciteranno certo perché è impossibile sotto il sole equatoriale, che cosa accade ?

Lo Stato anticipa, gli indigeni lavorano, i funzionari governativi direttori dell'azienda dirigono il lavoro, i concessionari inrociano le braccia e riscuotono la loro parte di reddito al momento opportuno, e i contribuenti italiani pagano ; e quando dico i contribuenti dico poco, perchè in gran parte non sarebbero i contribuenti ordinari che pagherebbero ; sarebbe il Fondo dell'emigrazione ; ed è qui che insorgo con tutte le mie forze

Il Fondo per l'Emigrazione è il prodotto di una tassa pagata dagli Emigranti che sono nella loro quasi totalità

mente dove questa, non incontrando d'altra parte ostacoli invincibili, fosse giustificata dall'essere la concorrenza di altra potenza sostenuta dalla forza o anche da pressioni politiche. Intendiamo parlare della Tunisia ». *La politica estera d'Italia e le elezioni inglesi*. - Roma - Barbera - 1880.

¹ Cfr. L. F., *Sulla colonizzazione agricola dell'altipiano eritreo*.

proletari... esso non deve fornire risorse ad un esperimento di colonizzazione fatto a vantaggio di capitalisti, siano pure piccoli.

Una esperienza più volte secolare ci insegna che il voler popolare i paesi di clima tropicale per mezzo di Europei è cosa che non riesce. Credo dunque che noi volendo fare della Somalia, almeno parzialmente, una colonia di popolamento, vogliamo risolvere per conto nostro ed a nostre spese un problema che è stato già ripetutamente risoluto in senso negativo da molte nazioni civili.

Il Governo vuol tentarlo, lo tenti. Ma io spero nell'energia e nell'oculatezza del Consiglio dell'emigrazione per difendere il proprio fondo contro un impiego il quale è condannato, non per colpa degli uomini, ma per cagione di clima e di cose, a sicuro insuccesso, e per serbarlo ad imprese più utili alla classe dei nostri emigranti ».

Dimenticavano infine i più quanto, a guerra libica conclusa, dopo aver personalmente dirette le indagini economico-agrarie della Commissione inviata in Tripolitania dalla Società Italiana per lo Studio della Libia, egli aveva scritto e pubblicato :

« Fino dall'inizio della impresa libica, uno dei più cari desiderii di noi tutti italiani è stato che il nostro emigrante trovasse nella nuova terra l'indipendenza economica con la proprietà del podere ch'egli possa fecondare con il lavoro proprio e della famiglia. Sarebbe prematuro così l'affermare come il negare che la terra ed il clima della Tripolitania si prestino al prosperare della piccola proprietà coltivatrice (non occorre ripetere che qui si tratta di coltura asciutta). Convieni aspettare l'insegnamento che daranno i proposti esperimenti. Si può però fino da ora asserire che l'impianto della piccola proprietà coltivatrice sarà, in Tripolitania meno facile, più complicato e più costoso che non possa essere nella massima parte d'Italia e dell'altipiano eritreo (quest'ultimo vi sarebbe stato specialmente adatto) »¹.

¹L. F. *La missione della Società per lo studio della Libia nel Gebel Orientale Tripolitano* - Nuova antologia - 16 febbraio 1914.

Parlava forse allora il Franchetti « con altra voce e con altro volto, vale a dire con la voce e i capelli bianchi dell'esperienza » come scriveva il Rosadi ? Certamente no.

La serietà, la coscienziosità, l'entusiasmo ch'egli pose in quest'ultima missione, non furono certo superiori a quelli posti a servizio dello studio e dell'esperimento eritreo : ma la terra libica « non è, come la terra agraria della massima parte d'Italia e dell'*altipiano Eritreo*, amica dell'uomo, pronta a remunerare le sue fatiche in compenso delle cure e del nutrimento che la sua natura richiede. È un avversario tenace, pronto ai ritorni offensivi appena cessi dall'essere sorvegliato e costretto. Contro di esso il lavoro ostinato e costante non basta... »².

Non son certo queste parole di un illuso : Dio solo sa quanto questa taccia abbia fatto soffrire uno degli uomini più scrupolosi ch'io abbia conosciuto nel vaglio, nel riscontro dei dati raccolti nelle sue inchieste personali, in una parola nello studio delle realtà.

Il decreto relativo alla missione del Franchetti in Eritrea è del 19 giugno 1890 : del 1° luglio la legge che dà facoltà al Governo di regolare l'utilizzazione del demanio statale delle nostre colonie e i rapporti di diritto fra indigeni, italiani e stranieri : ai primi mesi di quell'anno appartengono infine le due più vivaci battaglie parlamentari per la difesa del suo programma di colonizzazione. Ai partiti di sinistra — di cui egli invocava l'aiuto come naturali difensori della rigenerazione economica dei nostri contadini — pareva una ben miope, una ben egoistica giustizia, quella che per rialzare le sorti delle nostre plebi, defraudava le plebi indigene eritree dei loro diritti.

E il Franchetti che a questa preliminare quistione di diritto aveva consacrato la sua prima memoria « Sulla colonizzazione agricola dell'*altipiano eritreo* »¹ — a cercare di con-

² *La missione Franchetti in Tripolitania* - Capitolo preliminare di L. F. pag. 47. Milano - Treves 1914.

¹ Roma - Tipogr. di Gabinetto del Ministero Affari Esteri - 1890.



incerti che il popolamento dell'altipiano con Italiani non toccava, non ledeva i diritti, gli interessi, il benessere delle popolazioni indigene.

Si trattava di popolare con Italiani le vaste estensioni di terre fertili incolte, abbandonate, che avanzavano dopo che era stato assicurato agli indigeni in misura sovrabbondante tutto il suolo occorrente per i loro bisogni agrarii e pastorizii, secondo le loro consuetudini.

Non spoliazioni, non lotta per l'esistenza fra bianchi e neri. C'è posto per tutti.

Voi volete dunque — altri gli obbiettavano — mandare là della povera gente a fare l'esperimento in *corpore vili* ?

« Signori — rispondeva il Franchetti — in non poche regioni d'Italia i contadini sono alloggiati assai peggio che non sarebbero in una casa abissina: si è egli provveduto a migliorare le loro abitazioni, non ultime cagioni del tifo e della pellagra che inferisce normalmente nelle campagne di talune nostre Provincie? Riserviamo l'opera della nostra pietà a riparare a cotesti mali, a coteste sofferenze. Non impieghiamo la nostra pietà, poco caritatevole invero, ad impedire che i nostri contadini possano andare a procurarsi l'indipendenza economica ed il benessere definitivo, al prezzo di disagi temporanei non maggiori certo che quelli ai quali sono condannati per tutta la vita in molte parti d'Italia ».

— Ma, — controbattevano gli economisti — il fare ai coloni contadini il credito ch'è loro necessario per trasmettere e per impiantarsi sull'altipiano non è forse un'intromissione illegittima dello stato nello svolgersi delle iniziative private ?

— Sì! è legittimo — riprendeva ancora il Franchetti — è legittimo lo spreco di danari che il Governo fa nel sovvenire feste pubbliche, monumenti e quelle esposizioni che sono quel che ognuno sa: ma il fornire, sia pure a titolo di prestito, a chi lavora e dà prova ogni giorno di lavorare efficacemente, i mezzi di procurare l'agiatezza a sé, e la ricchezza alla nazione questo no, è illegittimo, non è ortodosso, e se fosse fatto, l'ombra di Bastiat si alzerebbe a scommunicarci.

L'Italia ha già fatto alla colonizzazione l'anticipazione colossale, e che non sarà rimborsata, delle centinaia di milioni che costa l'impresa africana. Ma l'integrarlo con l'anticipazione di centinaia di mila lire, che saranno restituite, onde permettere ai nostri contadini di trarne profitto, per sé, ma più ancora che per sé, a favore dell'Italia col mettere finalmente la Colonia in grado di bastare a se stessa, non sarebbe regolare, sarebbe socialismo.

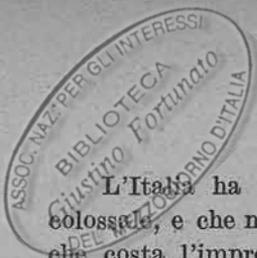
Una vera maledizione pesa sulla giovine Italia fino dalla sua nascita: che ha mutato l'oro in piombo; che ha volto ad opere di rovina le energie dell'Italia rinnovata; che condanna alla miseria e al disprezzo il lavoro più produttivo fra tutti, il lavoro della terra, ed indirizza tutte le aspirazioni, tutti gli entusiasmi della nazione alle opere lussuose, spettacolose e inutili, almeno nella loro parte di lusso, e così dopo una trentina d'anni d'indipendenza e di libertà ha portato l'Italia a questo stato in cui la vediamo, d'immiserimento, di disordine economico, di malcontento, di pericoli interni, mentre sopra questa triste confusione, emergono le fortune scandalose di pochi appaltatori le cui arti disoneste hanno trovato benigne le leggi, la giustizia, l'amministrazione e perfino l'opinione pubblica.

Ah! — ripeteva con il suo Montaigne — la mobilité des Italiens et la vivacité de leurs conceptions! —

Partì per l'Eritrea nel mese di giugno del '90: ma prima di recarsi sull'altipiano per rendersi conto della sua trasformazione durante la stagione delle piogge, volle a Massaua mettersi al corrente di tutte le pratiche inerenti alla sua carica di consigliere per l'Agricoltura e il Commercio, che potevano illuminarlo nella sua speciale missione per la colonizzazione.

Ma già nella prima lettera scritta poco dopo il suo arrivo a Massaua a F. Crispi è determinato quel dissidio con l'autorità militare che fu il principale intralcio all'esplicazione della sua opera e più tardi la causa della restituzione del suo mandato.

« Nell'accettare l'onorevole missione speciale affidatami



per la colonizzazione dell'Eritrea — egli scriveva al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri — desidero evitare qualunque dubbio di incompatibilità fra essa e il mio ufficio di deputato al Parlamento, e perciò, conformemente agli accordi presi verbalmente, prego l'E.V. di prendere atto della mia rinuncia a qualunque stipendio o indennità mi possa spettare. In quanto all'ufficio di consigliere per ciò che riguarda le relazioni con le tribù ecc. lo assumerò quando l'autorità militare mi ponga in grado di esercitarlo. Fino ad ora, mi sono stati comunicati bensì documenti e memorie riguardanti pratiche esaurite o contenenti informazioni generiche sulle tribù; e di quanto riguarda l'Abissinia non mi è stato comunicato nulla, ma mi è stato espressamente negato, non solo di partecipare alla trattazione, ma persino di prendere conoscenza degli affari correnti.

Appena io abbia finito di fare lo spoglio dei documenti che mi vien permesso di studiare, andrò sull'altipiano a dedicarmi esclusivamente agli studi e alle operazioni preliminari per la colonizzazione, giacché non ritengo compreso tra gli obblighi del mio ufficio di consigliere, quello di prenderlo d'assalto a dispetto di chi deve darmene consegna in esecuzione de' suoi ordini.

Auguro più che non spero, che l'ostilità la quale, senza neanche un pretesto si è manifestata qui in taluni contro di me fino dal mio sbarco ed è riuscita perfino ad indebolire la cordialità delle mie relazioni con Gandolfi (governatore militare), non mi perseguiterà sull'altipiano. L'E. V. veda quanto sia difficile, penosa e falsa la posizione che mi vien fatta. Non voglio far scandali che nuocerebbero all'Autorità del Governo della Colonia, e non ho assolutamente nessuna difesa all'in fuori dell'appoggio di Lei¹».

Ma nonostante l'intervento del Crispi, lo Stato Maggiore era ben deciso a non rinunciare ad alcuna delle sue preroga-

¹ Questa e le altre lettere sono tratte dai diari inediti africani del Franchetti.

ive, a non voler il Franchetti a collaboratore in tutte quelle pratiche in cui le loro competenze si compenetravano, con la scusa che questa ingerenza « poteva influire in modo indebito sulla direzione delle operazioni militari ». « Non so che cosa si potrebbe far di più — scriveva esasperato il Franchetti al Crispi (17 luglio) — se io fossi sospetto di spionaggio ».

Le spiegazioni assai vivaci avute il 31 luglio con il Gandolfi che si lasciò andare fino alle minacce « di ricorrere a mezzi militari » ebbe per effetto la consegna al Franchetti delle pratiche che gli spettavano in base al decreto del 2 gennaio 1890. « Se avessi ceduto e rinunciato alle attribuzioni che mi spettavano — spiegava al suo Ministro — non sarei stato più preso sul serio, e l'opera mia in tutti i suoi rami diventava inefficace » (25 agosto 1890). Ma ottenuto quanto gli era dovuto, decise egli stesso di spogliarsi di una parte delle sue attribuzioni per evitare futuri nuovi attriti e rendere più efficace il resto della sua attività.

Comunicando al Gandolfi la sua lettera a Crispi in cui lo pregava di esonerarlo da quella parte del suo ufficio « che riguardava le relazioni con gli indigeni e i loro capi, la scelta e la conferma in ufficio dei sultani, naib ecc., e le trattative politiche con l'Etiopia, lasciandogli nelle relazioni con gli indigeni e i loro capi la libertà d'azione necessaria per poter avocare allo Stato i terreni indemaniabili a qualsiasi titolo, bene inteso con il consenso e la sanzione del Governatore », scriveva :

« Non essendoci ora questioni di competenza che siano oggetto di dissenso fra di noi, è questo il momento favorevole per escire dalla presente situazione senza ch'essa lasci tracce negli animi nostri. È questo il desiderio e lo scopo del mio atto - tuo aff. F. ».

Purtroppo fu una vana speranza.

Partì dall'Asmara il 16 agosto : e gli fu prezioso aiuto nelle sue prime ricerche il Ten. Col. Piano.

Vasta distesa di terre, ad una altezza sul mare di due mila metri in media, di clima salubre quasi dappertutto e mite, con acqua facilmente trovabile, e in abbondanza, ad una profondità variabile tra i quattro e gli otto metri, l'Alti-

iano era a lui familiare non solo a traverso la letteratura di viaggiatori e geografi (una lettera del Rizzo, pubblicata allora nel *Libro Verde* dichiarava l'Hamasen il punto più fertile dell'Abissinia) ma per averlo percorso all'indomani della nostra occupazione studiandone i campi di frumento « la cui condizione era quale si poteva desiderare, visto il sistema di agricoltura locale, affatto primitivo, e l'epoca tardiva della semina, posteriore alla nostra occupazione », e osservandone gli ulivi « abbastanza belli che il 15 marzo erano già in piena vegetazione, avevano cinque o sei foglie nuove e ciò non in luoghi bassi dove si raccoglie l'umidità, ma sulla sommità delle colline ; il che prova che la umidità del suolo è sufficiente per la vegetazione delle piante arboree anche durante la stagione asciutta ».

Il programma di lavoro era già ben chiaro nella sua mente : occorreva innanzi tutto intraprendere una serie di esperimenti agricoli che fornissero ai primi coloni dati d'esperienza tali da assicurare loro almeno il necessario in corrispettivo del loro lavoro, e da indicare la via per ottenerlo: quindi costituire e determinare l'estensione del demanio statale onde poter dare confini certi agli appezzamenti di terra da concedersi, iniziando sia all'Asmara che a Keren una mappa su larga scala da poter servire al catasto e raccogliendo — ciò che già aveva cominciato a fare in quel primo viaggio — dati sulle imposte pagate negli ultimi anni del regno del Negus Giovanni, e infine far venire dall'Italia dapprima poche famiglie e poi man mano altre ancora, preparando il contratto di concessione più atto ad assicurare la proprietà e l'indipendenza del colono, fondata unicamente sulla sua energia e sul suo lavoro.

Voleva salpare per l'Italia il 24 settembre per dedicarsi alla scelta del personale e del materiale per gli esperimenti agricoli : ma l'epidemia di colera scoppiata in quei giorni lo indusse a differire la sua partenza per poter visitare i *depositi* dei malati e il lazzaretto di Mancullo.

Nell'ottobre, sul punto d'imbarcarsi, gli giunse la notizia che durante la sua assenza il Ministero avrebbe mandato in

Africa un suo sostituto. Convinto del carattere personale della sua missione, riesci ad ottenere da Crispi il differimento di quella partenza : e appena in patria dovette agire perché le sue attribuzioni non venissero divise con altri ciò che avrebbe creato nuovi intralci all'opera sua. Negli ultimi mesi di quell'anno, mentre cercava di ottenere dal Ministro una chiarificazione delle sue mansioni e della sua posizione in Africa, lavorò febbrilmente per la scelta dei primi operai che dovevano partire per l'altipiano eritreo accompagnati da un tecnico e da un capocoltivatore e per la consegna degli arnesi agricoli di cui volle curare personalmente l'imballaggio che doveva resistere agli strapazzi dei trasbordi, e dei trasporti a dorso di muli e di cammelli con i carichi e scarichi giornalieri. A questo stesso periodo appartiene un suo rapporto sulla pesca della madreperla e delle perle diretto ad assicurarne la conservazione e la moltiplicazione.

Anche la questione finanziaria teneva il Franchetti in serie preoccupazioni : gli erano giunte assicurazioni che il Gandolfi intendeva intaccare il modesto fondo di L. 120.000 — stanziati per il 1890 : per cui dopo avergli scritto insistendo sull'insufficienza di quella somma per l'inizio dei primi esperimenti, egli si rivolgeva assai più vivacemente al Ministro della Guerra. « Dichiaro che in forza dell'autorizzazione ricevuta, ho impegnato tutta la somma di L. 120.000 — stanziata in bilancio per l'agricoltura e la colonizzazione nel corrente esercizio : e che la spenderò tutta senza tener nessun conto delle riduzioni che il Governatore della colonia potrà farvi arbitrariamente e senza il mio consenso.

Del resto nessuna amministrazione può andar avanti, se gli stanziamenti una volta fissati in bilancio, possono venir ridotti senza il consenso o all'insaputa dei rispettivi capi servizio. Un simile andamento di cose non sarebbe serio ».

Prima di tornare in Colonia scrisse lungamente sulle necessità finanziarie, ch'egli prevedeva per il '91-92 dovevano elevarsi a 200.000 — lire, al Damiani del Ministero degli Esteri affinché ottenesse con la sua autorità morale il consenso dell'on. Crispi al suo modesto programma.

Gli esperimenti agrari furono iniziati nel febbraio del '91: delle tre stazioni preventivate — che tante ne comportava il modesto fondo governativo — una sola, quella di Asmara, poté essere aperta in quell'anno, causa le condizioni politiche e militari della Colonia. Poco dopo il suo sbarco a Massaua il Franchetti ricevendo la notizia della caduta del Crispi, sostituito alla presidenza del Consiglio ed agli esteri dal marchese di Rudinì, scriveva ad un amico :

« Prevedo che Gandolfi tenterà col nuovo ministro di liberarsi di me ». Ed infatti di ritorno verso la fine di marzo da Cheren trovava a Massaua una comunicazione del Governatore con la quale egli veniva messo al corrente che per disposizione del Ministro degli Esteri le sue attribuzioni dovevano riguardare « soltanto le proposte di concessioni » non « la vendita assoluta ed incondizionata o le donazioni, in altri termini la sostituzione del richiedente allo Stato nei suoi diritti di proprietà sui terreni demaniali » che spettavano al Governatore.

Il Franchetti che prima di salire sull'Altipiano aveva ricevuto dal Di Rudinì assicurazioni di piena fiducia nell'opera sua, gli scrisse subito « lamentandosi che dubbi concernenti una parte così essenziale delle sue attribuzioni fossero stati esaminati e risolti dal Ministero a sua insaputa » mostrando l'assurdità di tali limitazioni e dichiarandosi dimissionario se fossero state mantenute.

Nel maggio egli era nuovamente in Italia : tornava a rituffarsi nell'ambiente politico per proteggere l'opera sua e mettere al corrente i vari ministeri dell'azione da lui svolta e degli ostacoli ad essa frapposti.

Ma mentre con Schiapparelli s'occupava della nomina d'un cappellano militare « che per dignità di vita, intelligenza, coltura, tatto, uso di mondo, elevatezza d'animo e di mente non scomparisse di fronte al capo della missione francese mons. Crouzet » e consigliava al Ministero di sostituire i lazzaristi francesi con frati italiani, assumendo di fronte al Vaticano ostile a questi cambiamenti « quel contegno di risolutezza equanime e serena che aveva contraddistinto la con-

dotto del governo italiano nei primi anni del nostro Risorgimento » mentre seguiva da lontano lo svolgersi dei primi esperimenti agrari inviando di continuo all'Asmara al suo incaricato istruzioni e consigli ; e mentre preparava per l'esposizione di Palermo un campionario di tessuti maggiormente usati nei nostri possedimenti « con un catalogo contenente tutte le indicazioni occorrenti per porre i nostri connazionali ed i nostri industriali in grado di conoscere se a loro convenisse d'iniziare l'importazione nelle colonie di quelle manufature » dall'Africa giungevano notizie sempre più allarmanti.

Nel giugno una prima concessione illegale di terre era stata fatta ad Ailek ad insaputa del Franchetti, ed ora gli giungevano dalla colonia articoli del *Corriere eritreo*, organo riconosciuto dal Governatore, con i primi attacchi contro l'opera sua. Bisognava assolutamente escire da questa situazione insostenibile.

Al suo arrivo a Roma il di Rudini aveva invitato il Franchetti a ritirare le dimissioni date, assicurandolo che il Gandolfi aveva ommesso di comunicargli una parte essenziale delle sue istruzioni. Ma adesso quest'ultimo rientrava in Colonia in qualità di Governatore, e nessun provvedimento veniva preso per rafforzare la posizione così insidiata dal Commissario per la Colonizzazione. Ad una chiara lettera del 14 settembre del Franchetti il presidente del Consiglio rispondeva subito cortesemente, ma senza mostrare di essere competente della situazione. Sicché il Franchetti manteneva le sue dimissioni continuando, sia pure come dimissionario e nella speranza di nuovi e stabili provvedimenti, ad impartire istruzioni ai suoi dipendenti per non pregiudicare i risultati dell'esperimento che tanto gli stava a cuore.

L'attrito tra il Governatore dell'Eritrea e il consigliere per la colonizzazione non era più un mistero per alcuno : esso alimentò per parecchi giorni le polemiche della stampa finite con un duello tra il Franchetti e il Luzzatto della *Tribuna*, duello in cui il Franchetti veniva ferito.

Pochi giorni dopo (25-IX) un decreto del Ministero aboliva la carica dei consiglieri coloniali.

Nonostante la sua posizione anormale, nonostante tante opposizioni ed amarezze il Franchetti continuò l'opera sua deciso ad assicurarne il trionfo.

«Avendo io accettato fra gli altri incarichi — scriveva nel dicembre di quell'anno al suo direttore tecnico all'Asmara — quello di ricercare se si possa trar profitto dalla Colonia con l'agricoltura e le industrie agricole, io devo chiedere a me stesso se ho esaurito il mio compito perchè è fallito l'esperimento di una stagione in un solo punto della Colonia, e per un insuccesso che non è decisivo neanche per la località dove è avvenuto, poichè non sono giunte a fruttificazione nei nostri campi, quelle medesime specie che maturavano nei campi indigeni dei dintorni. Devo chiedere a me stesso se un simile risultato mi autorizza a concludere che il lavoro Europeo non può trar profitto dalla colonia con l'agricoltura. E non esito a rispondere che non ho diritto di portare un simile giudizio e che il mio dovere è di perseverare negli esperimenti, di affrontare gli insuccessi, di non abbandonare la mia missione, se mi viene dal Governo dato modo di proseguirla, e ciò, malgrado i dispiaceri che questa mi ha procurato e mi procurerà in avvenire; malgrado le ferite di amor proprio, malgrado le difficoltà accresciute e rese più penose dalla partenza sua e degli uomini venuti in gennaio scorso».

All'inizio del nuovo anno è di nuovo sull'Altipiano ad esaminare le condizioni della prima stazione di Asmara e a procedere all'impianto delle altre due a Godofelassi e a Sura.

«Sono affogato — scriveva con un certo umorismo al suo amico Nathan — dai dettagli. La mancanza del manicotto al tubo di presa di una pompa minaccia di ritardare di un anno la colonizzazione italiana in Africa, e un bue zoppo minaccia sciagure incalcolabili. È stata principiata l'educazione di giovani buoi abissini, ma bisogna aspettare che crescano. Sono in lotta con tutti gli avventurieri speculatori, fornitori, cantinieri, della Colonia che vogliono concessioni di terreno tanto più estese in quanto sono più digiuni di cose agricole, e che notevolmente mi trovano inintelligente e capriccioso perchè voglio dar loro quella misura di terra della quale pos-

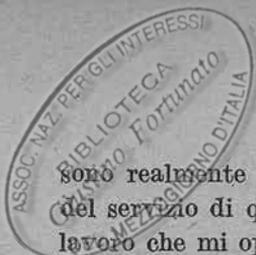
sono realmente trar partito. Sto preparando l'organizzazione del servizio di queste concessioni. Se sono sulla buona via, il lavoro che mi opprime adesso, dovrà avere i suoi frutti. Sono costretto a preparare perfino i contratti di accollo di costruzioni! abitazioni coloniche, pozzi, forni; e il trattare con gli accollatori mi mette fuori di me. Se questa vita dovesse durare per un anno, credo che creperei ».

Ma frattanto le prime soddisfazioni coronavano la sua tenacia. Rigogliose crescevano le piante di tipo italiano: i cereali e le leguminose davano raccolti uguali a quelli delle buone terre medie d'Italia.

Negli ultimi mesi del 1893, in seguito ai buoni effetti di questi esperimenti, un gruppo di dieci famiglie di contadini emigrava sull'altopiano eritreo, e si impiantava nella vicinanza del villaggio indigeno di Godofelassi, a poche centinaia dal forte italiano di Adi Ugri; sette di queste famiglie provenivano dai dintorni di Magenta, due dalle vicinanze di Catania, una dal Friuli. All'infuori dei militari, di qualche cantiniere, e dei pochi operai salariati della stazione agraria di Godofelassi, questi erano i primi italiani che si stabilissero in quella regione. Ed erano le prime famiglie di contadini italiani che si stabilissero nella Colonia.

Un contratto col Governo assicurava ad esse venti ettari di terreno per ciascuna, ed imponeva loro l'obbligo di risiedere nel podere concesso per un quinquennio e di coltivarlo durante il medesimo tempo con le braccia dei componenti la famiglia atti al lavoro. In compenso, trascorso il quinquennio, il podere diventava libera proprietà delle famiglie. Era assicurata ad esse l'anticipazione, in natura, del viaggio e di tutto quanto occorre per mettere in produzione il podere, compresi i mezzi di sostentamento per il primo anno. La restituzione dell'anticipazione fatta, più un interesse del 3 per cento annuo, principiava con il secondo raccolto, sotto forma di prelevamento della metà dei loro prodotti.

L'anticipazione occorrente perché una famiglia partita dal proprio domicilio in Italia giungesse al primo raccolto era di 4.000 lire in media per famiglia dalle 7 alle 10 persone.





In questa somma era compreso tutto, anche il costo del viaggio e dell'abitazione.

Alcuni pettegolezzi nati per discordie sorte in alcune famiglie e il malcontento manifestato sotto varii pretesti da due delle famiglie emigrate, nel periodo di orgasma che accompagnò la rivolta di Bahalà Hagos e precedette la vittoria di Coatit ebbero in Italia un'eco sproporzionata all'entità di quei miseri avvenimenti e servirono a creare un'atmosfera di diffidenza attorno all'Ufficio di colonizzazione. La realtà fu che quei coloni dal novembre 1893 al luglio 1894, cioè in otto mesi dissodarono e prepararono per la semina e seminarono dai 6 agli 8 ettari per famiglia senza parlare dei lavori accessori. I raccolti che si annunziavano splendidamente diedero, — malgrado nebbie tardive, eccezionali colà come in Italia, e che distrussero oltre la metà del raccolto del frumento — tanto da mantenere parte delle famiglie per l'intero anno successivo e parte per poco meno.

Nel novembre del '94 sopraggiungevano altre cinque famiglie che si misero al lavoro senza essere turbate dalle paure e dalle preoccupazioni che avevano colpito alcuni dei primi arrivati.

L'avvenire sembrava assicurato a distribuzioni di terra su più vasta scala, quando il disastro di Adua facendo fuggire gran parte dei coloni, diede un colpo mortale a questo primo sano esperimento di colonizzazione italiana, e creò l'atmosfera favorevole a tutte le leggende che si formarono attorno ad esso.

Non è però senza significato che un coloniale, che sull'altipiano eritreo è riuscito a dar vita ad una ricca azienda agricola si sia fatto banditore dopo trentacinque anni da quel rovescio del programma di colonizzazione Crispi-Franchetti.

«L'esperimento Franchetti — egli scriveva nel '29 — fu tentativo meritorio e proficuo perché ha potuto acquisire alla storia vera ed all'esperienza agricola dell'Eritrea che sugli altipiani era possibile la coltura del grano, della vite, della frutta, degli ortaggi e di molti altri prodotti che prima non esistevano e non si conoscevano, ed ha potuto dimostrare

anche la possibilità di vita e di lavoro dei contadini italiani in quelle terre dove, malgrado tutto, ancora oggi vivono agiatamente ed onestamente, lavorando la loro terra, due delle famiglie portate dall'on. Franchetti ¹ ».

Per alcuni anni questi sperò ancora che gli errori commessi sarebbero stati corretti: che il suo esperimento ch'era costato sì poco alla Nazione, sarebbe stato ripreso su più vasta scala con eguale coscienziosità, con eguale spirito democratico: ma i lustri passavano, e il problema per mancanza di chiare menti direttive e di un programma organico sanamente concepito, veniva ogni giorno più compromesso.

Anche nel Benadir — ove egli era stato per due mesi alla fine del 1908 quale inviato governativo — l'attrito tra autorità civile — comm. Carletti — e l'autorità militare — il Magg. Di Giorgio — era stato violentissimo durante tutto il periodo dell'occupazione dell'Uebi Scebeli tanto da provocare numerose polemiche sulla stampa e in Parlamento ².

E v'era poi chi perdeva il tempo ad architettare la colonizzazione delle zone torride della Somalia!

V'era di che disperare: ed infatti tradiscono una ben accorata delusione queste sue parole pronunziate al Senato nella tornata del 15 giugno 1911:

« Non so se l'Italia abbia fatto bene ad entrare nella via coloniale. Io, per esperienza che ne ho, dovrei dire che ha fatto molto male; e debbo dire ciò dopo aver amato ardentemente le nostre colonie. Ha fatto molto male *perché le nostre classi dirigenti non sono mature*, non solo per le imprese di conquista ma anche e soprattutto per impresa di messa in valore; e purtroppo i risultati sono finora disastrosi ».

Oramai sembrava che di tutta la sua esperienza coloniale gli unici ricordi che non lo facessero soffrire fossero quelli dei suoi viaggi, delle sue esplorazioni nel continente nero.

¹ CARLO MATTEODA, *Il programma di Crispi e l'esperimento Franchetti nella Colonia Eritrea* in «La voce della Patria», del 30-IX-29.

² V. discussione alla Camera sul disegno di legge per la maggiore assegnazione di 3 milioni al bilancio della Somalia Italiana con discorso del ministro degli Esteri Tittoni 23-25 giugno 1908.

— Oh le notti — mi pare di sentire ancora la sua voce —
le indimenticabili notti passate sotto il gran cielo aperto,
difeso da veli contro l'assalto degli insetti e da fuochi contro
possibili fiere! Mi addormentavo mirando sul mio capo una
costellazione — che chiarore hanno laggiù le stelle! — e quindi
risvegliato per l'urlo dei cani di qualche gregge nomade che
si spostava o per una di quelle improvvise voci della natura
che riempiono di sé le notti orientali, mi accorgevo che la
costellazione aveva trasmigrato... oh questo visibile errare
dei mondi!... —

Ma l'indubbio rifiorimento del paese nel decennio prece-
dente alla prima conflagrazione mondiale ('14-'18), un più
diffuso interesse coloniale provocato dalla guerra libica,
l'opera che il nostro gruppo giovanile andava svolgendo —
sotto la sua diretta guida nelle provincie del Mezzogiorno —
avevano contribuito a rianimare il suo desiderio d'azione
e le sue speranze.

« Giunto ormai sulla sera della vita — scriveva — sono
felice, dopo molti anni di dubbi, di tristezze e talvolta di sco-
ramenti, di assistere a questo risorgimento di Italia ».

La passione coloniale lo riconquistava. Perduta la Tunisi,
perduta oramai ogni sua possibilità d'azione, per insi-
pienza nostra in Eritrea, escluso la colonizzazione com'egli
l'intendeva, cioè con contadini lavoratori — proprietari, in
Somalia e fors'anche in Tripolitania occorreva — a parer
suo — orientare la nostra politica estera per ottenere un altro
sbocco nel Mediterraneo. La guerra libica a cui avevano fatto
seguito la rivolta albanese e la guerra balcanica avevano
scosso dalle sue fondamenta l'impero turco: la guerra euro-
pea pareva infine preparare la distruzione. Occorreva essere
pronti alla sua successione in Asia Minore. Lo rivedo ancora
con la carta di quella zona sul suo tavolo chino sulle pubbli-
cazioni tedesche...

Presidente dell'*Istituto Agricolo Coloniale* e della *Società
di Studi Geografici e Coloniali* cercava per mezzo di questi
Enti di influire sulla formazione dell'opinione della classe
dirigente Italiana.

Egli non si chiedeva no, se questa che s'era mostrata

così immatura in Africa avrebbe saputo mutare stile in Asia: la grande guerra sembrava dover rinnovare i cuori e le menti e tutti venivano travolti — chi in un senso chi in un altro — da un'ondata di speranze messianiche.

«L'Italia — egli scriveva — ha bisogno di un campo libero sul Mediterraneo per l'espansione delle sue attività economiche ed inoltre per i suoi emigranti, che troverebbero in Asia Minore un campo adatto allo svolgimento della loro naturale attitudine alla produzione della ricchezza, fin'ora usufruita tutta e mal compensata da nazioni estranee. Non occorre rammentare quale importanza abbia in Italia il fenomeno della emigrazione, specialmente proletaria. Finora le centinaia di migliaia di Italiani che emigrano annualmente, non hanno nel mondo un angolo di terra dove vivere all'ombra della bandiera italiana. *Le nostre colonie attuali non sono ormai atte alla colonizzazione europea.*

Il voler soffocare l'espansione d'Italia, il volerle impedire di svolgere come gli altri popoli civili, fuori dei propri confini la sana esuberanza delle sue energie e della sua popolazione, sarebbe lo stesso che condannarla a vedere quelle energie, o disperdersi a profitto di altre nazioni, o sfogarsi all'interno in lotte intestine di classi. Deve escludersi che possa essere desiderio dei nostri fedeli alleati il danno d'Italia.

Il possesso dell'Asia Minore è così essenziale per lo svolgimento organico del nostro paese, che i nostri alleati non potrebbero negarcelo quando anche recasse ad essi inconvenienti d'ordine accessorio. Ma ciò non è. L'Italia con questo possesso recherà un beneficio notevole alla concordia dell'Intesa ed alle stesse popolazioni dell'Asia Minore ¹».

Fu questa la tesi ch'egli sostenne al Congresso Coloniale di Napoli.

Fu questa la sua ultima battaglia coloniale. Non certo la più fortunata.

(continua)

U. ZANOTTI-BIANCO

¹ ORAZIO PEDRAZZI, *L'Africa dopo la guerra e l'Italia* con prefaz. del Sen. L. F. pag. V - Firenze - Pellosi, 1917.



IN MEMORIAM

GIOVANNI CARANO DONVITO

Il 23 aprile scorso, si spegneva a Gioia del Colle — ove era nato il 30 giugno 1873 — Giovanni Carano Donvito, professore di economia politica all'Università e all'Istituto Superiore di Commercio della città di Bari.

Laureatosi in giurisprudenza all'Università di Macerata nel '96, perfezionatosi nella lingua tedesca all'Università di Monaco nel 1900, fu per vari anni insegnante di economia politica e scienza della finanza negli istituti tecnici di Trapani, di Caserta (scuola allievi ufficiali di finanza), di Foggia (Ist. Giannone) ove rimase diversi anni fino a che non passò all'insegnamento universitario a Bari.

Nelle varie città ove egli trascorse la sua vita fu amato e stimato non solo per la sua dottrina, non solo per la sua modestia e la sua bontà, ma per l'austerità del carattere ch'egli, con l'esempio, cercava di suscitare o rafforzare tra i suoi giovani allievi.

Per l'applicazione costante e disinteressata agli studi, per l'amore puro per il suo paese ch'egli — liberale e liberista — sempre difese contro tutte le coalizioni in cerca di privilegi con un ardore quasi ingenuo, egli sarà ricordato assieme a quella eletta schiera di *meridionalisti* che con a capo Giustino Fortunato furono in ogni campo, in quello politico come in quello scientifico, esempi di probità di pensiero, di vita integra e di calda umanità.

Nonostante che avesse fino da giovane collaborato a varie riviste di economia e di finanza mettendosi in rapporto con i più illuminati cultori di questa disciplina, con Luigi Einaudi, con Giretti, con Antonio De Viti de Marco per il quale ebbe

sempre una ammirazione che il vincolo della regione nativa rendeva più affettuoso, con Francesco S. Nitti, il suo nome si impose alla considerazione nazionale quando nei volumi della famosa *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno e in Sicilia*, apparve il suo studio su « *La finanza del nuovo Regno d'Italia e i suoi effetti sulle condizioni delle classi rurali nel Mezzogiorno e Sicilia* ».

E sul motivo eterno della terra, titolo di un suo articolo per il *Giornale degli Economisti*, e sulle condizioni dei contadini, egli tornò più volte a scrivere — legando le sorti del Mezzogiorno come già con tanta nobile passione aveva fatto Leopoldo Franchetti — a quelle delle classi più meritorie e più diseredate delle regioni del sud.

Dal Fortunato aveva appreso a temere dei grandi programmi di lavori pubblici che prosciugano il capitale circolante e deprimono sempre più il tenore delle classi agricole.

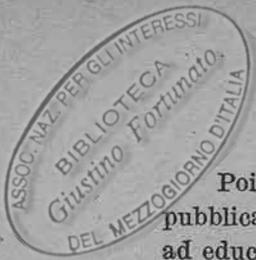
E quando, imperante il fascismo, i grandi programmi imperiali si susseguivano insieme allo sperpero della ricchezza pubblica, alle spese improduttive, egli, che più che ai problemi dell'economia pura era sempre stato attratto dai problemi economici studiati nella storia, si diede a ricercare nella storia esempi di simili errori e delle loro catastrofiche conseguenze.

In quei tristi anni in cui — come scriveva Tacito — gli uomini liberi, circondati da spie, erano costretti a passare dalla giovinezza alla virilità e dalla virilità alla vecchiaia sempre tacendo, mi giungeva spesso — con quella bella calligrafia straordinariamente chiara, simbolo della chiarezza lineare del suo spirito — affannosi messaggi che mi chiedevano notizie dello stato pubblico e della pubblica speranza.

Lavorava tra i giovani per accelerare la redenzione del paese.

E quando un suo conterraneo, il Fiore, iniziò una pubblicazione che voleva continuare lo spirito della *Rivoluzione liberale* del Gobetti, gli inviò subito alcuni suoi scritti.

Testimonianza dell'amicizia che ci legava fu il volume — che pubblicò nella mia *Collezione Meridionale* — su « *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento* ».



Poi la cagionevole salute, la tristezza della situazione pubblica lo ripiegarono su sè stesso. Impedito di continuare ad educare ed istruire la nuova generazione, si pose a scrivere una storia della sua città natale e raccolse i suoi scritti sulla economia meridionale sparsi in varie riviste e ne preparò due volumi, che mi mandò pochi mesi prima della sua morte e che spero gli amici di Carano Donvito vorranno un giorno aiutarmi a pubblicare. Uno di essi è sull'Economia e gli economisti di Puglia, dalle lontane origini passando attraverso l'infelice dominio romano e le alterne vicende dei vari domini stranieri sino all'unità, e l'altro è di saggi diversi storico-economici tutti di grande interesse per la storia meridionale.

Tramonta con lui un altro di quegli spiriti generosi che furono durante tutta la vita fedeli a quei principi di privato e pubblico decoro che essi ritenevano indispensabili al progresso morale del proprio paese, uno di quella gloriosa schiera di uomini del Mezzogiorno che vissero e lottarono per la loro terra fortemente e che essi illustrarono con il loro ingegno e il loro carattere.

u. z. b.

BIBLIOGRAFIA

- Studio critico teorico dei mezzi di accertamento in Diritto tributario*, Gioia del Colle, Tip. De Bellis, 1899.
Il codice del contribuente, Torino, Bocca, 1899.
Il moderno protezionismo e la questione del disarmo, Macerata, Tip. Topi, 1900.
Degli effetti dell'ordinamento finanziario e della pressione tributaria, Gioia del Colle, Tip. De Bellis, 1901.
L'economia delle comunità (traduzione dalla Finanzwissenschaft del Kairl), Torino, Roux e Viarengo, 1902.
I teoremi fondamentali della statica e della dinamica finanziaria, Torino, Roux e Viarengo, 1903.
L'imposta fondiaria nella crisi meridionale, Macerata, Mancini, 1903.
Trattato di diritto penale finanziario, Torino, Roux e Viarengo, 1904-1905.
Trattato di economia commerciale e di istituzioni doganali, Torino, Roux e Viarengo, 1907.

La finanza locale e le condizioni delle classi rurali nel Mezzogiorno e Sicilia, in «Atti dell'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno e Sicilia», vol. VII, tomo III, Roma, Bertero e C.i, 1909.

Riassunto di economia generale teorica, Torino, S.T.E.N., 1911-12.
Del regime finanziario e del regime doganale in ispecie delle colonie, Firenze, Tip. Galileiana, 1912.

Saggi sugli effetti dei dazi doganali, Roma, Stab. Tip. Befano, 1913.
Il commercio internazionale e la teoria del costo comparativo, Lucca, Tip. Baroni, 1913.

Lezioni di scienza delle Finanze, Caserta, Libreria moderna, 1915.

Lezioni di scienza delle Finanze, Palermo, Fiorenza, 1922.

Lezioni di scienza delle Finanze, Palermo, Fiorenza, 1926.

L'inflazione e il Mezzogiorno, Città di Castello, Società anonima tipografica «Leonardo da Vinci», 1926.

Appunti di politica economica, Bari, Casini, 1927.

L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento, in Collezione di studi meridionali diretta da U. Zanotti Bianco, Firenze, Vallecchi, 1928.

Molti articoli sparsi nelle seguenti riviste :

Rivista di scienze sociali e discipline ausiliari (Roma) - Foro delle Puglie (Trani) - Riforma sociale (Torino) - Rivista di legislazione tributaria (Napoli) - Rivista popolare di scienze lettere ed arti (Roma-Napoli) - Giornale degli Economisti e Rivista di statistica (Roma) - Rivista di scienza bancaria (Roma) - Rivista critica di Economia e di finanza (Milano) - Archivio Scientif. del R. Ist. Sup. di scienze economiche e commerciali (Bari) - Rivista economica (Trieste) - Annali del semin. giuridico-economico dell'Università di Bari (Bari) - Annali della R. Università di Macerata (Tolentino) - Rivista di politica economica (Roma) - Barometro economico (Roma) - Rinascenza Salentina (Lecce) - Revue économique international (Bruxelles) - Japigia (Bari) - Archivio storico per la Calabria e la Lucania (Roma) - Giornali degli economisti e Annali di economia (Padova) - Lo stato moderno (Milano).



V A R I E

LE PERGAMENE DI SENISE NELLA BIBLIOTECA DEL SEMINARIO DI POTENZA

Questa Biblioteca è ricca di libri e di pergamene che possono offrire un vasto campo di lavoro agli studiosi di storia e in modo speciale a quelli che si dedicano alla storia della Basilicata. Nei due primi scaffali sono allineate le pergamene di carattere ecclesiastico, atti notarili, elenchi di corredi, atti di vendita, indulgenze, liti riguardanti il clero e ogni altro istrumento. La Biblioteca risiede nel Seminario Pontificio, da poco costruito a Potenza, e contiene documenti dei paesi della Basilicata: Pignola, Santarcangelo, Chiaromonte e la sua certosa di San Nicola, Melfi, Venosa, Marsico, Sagittario e badia, Avigliano, Tursi e diocesi, Ferrandina, Castelluccio, Potenza e Senise. Di quest'ultimo paese sono ottantacinque pergamene, da me brevemente scorse: prezioso tesoro per gli studiosi della nostra storia regionale.

Fu suo bibliotecario il prof. Giuseppe Panettieri, siciliano, spento in un disastro ferroviario. Gli successe il prof. Doino (del nostro paese di Bella) che si occupa con molto zelo di pergamene.

Le 85 pergamene di Senise sono di dimensioni diverse, piccole, mezzane, grandi, lunghe alcune come un lenzuolo. Ve ne sono delle corrose, tarlate, sbiadite, certe sembrano tagliuzzate, altre paiono uscite dalla concia. La più antica è del 1388, l'ultima del 1753. Ve ne sono in caratteri gotici e alcune sono di lino finissimo.

1) La prima del 1398 è del Sagittario suddetto di Chiaromonte, che non vuole si costruiscano mulini ai danni del mulino del suo monastero. Il principe di Bisignano accontenta i monaci.

2) Senise 3 maggio 1464. È intestata dal Papa Pio II. Il notaio è il senese Tommaso de Mitulo; Tristano di S. Severino è il primo teste, gli altri sono di vari paesi, tra cui di Senise Nicola de Ausilio. Donna Rosa, vedova di Giacobe de Ferraria col figlio Nicola si fan dichiarare dalle figlie Selia, Domenica e Agnese di rinunciare ad ogni diritto sulla casa da esse abitata e sotto giuramento si im-

pegnano a non intentare alcun giudizio tendente a rivendicare per loro un tal diritto.

3) Senise 5 ottobre 1565. A questo documento è premessa la sigla I.H.S. Filippo per grazia di Dio re ecc. Giovanni Tommaso castellano della città di Tricarico, Filippo Capitano di Senise, Cola Piscane sindaco. Segnono i nomi degli eletti di Senise, Medico Giovanni Ragona, Antonio Donadio, Facio Ganganelle.

Il Sagittario fa valere per istrumento i suoi vantati diritti. I monaci han mandato a Roma il loro procuratore generale Magnifico Giovanni Macteho Albano per trattare alcune cause tra il monastero e l'abate Virgallita; sequestrato in quella città come fuoriuscito e delinquente è stato carcerato. Essi fan con atto notorio, diremmo noi, un attestato che egli è persona dabbene, di buona vita fama e condizione e mai in queste terre (Senise) né in altro luogo di questo Regno ha commesso fallo o delitto; visse in questa terra di Senise, nobilmente ed onoratamente con la sua cara moglie e famiglia. Per la corte così dichiara Giovannicello de la Monaca pubblico apostolico e regio notaro... Sigillo dell'università di Senise, e nel suo palazzo... dichiarazione del Sindaco ed eletti. Il suggello è un piccolo rombo nero. Il cancelliere è Francesco Giovi.

Le pergamene di Senise degli anni 1458, 1531, 1571, 1578, 1581, 1614, contengono vari capitoli su matrimoni. Trattandosi di corredi di quei tempi sono su per giù simili. In quella del 1614 lo sposo è un Borgia, trapiantato dalla Spagna. Nel 1458 sposi sono Antonio Alfieri e Antonia Prolo (?); nel 1531 compare sposo il nobile Donadio; nel 1571 è sposo il nobile Berardino de Propeia, famiglia scomparsa da noi. Nel 1578 sono sposi di famiglie anche esse scomparse. Al bis 1578 ricompare testimonio Pietro Borgia e sono scomparsi i cognomi del matrimonio Laura de Castellis con Giovanni Marafiodi.

Sei vendite di case. Una è venduta in via Maria de presbytero (Maria del Prete) cognome ancora esistente dal 1415; il 1560 si vende una casa in contrada S. Sagaria da Bartolo Caprarulo o Gabriele Arbio (!) tra i testimoni la firma di Luca mercante di Senise, regio giudice ai contratti. Una *domus* palazzo al portone della torre (Portone S. Antonio) è venduta nel 1604. L'ultima pergamena è del 1735, Eleonora Cifarello vende un campo a Giuseppe Mancini per ducati 120, notaio Filippo Micele.

La prima pergamena di vendita di vigne e vignali è del 1392. Giovanni Malandrino compra una vigna in contrada Salsa (1394). Pasquale Sansone cede un vignale al convento di S. Francesco col consenso dei suoi fratelli (1480). Un altro vignale vendono Giovanni Allegretini e la moglie Luciana di Nocara a D. Jacobello de Castellis di Rocca Imperiale in contrada S. Angelo (1507). Donano una vigna al monastero di S. Francesco per ducati 100 (1543) Beatrice Castro



nuovi, Cesare Castaneo, Antonio Jocarano e Gerolamo, notaro Annibale De Zillo (un altro cognome ancora esistente). Nel 1564 si vende una vigna in contrada la Terra. Nel 1452, Angelido Cristiano alias de Pitrella e Antonio Alferio, in contrada della Salsa, debbono dare il quarto del vino ricavato dalla vigna alla chiesa di S. Nicola.

Fratelli e sorelle della Cappella di S. Maria di Costantinopoli supplicano Sua Santità perché conceda loro indulgenze. Il Sindaco Alessandro Cilento con gli eletti ne fanno fede e supplicano anch'essi. Testimoni un Giovanni Tropea e due fratelli Donadeus (1578). Antonio e Vincenzo e la madre loro della terra di Chiaromonte vendono una casa, fabbrica coperta di tavole, in contrada S. Andrea (1567).

Un'altra curiosità: nel 1435, 25 giugno, il notaro Antonello Rufolo attesta che Costanza di Bon moglie di Leonardo di Bon lascia al diacono Sintesan di Bon case, vigne, territori a condizione che vesta l'abito di San Francesco e viva sua vita durante nella religione e morendo lascia i beni al Santo. Questa pergamena del Rufolo ha il primo tabellone manoscritto circolare: due cerchi concentrici con nel mezzo Antonellus Rufolo Senise.

Tutti i tabellioni dei notari sono, direi, opere d'arte manoscritte, combinate in mille modi, che potrebbero formare un album degno di studio.

Giovannuzzo e Michele di Giorgio, padre e figlio, vassalli di Antonio Sanseverino, danno a costui servigi personali, i loro buoi, somari e ogni altra specie di animali selvaggi, (1437). La casa della cappella della Madonna della Granga è concessa ad Antonio Graziano (1545). Comparisce il nome di Giulia Cotugno in testamento 1503. Un Pietro Borgia testimone in questione di vie per ortilizi tra i monaci e il Comune, ma è addirittura illeggibile ed incomprendibile. Del 1479 è un istrumento per la vendita di una *stacca* (giumenta giovane).

Nel 1666, 4 ottobre, è nominata la cappella del Rosario i cui beni sono quietanzati da Maria Rosati a Virginio Favale.

Il principe di San Severino, 17 febbraio 1497, nomina Giovanni Vita di Senise suo principale ed unico segretario, per tutti gli atti delle sue mansioni, più per il disbrigo di tutte le pratiche ecc. ecc. (Lunghissima pergamena).

PAOLO DE GRAZIA



RECENSIONI

ERNESTO PONTIERI, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, A. Morano, 1948, in-8°, pp. 442.

Anche senza richiamarsi al Croce, al Salvioli, al Giustino, allo Schipa, in questo secondo volume della « Collana storica » del Morano, l'autore si rivela felice interprete della conquista normanna, particolarmente nei riguardi della Calabria. Se pure difettano le fonti locali, egli, con spiccate facoltà intuitive, ha saputo rielaborare origini e sviluppi di avvenimenti che giunsero a noi contornati ed avvolti da leggende affascinatrici.

Certo, l'epopea dei cavalieri di Normandia porta con sé una serie di problemi storici che non è facile risolvere mediante congetture arrischiate od ipotesi ingegnose. E bene ha fatto il Pontieri a sorvolare la parte anedddotica della storia raccontata, per soffermarsi, con spirito contemporaneo, sulla natura economica, religiosa e politica dell'impresa normanna. Come preludio efficace, una nitida esposizione sull'essenza del patrimonio fondiario della Chiesa romana nel Bruzio chiarisce l'aspetto demografico ed agricolo della Calabria, il quasi recente *thema* di Bisanzio nell'Italia meridionale. Anzi, presuppone in esso il fattore principale, direi la causa determinante, del futuro connubio papato-Altavilla. È inconfutabile che la Chiesa deve ai Normanni il ritorno alla latinità delle popolazioni calabro-pugliesi, e che se pure non le vennero restituiti gli antichi beni, si riconobbe a Roma una precisa forma di supremazia feudale. È vero — afferma il Pontieri — che la Calabria, « zona di demarcazione tra il mondo occidentale latino e il mondo orientale greco », si era già staccata, verso la metà del secolo XI, da Bisanzio, ma ritiene e dimostra, in antitesi col Batiffol, col Gay, Brandileone e Chalandon, che prima ancora dell'arrivo dei normanni il vecchio Bruzio avesse già un suo sistema feudale, imperniato nei monasteri basiliani.

Da ciò, per il trapasso, non potevano sorgere ostacoli insormontabili, in quanto la legislazione bizantina — nel diritto pubblico — conservava istituti propri del diritto romano. Il distacco dei calabresi dall'impero d'Oriente era dovuto anche, e, forse, unicamente,



all'assenteismo di Bisanzio nella lotta contro i vicini musulmani di Sicilia. Qui, l'autore, confortato dallo Spanò-Bolani, pensa che « non poche volte, alcune popolazioni calabresi furono costrette a lasciare la marina e la pianura e a porre dimora in montagna o in luoghi lontani dallo sguardo di chi veniva dal mare ». Indubbiamente, qualcosa di simile sarà avvenuto, ma per ristrettissime località. Ho letto in varie monografie regionali la medesima origine dei nostri paesi montani che si specchiano nei due mari, epperò colgo l'occasione per affacciare i miei dubbi. Se così fosse stato, specialmente sulla costa orientale della Calabria, avremmo dovuto avere qua e là imponenti ruderi del caseggiato rivierasco abbandonato. Ora, da Reggio al confine lucano, nello stato archeologico attuale, non vi è assolutamente nulla che ricordi l'esodo intermittente di quell'epoca fortunosa. Io tendo a credere — in mancanza di testimonianze — che le pianure, dove sorsero le fiorenti città della Magna Grecia, fossero popolate soltanto da scarsissime famiglie rurali fissate ai feudi, e che sono questi sparuti nuclei, — assillati dalle scorrerie degli Arabi di Sicilia prima, dei Turchi e dei Barbareschi poi, — i veri fondatori dei presenti centri montani, in vista del mare. Alorché si vogliano considerare le vittoriose incursioni musulmane e la stupefacente conquista dei normanni — particolarmente in rapporto alla irrisoria quantità numerica dei combattenti — è necessario valutare la povertà demografica e della Calabria e di tutto il mezzogiorno d'Italia. L'esiguità degli abitanti — sparsi nella campagna, o chiusi in miseri borghi — e, forse, una nuova tattica di guerra sconosciuta ai musulmani e ai bizantini, determinarono i successi militari degli avventurieri normanni.

Comunque, il regime feudale da essi instaurato creava per i calabresi un sensibile miglioramento economico, non solo, ma l'introduzione del giuramento di fedeltà stabiliva nuovi rapporti di etica sociale e politica. Era, dunque, si chiede il Pontieri, l'inizio di una risurrezione? Risurrezione di un popolo, « le cui energie, di sotto al peso di calamità secolari, anelavano indipendenza e rinnovamento? Rappresentò forse la Monarchia una riscossa politica paragonabile a quella della contemporanea fioritura comunale del settentrione? Certo, in virtù di essa, ancora una volta, l'Italia meridionale affermava quella subordinazione dei poteri signorili alla sovranità dello Stato ».

È da mettere in rilievo un capitolo del libro, quello in cui l'autore traccia magistralmente la situazione dei contadini e proprietari calabresi al sopraggiungere dei figli di Altavilla. La nobiltà passava immediatamente dalla parte dei conquistatori, e, come oggi i monopolisti delle ricchezze nazionali nei conflitti del lavoro, soggiungo io, comprimono la funzione produttiva delle masse, così la

casta feudale della Calabria abbandonava i rurali agli stranieri invasori, per meglio inserire i propri interessi in quelli dei nuovi padroni. I quali, attraverso geniali espedienti politici e norme legislative, imposero il concetto e la prassi del *quoad demanium* e non il *quoad dominium*, cioè « concessione beneficiaria non già alienazione di beni della Nazione », per loro natura inalienabili. E la Calabria era ben disposta a ricevere le istituzioni trapiantate dai normanni, giacché l'elemento giuridico bizantino — filiazione diretta del diritto romano-giustiniano — non aveva alcuna difficoltà ad assimilarle. Perché, si domanda il Pontieri, i signori calabresi non vollero mai collaborare con i musulmani quando costoro lottavano contro bizantini e longobardi per il possesso della penisola bruzia? Io penso che i ricchi proprietari non abbiano voluto vincolarsi al diritto musulmano, specie per quanto riguarda il godimento della terra. Né potevano accettare le forme democratiche della *gámâah* (adunanza), o la casta militare del *gund*. Quindi, motivi eminentemente economici, all'infuori della credenza religiosa, si opposero ad una alleanza calabro-musulmana.

Chi sorresse l'azione innovatrice dei normanni è stata, senza dubbio, la Chiesa, migliorando le condizioni sociali della classe contadinesca, anche se le lotte per il possesso fondiario fra i diversi ordini monastici, dal benedettino al basiliano, dal certosino al fiorense, intralciarono gli sviluppi assegnati. Ma non a caso Roma aveva dato il suo potente ausilio, poiché fin dall'inizio emerse la funzione riscatratrice del feudalismo normanno nei confronti della rilatinizzazione della Chiesa calabrese, dominata dagli orientali. E tale intervento, ora pratico ed ora spirituale, assecondato dall'accorta politica religiosa di Roberto il Guiscardo e del conte Ruggero, riusciva a creare l'atteggiamento collaborazionista della parte greca e la personalità dei feudatari di Calabria, i quali, all'epoca normanna, « soccorrono i loro servi e ne leniscono i dolori; promuovono il risorgimento economico della contrada e favoriscono l'agricoltura e la produzione; sono munificenti verso chiese e monasteri che fondano e proteggono, agevolando l'affermazione del rito latino ».

L'interessante volume del Pontieri, che raccoglie una serie di studi, « primissimi frutti » della sua operosità scientifica, ed altri nati dal bisogno di farsi « luce su punti oscuri o non sufficientemente chiari », si chiude con tre saggi critici. Il primo, sulla cronaca del Malaterra, « *De rebus gestis Rogerii, Calabriae et Siciliae comitis, et Roberti Guiscardi ducis, fratris eius* », dal quale risalta irrefutabile la prova che « dal vivo della voce derivano le informazioni, alle quali egli ricorre per ottemperare ai desideri del Conte di Sicilia »; il secondo, su « *L'Abbazia benedettina di Sant'Eufemia nel tempo normanno-svevo* », di cui mette in rilievo il contributo dato alla potenza degli

Altavilla nell'Italia meridionale; il terzo, « *Sul cosiddetto comune di Benevento nel mille* », dove si polemizza col Pochettino per la tesi sostenuta sull'ascensione della borghesia nel suo libro « *I longobardi nell'Italia meridionale*, Caserta, 1930. Ed infine, come appendice, una acuta rassegna su « *La crisi di Amalfi medioevale* ».

Un accuratissimo apparato bibliografico, intercalato nel testo, ed un indice dei nomi di persona e di luogo, rendono preziose queste pagine di storia medioevale calabrese.

M. MAZZITELLI, *La Calabria nell'indirizzo regionalistico. Nota programmatica d'interesse sanitario e culturale*, Carrara, Tipografia Fratelli Giubbi, 1948, in-8°, pp. 64, con 8 innumerate.

L'autore, pubblicando il suo programma ricostruttivo, pensa di « sollecitare il Corpo Sanitario Calabrese a prospettare le locali deficienze al gruppo parlamentare della regione per un possibile avvicinamento delle tre provincie all'attività sociale di zone maggiormente progredite » (pp. 5). Entrando subito in argomento, per il Mazzitelli, l'ente regione dovrà affrontare, per primo, l'analfabetismo, e cioè l'educazione popolare, mediante l'apertura di nuove scuole, ma, soprattutto, il problema sanitario, « che appare di maggiore urgenza » (pp. 10).

Premette, però, che bisognerà modificare le attuali provincie per meglio utilizzare la scarsa rete automobilistica. Così, in quella di Cosenza si potrebbe creare la provincia di Castrovillari, ed in quella di Catanzaro l'altra di Vibo Valentia (Monteleone). Nella prima verrebbero comprese le zone mandamentali di Cassano all'Jonio, Belvedere, Lungro, Mormanno, Oriolo, San Sosti, Scalea, Spezzano Albanese, Trebisacce, Verbicaro. Nella seconda: tutta la zona compresa sul Tirreno, tra i fiumi Angitola e Mesima, e sul mare Jonio, quella che va da Capo Stilo alla stazione ferroviaria di Badolato.

La creazione delle nuove provincie segna il presupposto dell'ordinamento sanitario che il Mazzitelli vuole prospettare, « basato sulla rete mandamentale, rannodata alle sedi ex circondariali, e di conseguenza ai centri provinciali, per culminare quindi nell'unificazione dell'Ente Regione » (pp. 13).

Egli osserva che tutto quanto è stato fatto per l'assistenza sanitaria nelle zone industriali, non è stato compiuto per la regione calabrese, « dove gli agglomerati etnografici risultano più frazionati e sparsi, e tutti più o meno poveri, l'assistenza è quasi ridotta ad un presupposto di diritto mentre l'onere è un dato di fatto » (pp. 15).

È da tener presente che la contemporanea organizzazione sanitaria, preventiva ed assistenziale dello Stato, ha completamente mutata la tradizionale fisionomia dell'*Ospedale*. Riguardato con diffidenza nel passato per pregiudizi di casta, oggi l'ospedale — attrezzato financo di scuole per infermiere — bisogna considerarlo come *azienda di cura*. Quali sono le condizioni ospitaliere della Calabria, presentemente ?

Esclusi i capoluoghi di provincia, gli altri 364 Comuni dispongono meno di 700 letti, ripartiti in 31 ospedaletti, e cioè un letto per ogni 2000 abitanti. Posti di pronto soccorso ve ne sono appena due a Reggio. Ed in Calabria, come in tutto il Mezzogiorno, non esistono le Società di pubblica assistenza dell'Alta Italia. Funzionano soltanto 3 ambulatori medico-chirurgici (Campora di Amantea, Reggio, Serra S. Bruno); 9 ad indirizzo antimalarico (Amantea, Bovalino, Casabona, Cutro, Laureana di Borello, Montebello Jonico, Palizzi, Rosarno, S. Leonardo di Cutro); 3 dispensari antitracomatosi (Palizzi, Reggio, Rosarno); 3 antitubercolari (Girifalco, Reggio, Tropea); un consultorio ostetrico e pediatrico a Soverato (pp. 20-21)¹.

Soffermandosi, l'autore, sull'attuale realtà, propone e consiglia la futura organizzazione sanitaria. Basterebbe, dunque, portare da 1 a 5 i letti per ogni 2000 abitanti, ciò che produrrebbe un totale di almeno 4000 letti per tutta la regione. Ma per realizzare tanto, sarà necessario ritornare alla suddivisione amministrativa del cessato regno, ripristinando il circondario. E precisa: ogni circondario era suddiviso in mandamenti, e ciascun mandamento comprendeva da 6 a 8 Comuni, con popolazione di circa 20.000 abitanti. Ora, la sede circondariale « era ed è rimasta la cittadina centrale con popolazione di 15-20 mila abitanti; il centro mandamentale era ed è rimasto anch'esso accogliente, con 8-10 mila abitanti », cosicché l'ospedale « non può » essere ubicato che in questi sedi; per 50 letti nel mandamento, e col triplo nel circondario » (pp. 25).

Naturalmente, accanto all'ospedale rinnovato dovrà esserci il *medico condotto*, che nel Mazzitelli assurge a vero apostolo di filantropia (pp. 29-33).

Ma non basta. Il problema igienico più importante per la Calabria è il risanamento dell'abitato rurale, congiunto alla sanità veterinaria. Non si pretende — dice l'autore — che la regione calabrese diventi l'Olanda, ma « si desidera però che le bestie vivano in adatte stalle con sufficiente cubatura d'aria e non già nelle case ad aggravare il disagio (a parte l'igiene) delle popolazioni agricole di già troppo avvilitte dalle pessime condizioni dell'abitato » (pp. 41).

¹ All'autore è sfuggito l'Ambulatorio polivalente creato dall'Associazione per il Mezzogiorno, fino dal 1928, ad Aprico.

Per il settore prevenzionale e difensivo nei rapporti dei morbi infettivi, si suggerisce che ogni Comune, con popolazione di almeno 20.000 abitanti, abbia un ufficio d'igiene, con a capo l'Ufficiale Sanitario; per quelli di popolazione inferiore — che si potrebbero unire in Consorzio fino a raggiungere i citati 20.000 abitanti — la pubblica salute potrebbe essere affidata al medico condotto. Sorgerebbero, così, in Calabria, 69 uffici mandamentali, coadiuvati da laboratori di indagine batteriologica e chimica. «L'innovazione dovrebbe consistere nel dar completa indipendenza al servizio, assumendo veste di vera e propria *magistratura sanitaria*, sganciato da ogni soggezione locale, quindi con responsabilità diretta, alle dipendenze della provincia» (pp. 42). I vari servizi delle tre provincie dovrebbero essere coordinati in un *Proveditorato*, sorretto, a sua volta, da un Consiglio Sanitario, unico per tutta la regione.

Sorvolando su altre proposte, sui mezzi per combattere l'analfabetismo, o per potenziare le stazioni termali, ecc., è da segnalare che l'interessante volumetto è arricchito da cartine geografiche, illustrazioni e specchietti statistici di somma utilità. L'edizione nitida e perfetta, lo stile sobrio ma colorito e scorrevole, producono nel lettore attento stimolo alla riflessione e godimento spirituale.

ACHILLE RIGGIO

IX CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

Dal 27 agosto al 2 settembre 1950 si terrà a Parigi il IX Congresso Internazionale di Scienze Storiche. Della sua convocazione ed organizzazione è stato incaricato il Comitato Francese. Gli storici desiderosi di parteciparvi sono pregati di avvertire al più presto il Comitato Organizzatore. Le iscrizioni si chiudono coi primi di marzo 1950. La quota d'iscrizione è stata fissata a 1.000 frs. francesi pagabili a Parigi. Gli studenti, dietro lettera del loro professore, verseranno solo 500 frs. Per maggiori chiarimenti rivolgersi al Comité Français des Sciences Historiques, 96, Boulevard Raspail, Paris, VI.

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Redattore responsabile*

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI